ANTOLOGIA

N.° 132

DELLA COLLEZIONE.

N.° 12 DEL SECONDO DECENNIO

Dicembre 1831.

RIVISTA LETTERARIA.

NON TI SCORDAR DI ME. *Strenna pel capo d'anno, ovvero pei giorni onomastici, compilata per cura di A. C.* Numero I. 1832. Milano Edit. Vallardi. Tip. Rusconi pag. 216.

Elegante libretto, forse il migliore di quanti almanacchi si son veduti in Italia finora, il primo che sorga imitatore degl'inglesi *Keapsake*: composto di novellette, d'epigrammi, di traduzioni ed imitazioni da lingue straniere, di descrizioni delle naturali bellezze, di poesie originali, di riflessioni filosofiche, di pitture domestiche; lavori di Cesare Contù, di mad. Edvige de Battisti, di Giambattista Bazzoni, di Pietro Molossi, di Giuseppe Sacchi, d'Achille Mauri, di Samuele Biava, di Giuseppe Vallardi, di Carlo Varese, di G. Pozzoni, di Michele Sartorio, di A. Corbellini, e d'altri stimabili ingegni i cui nomi ora più non rammento.

In una serenata di C. Cantù, intitolata *la viola del pensiere*, leggiamo:

Oh l' afflitta! e i crudi affanni
Disfioraro i suoi verd' anni.
Tra le memori preghiere

Che morendo singhiozzò
La viola del pensiere
Sul suo feretro pregò.
Le compagne in bruna veste
Di quel fior le treccie intreste,
Della pace nel soggiorno
La composero a giacer,
E piantaro tutt' intorno
Le viole del pensier.

Il *bravo e la dama*, novella di G. B. Bazzoni, racconta come una nobil donna del secento, scoprendo che un bravo amoreggiato da lei era figlio, senza saperlo, d'un ricco signore aderente suo, lo fece ammazzare. Sentiamo il colloquio di questi bravi alla taverna dell'Olmo.

„ E a chi cantasti, disse l'uno: Forse alla Leonora la fiorentina, che vende le polveri e l'acqua nanfa alla crocetta di San Calimero? — Corpo d'un sagro! esclamò un'altro stringendo le carte in pugno e percotendo con una forte palmata il tavolo: alla fiorentina ci parlo io . . . Vorrei sapere chi vi pretende! Vedete quest' orletto cremisi del giustacore? Me lo ha fatto lei, lei con quelle sue manine benedette che spargono profumi. E se qualcuno ci volesse bazzicare, sangue di . . . — Che bestemmi tu? (gridò un terzo) Tienti pure la tua profumata fiorentina; chè mi saprai dire che capo è quando conterai le berlinghe. Sì eh? Non mi ricordo io quando abitava dietro le carceri della torretta colla Lena e colla Stella losca, ed avevano corteggio di tre moschettieri spagnuoli? Fu uno di quegli ammazzapidocchi che, spendendole dietro l'ultimo suo quartillo, la mise in voga. Milo non è ragazzo da perdersi in quella fogna: dimmi, Biondo, non è la verità? Scommetterei che tu cantasti piuttosto la *Luna piena*, oppur *Diana in camiciuola bianca* — Sì in fede mia hai colpito giusto. Ho cantato alla luna; e vedi stravaganza! mi pareva che la luna cantasse a me. — Ho capito: sei brillo „.

La romanza di E. G. Collin tradotta dalla sig. de Battisti ha per soggetto una tradizione religiosamente poetica. " Negli anni della sua giovinezza essendo Massimiliano I recatosi alla caccia nel monte detto per la sua ripidezza la Martin-Swad o sia la parete di Martino, il quale sorge quasi a perpendicolo lungo la strada fra Insbruck ed Augusta nel Tirolo, si lasciò siffattamente traviare per quelle scoscese balze dal suo coraggio e dalla forza nell' inseguire una camozza, che, più non trovando sentiero pel quale discendere, già davasi come perduto, attendendo di morire fra quei dirupi inaccessibili di stento e di fame. Il popolo accorso a' piedi della rupe, e dolente di non poter prestare alcuno umano soccorso, fece venire dal vicino villaggio di Zirl un sacerdote acciocchè gl'impartisse l'ultima assoluzione e lo benedicesse dalla valle coll'eucaristico sacramento. Ma non appena ebbe il ministro compiuto il santo ufficio, che apparso improvvisamente sull' altissimo scoglio un leggiadro giovinetto, per una ignota strada aperta nel seno della rupe ricondusse l'imperatore nella

„ valle in mezzo alle sue genti, ed inosservato disparve, sicchè fu „ creduto un angelo „. Sopra questa leggenda ha fondata la sua narrazione il poeta.

Giù pel dirupo il guardo suo si perde
Nel buio delle nubi. In alto sorge
Il lor mare ondeggiante ec.
Dove di sasso in sasso
Saltella il caprio e l' aquila s' annida,
Dove indistinte sorgono dal basso
De' mortali le grida,
E sotto i piè mugge sdegnoso il tuono,
Qui sopr' aereo trono
Non dal potere alzato
Ma dall' avverso fato,
L' imperadore invitto
Debole si conosce e derelitto.
Stava nella silvestre
Valle un pastor. A caso il ciglio innalza,
E vede cosa sulla rupe alpestre
Che s' agita, si china e si rialza.
" Umane forme, non m' inganno, io scerno
„ Colà bandite dal poter d' Averno „
Grida, e il prodigio addita ec.

Dal *ricordo d'un passeggio*, breve descrizione del sig. Scrissio, cogliamo, quasi fiore, il seguente periodo diretto a una fonte del S. Bernardo: " O fonte beata! A te vengono, ispiratrice eccelsa del patetico, elegianti e tragedianti d' ogni parte, col più aspro dei dolori, „ quello solitamente di non avere, o di aver perduti i mecenati. „

Un sermone d' anonimo sarebbe pur bello se tutte le terzine somigliassero a queste.

Ambe fûr prese d' amorosa ebbrezza:
Lesbia all' amante, ancor che vinta, nega;
Agnese, ancor che vinta, lo disprezza.
Così vizio dell' animo si lega
Con naturale impulso: e più siam rei
Se noi vil brama, non affetto, piega. ec.
Due mila baie al dì Filansio conta,
E a poco a poco a sè stesso le crede ec.
E per trovare un uom d' amor capace
Di tre garzoni si formò un amante

La *prima fazione militare*, frammento di G. Battaglia, richiama alla mente una scena simile del sig. Merimée: " Improvvisamente il no„ stro brigadiere fermò il cavallo; e noi pure dietro a lui ci arrestam„ mo. Profondissima era l'oscurità del luogo in guisa che appena po„ tevamo vedere alla distanza dell' uno all'altro. — La gamba del mio „ cavallo ha picchiato in un inciampo, prese a dire a bassa voce il „ nostro veterano. Quà c' è stato di certo qualche guaio. Carne bianca, „ carne bianca senza dubbio. Balzato di sella a terra, prese ad accen-

„ dere una piccola lanterna cieca. Gettato lo sguardo verso la porzio-
„ ne di terreno su cui il brigadiere si fece a dirigerne il lume, non
„ senza un involontario brivido vidi disteso attraverso alla fora il ca-
„ davere di un fuciliere francese. Da quella trista notte io fui spet-
„ tatore di scene di stragi, orribili quanto si può dire: ma non mai
„ m'è avvenuto di provare il senso profondo di terrore che cagionò in
„ me la vista improvvisa e impensata di quel solo estinto, dimenticato
„ in un luogo deserto e lontano dagli strepiti e dai spaventi del fu-
„ rore militare. Io mi rimasi immoto cogli occhi affissati sul volto di
„ quel misero, coperto di pallore e atteggiato ad una fierezza non
„ ispenta dal gelo stesso della morte. Stavagli presso ai piedi il fucile;
„ e dalla sua giacitura composta e quieta, facile riusciva il giudicare
„ com'ei non fosse stato colpito in quel luogo dalla palla che gli aveva
„ trapassato il cuore, ma solo fosse ivi venuto ad adagiarsi boccone
„ onde in pace mandare l'ultimo respiro. — Povero ragazzo! Si fè a dire
„ crollando il capo il brigadiere; e preso il cadavere pei piedi, trasci-
„ natolo dall'un de'lati, ond'avere libero il passo . . . „

Negli sposi felici, imitazione di Goethe è una stanza che fa ripensare a una bella terzina di Dante:

Colà dall' alto masso
Per doccia angusta il fiume
Precipitando abbasso
Fra le stridenti spume
Con impeto percote
E fa volar le ruote.

La *morte di Beatrice Cenci*, narrazione di Giuseppe Sacchi, è de'più lodevoli scritti di questa raccolta. " Misero vecchio! Una profonda pun-
„ tura ti avea forato il cranio: forse la tremenda caduta dall' alto
„ t' avea pesta ed ammaccata la persona: del tuo sangue era arrossato
„ e l' albero ed il terreno: i tuoi occhi addolorati s'erano chiusi per
„ sempre. Quella torma di contadini, che ti prestava gli ultimi soccorsi
„ della carità, voleati morto per violenza; essa ravvisava nell' esterior
„ forma della tua ferita gli angoli arrugginiti di un acuto stocco; ne' li-
„ neamenti contorti del tuo spento aspetto leggeva i patimenti d'una
„ breve ma cruda agonia; nelle tue mani lacerate scorgeva gli estremi
„ strazi di chi ha difeso improvvisamente la vita. Non così le due donne
„ che ti piangevano. Esse dicevanti fatalmente caduto per un capogiro
„ dal terrazzo sotto cui abbandonato giacevi; e quelle livide scalfitture,
„ le volevano prodotte dal tuo agitarsi per entro i rami del pruno: e
„ quella tua piaga profonda, la attribuivano all'aguzza punta di un
„ ramo infittosi entro la testa. Elleno, forse elleno sole, credevano o
„ volevano far credere che la tua morte fosse avvenuta per tristo ef-
„ fetto del caso: ma i lini insanguinati che ti avvolgevano mentre
„ tranquillamente dormivi, ma le fresche pedate impresse su parte del
„ còlto che adduceva alla porticella della torre; ma le grida di smania
„ senz' ansia di dolore, ma le lagrime a stento svolte entro torbide

„ pupille; ma il parlar mozzicato e senza senso delle donne che si „ sconsolavano, inducevano al tremendo sospetto d'un meditato assas- „ sinio e di complici domestici.

" Questo tragico caso sbigottiva dugentotrentadue anni fa i poveri „ parrocchiani della Rocca, terricciuola posta sull'Appennino fra Ro- „ ma e Napoli. In esso spegnevasi la vita di uno de'più licenziosi si- „ gnori di Roma, la vita di Francesco Cenci . . .

" Non passava gran tempo, e quella quiete grave, solenne, inde- „ finibile, che ovunque spaziava, era rotta da un improvviso stropiccio „ di pedate, e da un sordo e confuso bisbiglio di voci che mugghia- „ vano ripercosse come onde dalle due pareti del tempio: esse annun- „ ziavano il muoversi subitaneo di più persone qua e là tra le pan- „ che disposte nella maggiore navata: vedevasi un agitarsi di scuri vi- „ luppi simili a larve d'uomini, uno sporgere di aguzzi cappucci, un „ aggrupparsi di esseri per così dir nebulosi, un tacito difilarsi a due „ a due verso la porta d'uscita a modo di processione mortuaria; e „ poi s'udiva il chioccio grido d'un vecchio esclamare: *avanti, avanti* „ *la croce!*; e la croce a stendardo, impugnata da uno dei due confra- „ telli posti innanzi alla porta, ritta s'alzava, e via n'andava lungo „ la facciata del tempio segnando su quella un'ombra incerta e fug- „ gitiva. Mentre usciva quella funerea schiera, un raggio di luce rossa „ come lampo si rifrangeva sulle candide mura esteriori della casa del „ Signore, e vi diffondeva un colore di fiamma viva, che pareva il ri- „ flesso di un incendio. Il sole spuntava allora dal colle dirimpetto, „ con quel chiarore avvampato che rattrista, che sbigottisce, e che „ sembra esclusivo al ciel di Roma e dell'Asia. Quella luce improvvisa, „ malaugurata, pareva abbarbagliare lo sguardo dei compagni della Mise- „ ricordia; e chi si faceva velo al viso con una mano, e chi abbassava „ più sul ciglio il cappuccio, e chi crollava la testa come quegli che ha „ un voto affannoso da svolgere, e legge in cielo un rifiuto . . . „

S'io potessi trascrivere altre parti ancora di questo racconto dove la verità è interpretata ma non travisata, se potessi citare alcune tra le strofe de' sigg. Mauri, Baroni, Biava, Pozzoni, alcuni periodi de' sigg. Corbellini, Vallardi, Sartorio, aggiungerei nuove raccomandazioni in favore di questo ameno libretto; che non è solamente opportuno per l'anno nuovo ma può in ogni tempo esser gradito presente. Desideriamo ch'ogni nuov'anno da simili raccolte sia festeggiato tra noi; desideriamo che a' versi non ottimi prevalgano le buone prose scritte con più diligente e meno ricercato stile che taluna di quelle che abbiam qui sott'occhio; desideriamo che le scene di tristezza, d'odio, di delitto, troppo dai giovani autori predilette anco in Italia, cedano il luogo a quelle immagini consolanti di virtù e d'innocenza che ci rallegrano nelle *pitture domestiche* e nelle traduzioni di Burns.

Del sig. A. C. frattanto sarà il merito d'avere offerto per primo agl'italiani editori ed autori un imitabile esempio.

K. X. Y.

Le guerre Catilinaria e Giugurtina, scritte da C. Crispo Sallustio *e volgarizzate da* Michele Leoni. Parma, Tip. Carmignani 1831 p. 301.

E d' uno scritto inedito di Brunetto Latini.

Il paragone è sovente il miglior de' giudizi; ed è il men sospetto quando ciascuno può farlo da sè. La novella traduzione che di Sallustio ci porge l' ingegnoso e fecondissimo traduttore di Parma, può a questo modo essere giudicata dagl' intendenti; e noi frattanto, che qui non possiamo presentarne se non se un piccolissimo saggio, lo accompagneremo piuttosto che con le nostre osservazioni, con le corrispondenti traduzioni dei più reputati che lo precedettero nell' arduo lavoro. Il piccol saggio sarà tolto da quella orazione di Cesare a favore di Lentulo e degli altri congiurati, orazione che da qualunque fine secreto ispirata fosse, non manca di grandi ed utili verità, sempre opportune, massimamente a' procellosi tempi ne' quali viviamo.

Sallustio.

Omnes homines, Patres conscripti, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitiâ, irâ atque misericordiâ vacuos esse decet. Haud facile animus verum providet ubi illa officiant; neque quisquam omnium libidini simul et usui paruit . . . Bello macedonico quod cum rege Perse gessimus, Rhodiorum civitas magna atque magnifica, quae populi romani opibus creverat, infida atque adversa nobis fuit: sed postquam, bello confecto, de Rhodiis consultum est, majores nostri, ne quis divitiarum magis quam injuriae causâ bellum inceptum diceret, impunitos eos dimisere. . . . . Hoc item vobis providendum est, Patres conscripti, ne plus valeat apud vos P. Lentuli et ceterorum scelus quam vestra dignitas, neu magis irae vestrae quam famae consulatis.

Di Brunetto Latini (inedito).

"Tutti coloro, Padri coscritti, che vogliono dirittamente consigliare delle cose dubbiose, debbono essere rimoti da ira, da odio, e da amicizia e pietà, perocchè queste quattro cose possono all' uomo fare lasciare la via del diritto giudicio. Senno non vale alcuna cosa quando l' uomo vuole del tutto adempiere la sua volontà . . . La città di Rodi fu contro noi nella battaglia che noi avemmo con Perse di Macedonia. Quando fu vinta, il senato ed i consoli giudicarono che la città di Rodi non fosse disfatta nè distrutta, per cagione che altre (*o altri*) non dicessero che ella fusse disfatta più per cagione di torre le loro ricchezze che per cagione della loro colpa . . . Questo esempio dobbiamo noi prendere, Padri coscritti, che la malvagità e il fatto di coloro che

sono presi non *sopperigli* (1) la nostra dignità e la nostra dolcezza. Più dobbiamo noi guardare al nostro buon nome che al nostro buono cruccio. „ Laurenziana B. XLIII. cod. 26.

Altra d' antico, inedita.

" Signori Padri coscritti, tutti coloro (2) che vogliono consiglio donare delle cose dottose, non debbono guardare paura nè odio nè amicizia nè pietà; chè queste quattro cose possono fare lasciare la via di diritto giudicamento (3). Senno non vale niente dove l'uomo vuole del tutto servire sua volontà. La città di Rodi si tenne contra noi in battaglia: quando la battaglia fu finita, il senato e' consoli giudicarono che quelli di Rodi non fosono distrutti, acciocchè nessuno non dicesse che conventigia (4) di loro avere loro facesse cioe fare più che la cagione di loro torto . . . Questo medesimo dobbiamo noi provvedere, signori Padri coscritti, che la fellonia e il falsato (5) di quelli che sono presi non sormonti la nostra dignità. Più dobbiamo riguardare nostra buona rinomanza che nostro cruccio. B. XLIV. cod. 28.

Di F. Bartolomeo.

" Signori Padri coscritti, cioè senatori, tutti gli uomini li quali delle cose dubbiose hanno a consigliare, conviene esser liberi da odio e da amistà, da ira e da misericordia; chè malagevolmente l' animo puote provvedere il vero quando quelle cose lo impediscono: nè niuno uomo che troppo si lasciò portare alla volontà, obbedì bene alla ragione . . . La città degli Rodii grande e magnifica, la quale era accresciuta per lo favore e per l' aiuto del popolo di Roma, fu infedele e contraria a noi. Poichè, finita la guerra, fu avuto consiglio degli Rodii, i nostri maggiori, acciocchè altri non dicesse che la guerra fosse per cagione di ricchezze cominciata, maggiormente che per la ingiuria ricevuta, sì gli lasciarono senza punizione alcuna . . . . Questo medesimo avete voi a provvedere o Padri coscritti, acciocchè presso voi non possa più la viltà di P. Lentulo e degli altri, che la vostra medesima dignità; e acciocchè alla vostra ira non più provvediate che alla vostra medesima fama. „

(1) Temo di legger male. Il senso é: ponga a pericolo.

(2) Il cod. porta un evidente errore. " Signori padri, scritto è che . . . „

(3) Così leggo nel Ricc. 1538, il qual riscontra con questo piuttosto che col primo codice.

(4) Franc. *convoitise*. Il Villani: *concoitoso*. Il nostro codice forse è errato.

(5) È forse errore.

Dell' Alfieri.

" A chi dee le incerte cose giudicare, conviensi o Padri coscritti, non meno d'amore e di pietà scevro essere che d'odio e di sdegno. Facil cosa non è, ostando tali passioni, il discernere il vero: nè alcuno mai ad un tempo stesso serviva alle sue voglie ed al retto. Nella guerra macedonica contro Perseo, Rodi città grande e magnifica, e pe' romani aiuti cresciuta in potenza, fu nondimeno ai Romani infedele e nemica. Finita la guerra, sopra i Rodiani deliberavasi: ma i nostri maggiori li lasciavano impuniti, temendo che il far loro guerra maggiormente non si ascrivesse a voglia di predarli che di punirli . . . Oggi pure o Padri coscritti, a voi spetta il far sì che appo voi le scelleratezze di Lentulo e de' suoi al vostro decoro non prevalgano, nè alla fama vostra lo sdegno. „

Del sig. Leoni.

" Qualunque o Padri coscritti considera cose dubbie, d'odio, d'amicizia, d'ira, di misericordia vuol esser libero. Ove ciò si frammetta, a gran pena scerne l'animo il vero: ned uomo ubbidì mai al talento e insieme al dovere . . . Nella guerra macedonica da noi combattuta contra Perseo, la città di Rodi, grande e magnifica e già venuta in fiore per l'aiuto del popolo romano, ne divenne mal fida e contraria. Ma quando, condotta la guerra in termine, si diliberò intorno i Rodiani, gli avi nostri, acciocchè niuno dicesse prender noi l'arme più per cagione delle ricchezze che dell'oltraggio, li lasciarono impuniti . . . Per egual forma o Padri coscritti è da provvedere che appo voi la colpa di Lentulo e degli altri non prevalga alla dignità, nè il risentimento alla fama.

Lascio il Carani, il Corsini, l'Ortica, ed altri che non ho mai veduti. Ma confrontando le cinque traduzioni sopra recate, ogni uomo di gusto vedrà quel che manca a' predecessori del sig. Leoni, e in quali pregi a lui fosse, per la ragione diversa de' tempi, difficile il superare taluno di quelli.

Ora noi che per tante prove conosciamo la perizia di lui in cosiffatti lavori, e la forza dell'ingegno suo, lo preghiamo che lasciando gli autori già tante volte tentati, e'si rivolga a que' molti che si possono ancora stimar quasi intatti, e co' quali lottare è più facile o più glorioso. I frammenti de' poeti anteriori a Lucrezio, le commedie di Plauto, i divini commentarii di Cesare, le opere tutte di Cicerone, i Fasti e i Tristi d'Ovidio, alcuni tratti scelti di Catone, di Varrone, di Nemesiano, di Plinio, di Manilio, di Grazio, di Fedro, di Columella, di Seneca il tragico, di Stazio, di Silio, di Petronio, di Marziale, di Valerio Flacco, di Avieno, di Claudiano; e Vellejo Patercolo e Seneca il filosofo, e Giovenale e Quintiliano e

Floro e Svetonio e Valerio Massimo e Giustino e Gellio e Apulejo, e gli altri biografi delle basse età, e sopra tutti i primi difensori del cristianesimo; ecco (senza parlare de'Greci) ecco a' traduttori valenti immensa messe di lodi da raccogliere; ecco imprese ben degne delle cure instancabili del sig. Michele Leoni.

Ho citata più sopra una traduzione inedita di Brunetto Latini. Non già dell'intera storia di Sallustio ma d'alcune orazioni; alle quali Brunetto pone innanzi un breve argomento, come fece alle orazioni di Tullio stampate già. Quel secondo traduttore inedito, ch'è alla Laurenziana, anch'esso non fece che rimpastare il lavoro di Brunetto, com'era uso d' allora; talchè non può dirsi un nuovo volgarizzamento cotesto: ma tanta nondimeno è la varietà che non può nemmeno stimarsi tutt' uno.

In un codice della Riccardiana (6), che porta il detto compendio di Brunetto, ma senza il suo nome, trovo inserita la intera traduzione della prima Catilinaria di Tullio, come fece l'Ortica quattro secoli poi. (7) Non so s' io debba attribuire questo lavoro al Latini che già senza dubbio tradusse altre tre delle orazioni di Cicerone, per Ligario, per Dejotaro e per Marcello. Io sospettavo in sul primo che questa catilinaria fosse lavoro del frate da S. Concordio, vedendola in un codice della Laurenziana (8) tener dietro al Sallustio del frate, copiata dalla medesima mano, e senz' altro titolo che il seguente. " Questa è la diceria che fece Tullio contro Catellina. „ Anche lo stile di questa catilinaria mi pareva più franco e più limpido che nelle tre di Brunetto non sia: ma ciò forse potè provenire dall'essere l'orazione fulminata contro un nemico, più chiara di stile e più calda che quelle tre dette innanzi al proprio vincitore che Tullio aborriva nell'anima, e che, per non lo irritare più dannosamente, piaggiava. Checchè sia dell' autore del volgarizzamento, rechiamone un picciol saggio.

" Quando finalmente ti rimarrai tu, Catellina, d' usare in mala „ guisa la nostra pacifica sofferenza? Quanto lungamente cotesto tuo „ furore farà scherne di noi? A che fine si condurrà il tuo sfrenato „ ardimento? . . . Pensi tu che sia alcuno di noi che non sappia ciò „ che tu facesti ieri notte e l' altra? Ove tu fosti e con cui ti ragu- „ nasti e che consiglio prendesti?. . . Ohi che tempi, ohi che costumi „ son questi! Chè il senato intende queste cose, vedele il console, „ e questi vive! Anzi viene nel senato e sta ne' consigli del comune, „ e appunta e disegna con gli occhi ciascuno di noi per uccidere. E noi „ semo sì sofferenti che ne pare assai fare per lo comune se noi pur „ schifiamo le lance e il furor di costui. „

E finisce. " Or te n' andrai, Catellina, per tutte queste ragioni „ alla fellonesca ed empia battaglia, con somma salute del comune

(6) 1538.

(7) Stamp. nel 1545. Sallustio. . . con alcune altre belle cose.

(8) De' Gaddiani 18.

„ di Roma, e con morte e distruggimento di te e di coloro che teco
„ sono congiunti per omicidii di parenti e per altre scelerate opere. E
„ ho speranza nell'alto Dio al quale dal cominciamento di questa città
„ è fatta riverenza secondo l' ordinamento di Romolo, di cui noi di-
„ ciamo veramente che fue cominciatore di questo imperio, che egli te
„ e tutti i tuoi compagni partirà da sè e da questa cittade, a vita e pro-
„ sperità di tutti i cittadini; e tutti coloro che sono nemici de'buoni
„ uomini e rubatori d' Italia, e intra sè hanno fatta fellonesca compa-
„ gnia di tutte scelerate opere, matterà vivi e morti con eternale tor-
„ mento. „

Altri due codici della Laurenziana portano la detta orazione, ma riempiuta di borra per mano di qualche pedante a cui, parendo poca la forza della ciceroniana facondia, venne voglia di rincalzarla con epiteti e con sinonimi, come avrebbe fatto un mediocre predicatore del secolo nostro. Ma certo se la intera orazione fosse così tradotta come i brevi passi recati, parrebbe cosa divina; e io consiglierei molti a leggerla, non solo per apprendere in che consistano le vere bellezze dell' antica lingua nostra, ma per osservare altresì come in Roma corrotta un console timido, un console avvocato intendesse la libertà; come temesse di condannare un reo già scoperto, un quasi manifesto nemico; come lo pregasse d' uscire, e a' senatori inculcasse la necessità di sbrattar la repubblica da quella feccia, anzichè troncare i rami della congiura, e lasciarne profonde e vive più che mai le radici. Tale esempio potrebbe non essere inutile ai capi d' ambedue que'partiti che dividono il mondo.

K. X. Y.

Della poesia tedesca di W. Menzel, *Versione dal tedesco di G. B. P.* Lugano Tip. Ruggia e C. 1831. Pag. 296. (è il secondo volume dell'opera del sig. Menzel intitolata: *la letteratura tedesca*).

L'Italia non possiede ancora una storia della sua letteratura, che possa paragonarsi a quest' opera del sig. Menzel; una storia, dico, dove non le discussioni biologiche, cronologiche, bibliologiche, rettoriche tengano il campo, ma gli alti principii generali dell'arte; una storia dove non le forme estrinseche e le accessorie bellezze siano con più d' amore considerate che lo spirito e il carattere dello scrittore e del secolo; una storia dove la letteratura venga riguardata nelle sue innumerabili e potentissime relazioni co' progressi della civiltà e dello spirito umano. Si potrà forse notare nel sig. Menzel qualche giudizio senza necessità severo del morale carattere degli autori, qualch' espressione generica, qualche proposizione più ingegnosa in teoria che confermata dalla testimonianza de'fatti: ma tutto questo concesso, conviene soggiungere che il libro di lui non è solamente un lavoro critico, è un trattato filosofico, un' opera di vero artista. Prendiamone qual-

che saggio pur dalle prime pagine : chè tutte quasi le pagine presentano cose degne d'esser citate e rilette.

" Ma le nostre opere filosofiche e storiche sono senza dubbio migliori delle estetiche ; e perciò noi siamo più istrutti su certe verità filosofiche e su certi avvenimenti storici che sopra gli stessi rudimenti dell'arte. In nessun altro luogo regna tanto capriccio e schiavitù quanta nei giudizi sull'opere particolari dell'arte e sull'intero suo regno. Egli è ben certo che un giudizio estetico riposa ognora sopra un certo capriccio delle disposizioni personali, e il piacere estetico sopra una certa restrizione individuale ; ma a ciò pure vi sono leggi generali ; e queste appunto son quelle che non conosciamo. Si ragiona, si rigetta, si adora secondo che detta il sentimento, ma un sentimento che quasi mai non è coltivato, e di raro resta costante, se un altro, che tengasi per conoscitore, gli dà una diversa direzione. Da questo divagare del sentimento e da questa varietà di ragionamenti è nata un' anarchia nei giudizi estetici che opprime i veri conoscitori, guasta gli artisti ora colla lode ora col biasimo, e non procura al pubblico che gioie tumultuose e divertimenti di moda invece di un vero e durevole piacere. Sopra ciascuna delle *arti plastiche* in particolare fu ad ora ad ora scritto alcunchè per la maggior parte da dilettanti. Gli studi storici sopra l'opere antiche dell'arte sono i migliori ; quantunque in ciò pure si potrebbe aver di meglio. L'arte è tuttavia l'affare esclusivo dei dotti, o dei privilegiati, e il popolo in massa vi prende ben poca parte. Inoltre le forze sono troppo divise in varie accademie, e spesso dirette ad un interesse parziale ; ed ogni lavoro sull'arte rimane isolato. . . . „

. . . . . .

. . . " La poesia sta chiusa nel più profondo del cuore umano, ed opera al di fuori profondamente. Ciò a cui non arriva alcun' altra arte, di riverberare il più interno dell'uomo, i pensieri e i sentimenti più segreti, il può solo la poesia ; e ciò le dà quella forza sopra l' anima umana che tutti i popoli in lei riconobbero. „

" Per questa rivelazione dell'uomo è la poesia il mezzo il più efficace, e nello stesso tempo il più bel fiore dell'umanità. I popoli poetici sono i più nobili, e i più nobili diventan poetici. La rivelazione del bello dell'umanità nell'ideale poetico è la corona della vita. Per ciò la poesia è pure la più durevole tra le arti. Immortale, perche i di lei monumenti possono moltiplicarsi nel modo il più facile, e sempre rinovellarsi. Cambiansi i popoli, cadono gli stati, una fede cede luogo all'altra, diventa errore ciò che prima avea corso di verità, vanno in polvere l'opere dell'arti plastiche : le poesie solamente sopravvivono alla tempesta del tempo, e risplendono dopo migliaia di anni nel primo fiore di giovinezza. In ogni tempo la poesia intrecciò corone, riunì e riconciliò tutto. Nell'eterno cangiamento resta ferma l'isola fiorita della poesia, il terrestre paradiso dove le stanche anime ritrovano riposo, dove gli antichi padri e nipoti partecipano al medesimo rapimento. „

Il sig. Menzel soggiunge : " La religione stessa non è il regno della pace , perchè una fede esclude l'altra : solo nella poesia trovasi questa pace di Dio , che gli animi più selvaggi riconoscono in lei con rispetto. Essa colla lira di Orfeo li addomestica , riconcilia i popoli stranieri , e gli uomini tra di loro. „

A noi non pare che la religione , intesa nel suo vero senso , non possa chiamarsi il regno della pace , poichè tutte le religioni che contengono alcuna cosa di vero , con questa parte di vero insegnano appunto la pace e l' amore : a noi non pare che la pace si trovi nella poesia se non quando la religiosa verità ve la ispira. In tanto l'arte è potente in quant' ha per fondamento la fede ; e un artista scettico il qual volesse non contraddire al proprio sistema , e ne' propri lavori non simboleggiare che il dubbio, sarebbe il più inefficace, il più disperato, il più misero degli artisti. Byron istesso non è veramente poeta se non laddove crede o spera una qualche cosa : e l' efficacia dell' arte fu somma quando fede e poesia eran tutt' uno.

Noi preghiamo l' egregio traduttore che voglia donare all' Italia anche l' altro volume di quest' opera egregia : e s' egli avesse il tempo di dare al suo stile maggiore semplicità e chiarezza, senza però falsare o sciacquar con soverchie perifrasi l' idea originale , doppiamente gradito ci riuscirebbe il suo dono.

K. X. Y.

Vedute di Sardegna. Torino 1831. Tip. Pic. Dispensa II.

Contiene le vedute delle città di Oristano, e di Sassari, del villaggio di Macomer, del picco di Cane, della scala di Bonora; impresse litograficamente in modo sempre più commendevole. La lettera dell'istesso sig. cav. Manno, la quale sta nel N.° 123 di questo giornale, offre già l' idea dell' impresa ; e basta a raccomandarla il solo nome di lui. Altra volta ne terremo parola più a lungo: quì giova rammentare soltanto che, in luogo di fornire le stanze d'insignificanti ritratti o di mitologiche rappresentazioni, meglio sarebbe ornarle di simili quadri che nella gioventù specialmente risveglierebbero il desiderio di notizie geografiche e storiche , utili sempre. Gli arnesi d' una casa dovrebbero esser tutti una scuola continua agl' ingegni ed all' anime tenerelle ; e quasi tutti non son che alimento di mollezza , oggetto di distrazioni continue , occasioni di sviamento da quell' unico centro a cui dovrebbe senza fatica e per bisogno invincibile tendere l' umana vita.

Quello che manca alle *vedute di Sardegna* e che forse avremo col tempo è un' illustrazione , che tratti non tanto la parte topografica quanto la statistica , la morale , la poetica : e sarebbe lavoro bellissimo ed utile ; e l' Italia d' opere tali potrebbe fornirne ben molte , varie tutte ed amene. Raccomandiamo questo pensiero ai calcografi ed agli scrittori.

K. X. Y.

Voyages historiques ec. *Viaggi storici e letterarii in Italia, negli anni* 1826, 1827, 1828, *ossia l'Indicatore italiano, opera del sig.* VALERY, *conservatore delle biblioteche reali. T. I. p.* 487. *T. II. p.* 307. Parigi

Quando avrò detto, che il libro del sig. Valery non somiglia a que' di tant'altri viaggiatori stranieri, ch'amano l'Italia come gli antichi amavano uno schiavo leggiadro di forme e non digiuno di lettere e d' arti, l'amano per insultarla; quando avrò detto che l'affezione di quest'uomo stimabile è riverente e sincera, ch' egli si compiace nell' osservare piuttosto che nel calunniar la sventura, perpetuo scopo alle umane calunnie; io crederò d'aver dato al suo libro il più bello e desiderabile encomio. S' altri vi cercasse più lunghe e più passionate descrizioni delle tante bellezze di natura e d'arte, materiali e spirituali, che ne circondano, e che noi calchiamo con disprezzo assai più colpevole che non sia l' ostile arroganza dello straniero; s' altri quà e là cercando trovasse qualche idea religiosa o politica non affatto conforme alle proprie, non m' avrebbe forse in tutto discorde: ma io dovrei sempre ripetere che la rettitudine delle intenzioni, la diligenza delle indagini, la bontà del cuore, il sentimento religioso (se non tanto profondo quant' io amerei, certamente sincero), son pregi al tempo nostro sì rari, da meritare all' autore la mia gratitudine e il mio rispetto. Più lungo discorso richiederebbe quest' opera: e noi promettiamo al lettore, che nel prossimo anno cadrà sovente e a noi e a' nostri corrispondenti occasione di rammentarla con lode.

I due volumi usciti trattano la Lombardia e le provincie Venete; nel terzo, già sotto i torchi, si avrà la Toscana.

K. X. Y.

Caterina Medici di Brono, Novella storica del secolo XVII, di ACHILLE MAURI. *Seconda edizione Vol. II.* Presso l' Uffizio dell' Indicatore Lombardo 1831.

Noi giungiamo un po' tardi per lodare a' lettori in questo primo lavoro del sig. Mauri la nobiltà dell' intenzione, l' altezza del sentimento religioso, la purità de' principii morali, la delicatezza, la fecondità, la peregrinità di moltissime osservazioni, la storica esattezza avvedutamente conciliata con le condizioni necessarie ad un' opera d' immaginazione; la verità e l' efficacia di certe pitture; l' arte di rendere interessanti le piccole cose annettendovi una religiosa o morale importanza; la naturalezza infine e l' evidenza e la pensata ingenuità dello stile. Ma poichè non a tutti coloro ch' hanno bisogno di leggere questa novella, e che possono leggerla con piacere, la sarà giunta ancora fra mano, noi crediam debito nostro porgerne un saggio: e sarà la pittura di un esorcista fanatico, carattere che il savio autore ci rappresenta con imparzialità rara, e filosofica veramente. Giac-

chè non ogni errore, non ogni colpa in nome della religione commessa è da punire di pari abbominio e disprezzo; e in un secolo, in cui tanto si parla di pregiudizi, gioverebbe rammentare talvolta che v' ha pure un pregiudizio scettico, una superstiziosa filosofia, un fanatismo d' incredulità, un' ipocrisia d' ateismo.

" Donn' Ambrogio era un uomo di cinquant' anni, alto della persona, grave nel portamento, severo nei modi. Folte ciocche di capelli grigi gli coprivano il capo e la fronte spaziosa: due occhi nerissimi, e brillanti di quel vivido fuoco che annunzia l' abitudine de' forti pensieri, facevano contrasto cogli austeri suoi lineamenti: l' espressione di tutto il volto indicava ch' egli era predominato da un' idea suprema che aveva in lui soffocato tutte le terrestri passioni. Egli era stato educato da un ardente Domenicano spagnuolo, che sin da' primi anni avevagli insinuato che la missione del sacerdote su questa terra è quella d' un soldato chiamato a combattere una fiera ed assidua battaglia col mondo e co' suoi seguaci: e quindi egli erasi di buon' ora abituato a vedere nella religione un' arma con cui pugnare, ne' traviati dei nemici da assalire, nel mondo un campo aperto al suo fervore ed alla sua forza. Dotato d' un' ardentissima fantasia, egli aveva accolte, alimentate, ingrandite tutte quell'idee alle quali poteva essere associata quella d'un pericolo da affrontare, d' un ostacolo da vincere per l'onore di quella religione di cui avrebbe voluto essere sin dagli anni giovanili un confessore ed un martire. Estraneo ad ogni umana affezione, vissuto fin da giovanetto nella solitudine, o nella compagnia d'un uomo, il quale lo aveva avvezzato al disprezzo ed all' odio di tutto ciò che non mirava o s' opponeva al trionfo di quelle dottrine ch' egli avevagli imposte come la norma unica ed indefettibile del vero e del buono, ei non conosceva nè la moderazione nelle opinioni, nè la mansuetudine nella condotta nè la dolcezza ne' discorsi. Forte del suo intimo e sincero convincimento, ei voleva ad ogni patto indurlo nell' animo altrui: persuaso dell' assoluta verità di tutti i suoi principii, non poteva senz'ira vederli contraddetti, non degnava di scendere a dimostrarli: eccitato da un continuo bisogno di attività, correva dietro a tutte le occasioni che gli erano porte di mettere in evidenza il suo zelo: e nol faceva già per l'aspettativa d' un bene che glie ne potesse venire, non per acquistarsi credito e nome, ma unicamente per l' idea di adempiere un preciso dovere. Era questo entusiasmo? Era fanatismo? S' era entusiasmo, non ve n' aveva certo un più fervente: s' era fanatismo, non ve n' aveva un più disinteressato, nè un più scusabile a que' tempi, in quello stato d' opinioni religiose e politiche, nella condizione in cui quest' uomo era collocato. Don Ambrogio non era sicuramente un apostolo di pace e di carità; non rassomigliava a quel buon Samaritano che faceva del bene per tutto dove passava, che si consolava delle benedizioni del povero e dell' afflitto, che aveva un balsamo per tutte le piaghe, un alleviamento per tutti i dolori: ma non era nemmeno un di que' volgari ostentatori di zelo religioso che fingono l' entusiasmo

finchè l' entusiasmo non reca pericoli, contraffanno la mansuetudine quando è giunto il momento della prova, si accomodano ai tempi, blandiscono le opinioni, e non hanno che il tristo ingegno di essere codardi persecutori finchè sono i più forti. Tale non era don Ambrogio: ei portava la fronte alta, ei proclamava solennemente i suoi principii, ed avrebbe avuto il coraggio di difenderli e sostenerli a petto di qualunque persecuzione, come il retaggio della sua coscienza, come la sua più cara proprietà. Fra tutte quelle dottrine, che a quei giorni insegnavansi come parte di cristianesimo, ei non aveva fatto discernimento; tutto aveva abbracciato, e il vero e il disputabile e il falso: e tutto sosteneva a fascio con pari fervore, con pari buona fede e sincerità di convincimento. La religione non era per lui, come per molti, un partito, una causa utile da difendersi; era l' unico suo pensiero, l' unico suo affetto, l' oggetto di tutte le sue sollecitudini. Quindi nell' ardore del suo zelo ei vedeva, a così dire, un nemico personale in ogni dottrina che gli paresse avversa alla religione; uno ne vedeva in ogni eretico, in ogni empio: e in forza delle opinioni del secolo, ch'ei teneva colla pienezza della più intima presunzione, ne vedeva pur uno in ogni mago, in ogni strega: nè, con tale disposizione d' animo, era fattibile, quand' anche fosse stato nutrito di più miti dottrine, ch' egli inclinasse ad usare con essi mansuetudine e tolleranza. Però se in virtù di questo suo singolare carattere non potea donn'Ambrogio essere amato, non era nel tempo stesso possibile lo sprezzarlo; perciocchè v' ha sempre nella convinzione disinteressata qualche cosa che ispira e comanda la riverenza. „

Chi scrisse questa pagina, e le molte che a questa somigliano, s'è formata del romanzo storico un' idea ben più nobile che il volgo de'romanzieri non n'abbia, o non ispiri al lettore. Egli trova modo di conciliare la rigida verità con le più abondanti lezioni religiose e morali, e nella sua prefazione lo dice: " certo è impresa difficilissima il disporre „ in modo la tela d' un romanzo storico, che la verità de'fatti vi sia „ conservata pura ed intera: ma la non è poi impresa di disperato ese- „ guimento: meno poi lo è il serbare intatto il carattere di un secolo „ e d'un periodo storico „.

Se con tali principii, se con la coscienza sempre desta degli uffizi d' un vero scrittore, il sig. Mauri vorrà prendere ad abbellire di più vivaci, e non meno morali invenzioni, argomenti storici più importanti e più opportuni all' età in cui viviamo (secondo che un critico stimabile saggiamente gli consigliò); se vorrà qualche volta render più rapida la sua narrazione e più conciso il suo stile; se, per tutto dire in una parola, seguirà gl' impulsi dell' ingegno e dell' animo suo, stia pur certo che un premio lo aspetta maggior della fama.

K. X. Y.

Cenni su gli avanzi dell' antica Solunto per Domenico Lo Faso Pietrasanta *Duca di Serradifalco.* Palermo 1831 in f.° di pag. XV. con 7 tavole in rame, la cui dichiarazione è contenuta in due faccie non numerate.

Per la non equivoca indicazione di Tolomeo, di Plinio, e degl'itinerarii romani i moderni geografi pongono Solunto su quel monte del lato settentrionale della Sicilia, il qual con vocabolo moresco detto è Salfano o Catalfano, e si discosta da Palermo e da Termini pel tratto di 12 miglia. Sul giogo d' esso appaiono ancora le reliquie di quella città, i cui principii, perchè involti nella favola, si manifestano d' antichissimo tempo. Bene d' essi e delle posteriori vicende di Solunto ragiona il diligente scrittore di questo libretto, che poi scende a parlar degli scavi che incominciarono a farvisi sul principiar dell' autunno del 1825. Per questi scavi vennero a luce, oltre ad altre cose, *molti capitelli; alcuni dorici, altri corintii; varii pezzi di cornici gentilmente scolpite e svariate nelle proporzioni e nelle modinature perchè appartenenti a diversi edificii, e tutti condotti in pietra di taglio; .. ricoperti di finissimo stucco, e lavorati in quel modo, che apertamente il far dei Romani ricorda; una statua semicolossale*, che ben si giudica di Giove; *due candelabri di forma singolare*, dei quali tra poco tornerà discorso; *un Mercurio di presso a poco tre palmi d' altezza, e un'Iside a metà del vero.* Queste due statuette si rinvennero in due sacrarii di un rovinato edificio, che il sig. Duca con buon diritto crede un' edicola.

Dee quì riferirsi ciò che egli dice dell' Iside. *Essa stassi seduta sopra amplissima sedia, alla quale sono sostegno due sfingi alate . . . Indossa una tunica, che in ispesse e regolate pieghe raccolta dallo estremo inferiore del collo stendesi infino ai malleoli, e cuopre parte della sedia, nel lato posteriore della quale è tal vano o cavità da ricevere la metà superiore d' un uomo, che forse vi si ascondeva a profferire gli oracoli, che poteano tramandarsi agevolmente ai postulanti per mezzo di un foro fatto a guisa di tromba nel dorso della statua, e che valeva probabilmente a render più sonoro della voce il rimbombo.* Il qual luogo è da paragonarsi con ciò che narra il Romanelli (1) descrivendo il tempio d' Iside in Pompei, e che io riscontrandolo sul posto trovai verissimo. Saliti alla *cella* si vede in fondo ad essa una specie di *podio*, sotto il quale è *osservabile una cameretta o* testudine, *dove sospettasi, che i furbi sacerdoti si nascondessero, allorchè si rendevano gli oracoli in nome della dea. Se ne vede dietro del tempietto la piccola secreta gradinata.*

Adempio or la promessa fatta quì sopra di dire alcuna cosa dei due candelabri. *La parte del fusto*, scrive l' illustratore, *essendo essi privi di base, di molto somiglia una colonnetta . . . Due gruppi, ciascheduno di*

(1) Viaggio a Pompei, Pesto ec. tom. . p. 194.

tre figure, leggiadramente e giusto nel mezzo interrompono il fusto dei candelabri. Nell' uno è un barbato guerriero coperto il capo d'elmo, con tunica usbergo e calzari. Gli pende dalle spalle una clamide, ch' ei al mancino braccio tiene ravvolta, poggiando la mano sul parazonio; sostiene un' asta la destra. È al suo manco lato una Vittoria con ampie ali; talare e senza maniche ha la tunica e di peplo fornita; è in atto di coronar colla destra il guerriero e tien colla sinistra la palma. Al destro lato è una giovane, anch' essa con larga tunica e peplo; il sinistro braccio avvolto nel pallio sino alla spalla, ove chetamente si posa un alato Amorino, ed il destro di modo atteggiato, che par voglia modestamente sospingere il manto verso la testa, che ornata appar di di adema. Le figure dell' altro candelabro, assai più che il primo guasto e mal concio, tutte e tre femminili si mostran volte la fronte, di tunica, peplo e pallio vestite. Queste tre femmine sono dal sig. Duca di Serradifalco, e con buona ragione, riputate le Grazie, le quali appaiono pur vestite in monumenti, ch' ei cita, ed in altri che citar si potrebbero (2). Rispetto poi al gruppo dell' altro candelabro dice non esser d' accordo con quelli *che han creduto scorgere un Marte in quel guerriero che la Vittoria cinge d'un serto nobile e glorioso*, soggiungendo, *esser poco dicevole e senza esempio che il figliuol di Giunone da una divinità venga coronato d' ordine al suo inferiore.* Pare a lui più verisimile che in questi candelabri *sia effigiato un particolare avvenimento* e convenga *riguardargli qual voto d'avventuroso giovane guerriero, che in premio di sue gloriose imprese ottiene dalla* Vittoria *l' alloro, e dall' Amore una tenera sospirata consorte. . . . E bene al proposito si affarebbe il gruppo delle tre donne sculte sull' altro candelabro, massimamente ove vogliansi riguardare per le tre Grazie scelte a compagne della novella sposa.* Questa opinione però non è dall' autore enunziata *con quella fidanza che ispira un vero riconosciuto;* ma sì è tenuta come *una plausibile veduta di probabilità:* lo che ne rende più franchi a palesare il proprio parere, che non è conforme a quello di lui; intendendoci però di darlo ugualmente per congettura. Primieramente non par da ammettere che la Vittoria, divinità minore, coronar non possa Marte divinità maggiore. Veggasi il lessico numismatico del Rasche alla parola *victoriola*, e vi si troverà che la Vittoria offre corona ad Apollo e ad altre divinità maggiori, e ch' è in atto di porla sul capo di Serapide. Sarà poi difficile a persuadersi che il Cupido, stante così a cavalcioni, e però a grande strapazzo, sulla spalla della femmina, possa dinotare il casto amore del matrimonio. Se l'antichità figurata ha gran sussidio dalla scritta, n' ha altresì grande dal paragone delle sue rappresentanze. Or le gemme offrono, e non raramente, Amore unito ad Ercole in modo siffatto (3); e niuno ha mai detto, e per niuno dir si potrebbe, che ciò allude alle sue nozze

(2) R. Galleria di Firenze serie 5. tom. 1 p. 72.
(3) V. R. Galleria di Fir. tom. 1. della serie V. p. 47 seg.

con Deianira, ma sì, ed a ragione, è creduto che dinoti suoi viziosi amori con altre donne. Di simil modo in questo candelabro, in che è da veder Venere renduta dal figlio amatrice di Marte. Si lagna ella presso Apollonio Rodio (4) che questo figlio protervo non ha a lei riverenza, e dice nell'Amor fuggitivo di Mosco, ch'egli ha il tergo armato dell' aurea faretra, in cui stanno gli acerbi dardi *co' quali sovente ferisce pur lei.* (5) Così riesce bellissimo il concetto dell' antico scultore di questo marmo. Mentre Marte è coronato dalla Vittoria qual *vincitore* in guerra, com' è chiamato in assai medaglie romane, gli si prepara il servaggio di Venere, che carezzante lui è appellata *vincitrice* in alcune delle dette medaglie (6). Con la qual rappresentanza e col mostrar Ercole, il leone, ed altre fiere signoreggiate da Cupido in tanti figurati monumenti vollero gli antichi insinuare che non v' ha forza nel mondo che non sia vinta da quella d'Amore. Così divenuta Venere la figura principale di questo gruppo, è a buon proposito quel dell' altro candelabro, esibendo esso le Grazie, che Fulgenzio (7) aggiugne a Venere, che si veggono nel rovescio d' un antico bronzo inciso, nel cui diritto la Dea tiene in mano uno specchio, e Cupido la presenta d' una ghirlanda di fiori (8), che da antico poeta sono dette ministre di lei (9), che da Omero (10) e da Claudiano (11) sono chiamate sue ornatrici, e che si veggono a ciò intese in un cammeo della R. Galleria di Firenze (12).

Del resto è da desiderare che il sig. Duca di Serradifalco ch' è protettore, e ben si conosce degli studii archeologici, mandi spesso alla luce libretti somiglianti a questo, che ha assai pregio per la esposizione, e per la ricchezza dei rami, che sono in siffatta materia la cosa forse più importante.

G. B. Zannoni.

(4) Argonaut. lib. 3. ver. 93-4.

(5) Τοῖς πολλάκι καὶ μὲ τιτρώσκει v. 21. V. l' epigramma di Meleagro che, tradotto già dal dotto ed elegante Francesco Negri, si reca nel quaderno 9 del secondo decennio di questo giornale alla faccia 119.

(6) Nel rovescio d' una medaglia della seconda Faustina attorno a Venere che accarezza il Dio della guerra è scritto *Veneri victrici.* V. Eckhel doctr. num. vet. tom. 7 pag. 80.

(7) Lib. 2 p. 671 edit. Staveren.

(8) Winckelm. pier. gr. de Stosch. p. 120.

(9) V. Not. ad Fulgentii l. c.

(10) Odys. lib. 8. v. 364.

(11) De nupt. Honor. et Mar. v. 100.

(12) V. tomo 1 della serie V. tav. 9. pag. 71.

Catalogo delle serie beckeriane di medaglie greche, romane, del medio evo e moderne: versione dal tedesco con aggiunte. Parma 1831 in 8.° di pag. 29. e X. di prefazione.

Se è questo scritto assai picciolo di mole, n'han però molto utile il raccoglitore di medaglie e l'archeologo, e n'ha avuta gran fatica chi lo ha messo in nostra lingua. Questi certo sarà ad altri, siccome è a me, noto; ma io qui m'astengo dal rivelarne il nome, credendomi in dovere, sebben me ne dolga, di rispettare la sua modestia.

Fece già il nostro rinomato Sestini conoscere all'Italia la maggior parte delle imposture del Becker coll'operetta ch'ei scrisse *sopra i moderni falsificatori di medaglie antiche*: in questo libretto sono tutte annoverate. Scoperte le contraffazioni del Becker, " volle egli, dice l'anonimo, consigliato da molti, riparare alla sua perduta riputazione, „ giacchè se da alcuni veniva lodato siccome artista valente, dai più „ era biasimato siccome falsatore non da altro guidato che dall'amor „ vile del guadagno. Stampò quindi il catalogo, o piuttosto indice delle „ medaglie da esso falsificate, e ne stabilì il prezzo, comecchè alto, „ pure di gran lunga inferiore a quello che alle genuine viene fissato „ dal Mionnet „, e che come tali egli prima vendeva „. Pare che di questo catalogo sieno state fatte varie edizioni, " giacchè quella che ha „ servito alla presente traduzione, pubblicata forse non molto prima „ della morte del Becker (avvenuta nell'aprile del 1830), differisce alquanto dall'altra conosciuta dal celebre Sestini, essendo più ricca „ di conii autonomi ed imperiali, e riportando inoltre i denarii delle „ famiglie romane, non che le monete del medio evo e le moderne, „ delle quali il sullodato autore citò la sola di Margherita di Danimarca, „ che mise per ultima nell'*Elenco dei denarii romani beckeriani*. „

" Poco conosceva al certo la scienza numismatica, segue a dir „ l'anonimo, lo scrittore di quel catalogo, o per lo meno era inesperto nel „ descrivere le medaglie, poichè, oltre il non aver seguito nella distribuzione delle urbiche e delle regie il sistema geografico e cronologico da tutti abbracciato, trascurò quasi al tutto l'epigrafi, omise „ spesse fiate i nomi delle provincie, a cui appartenevano le città delle „ quali accennava le medaglie, ed eziandio quelli omise dei regni. „ Molti nomi poi delle città e dei re scrisse in latino, altri in fran„ cese, pochi in tedesco . . . qualche volta non curò di distinguere il „ diritto dal rovescio, e sbagliò perfino nell'indicare i nomi delle te„ ste delle divinità e degli eroi rappresentati sulle medaglie. Quindi „ le descrizioni di tali nummi sono il più delle volte sì manchevoli e „ poco esatte, che bene a stento, e solo col sussidio di una certa pra„ tica, si arriva a comprendere qual sia la precisa medaglia, che viene „ enunziata. I denarii romani trovansi ancor più negletti, non essendo „ della massima parte riportate che le sole epigrafi del rovescio: tutte

„ le altre monete vengono piuttosto semplicemente indicate che de-
„ scritte „.

A tutte queste omissioni ha abbondantemente riparato l' anonimo, prendendo guida dal Sestini, e servendosi spesso del Mionnet per le medaglie greche e romane, e del Florez per quelle dei re Goti di Spagna. " Non ho potuto, egli scrive, fare lo stesso per le altre del me-
„ dio evo e le moderne, perchè mancanmi quegli autori, a cui riman-
„ dare il lettore. Ogni qual volta però tali citazioni sono accompagnate
„ da un punto interrogativo, egli è segno che per esser le rammen-
„ tate descrizioni ridondanti di trascuratezze, sonomi io stesso rima-
„ sto indeciso, per non avere attualmente sott' occhio alcuna delle
„ medaglie del Becker, comecchè ne abbia già vedute non poche. Quelle
„ poi, che mancano di citazioni sono ideali o da me non conosciute.
„ Da ultimo mi è sembrato ben fatto di aggiungere la interpretazione
„ di alcune abbreviature, con indice alfabetico, ed un modulo per le
„ medaglie greche del Mionnet, del quale ho riportato ancora i prezzi
„ di ciascuna medaglia (*eccedenti presso che sempre*) onde rilevare si
„ possa il considerevole valore delle genuine e la loro rarità „.

Le quali cose tutte dimostrano aver io sopra affermato a ragione, che questo libretto costò assai fatica all' anonimo. Aggiungo ora, farsi anche chiara per esse la sua ingenuità. È pure da essergli grati per aver aggiunto le notizie concernenti la vita del Becker, che gli *furono comunicate da persona degna di fede, dimorante in Francfort sul Meno.* Queste notizie riguardano i suoi studii, i suoi viaggi, e le sue falsificazioni: che è ciò che basta all' uopo. " Da queste falsificazioni non
„ solamente rimasero ingannati i meno esperti raccoglitori, ma ancora
„ alcuni veri intelligenti „; quantunque nella esecuzione e in qual-che particolare non al tutto somiglino le vere. " Riusciva malagevole
„ cosa il discernerle da esse, perchè, venendo messe poche per volta
„ in commercio, radamente avveniva di poterle paragonare fra loro,
„ e più ancora istituire confronto colle genuine per la somma rarità
„ di queste „.

Quando le medaglie false sono nell' artificio prossime alle vere, è chicchessia, che non abbia modo di far quel confronto, sottoposto ad ingannarsi, almeno al primo esame; ch' è sovente il solo che sia permesso; volendo chi le reca all'antiquario, per aver da lui contezza del pregio e del costo, una pronta risposta. Che dovrà poi dirsi delle gemme? Ve n' ha un grandissimo numero, che niuno mai potrà dir false, e ve ne ha assai, che niuno mai potrà dir genuine. Ciò nondimeno è pur in esse aperta strada, e più ampia forse, all' inganno. Son noti gl'inganni dell'insigne incisore Giovanni Pikler. Una sua testa di Saffo fu a caro prezzo comprata per gemma antica dal marchese d' Azara che s' intendeva d'arti, e viveva in mezzo agli artisti. Un vetro tratto da una sua pietra rappresentante il non conosciuto volto d' Aristippo fu illustrato dal Lanzi, consultatone innanzi il nostro bravo cav. Santarelli, che senz'altro il giudicò d' antico lavoro; errore, che io gli perdono

volentieri, sapendo (e mel riferì persona degna di fede la quale allora stava in Roma) che questo stesso Giovanni Pikler prese, e riuscì a trarre in errore Giovanni Antonio suo padre, ch'era pure incisor valentissimo, inviandogli per un uomo indettato un suo incavo, ch'ei riguardò con ammirazione e credè antico, disingannatosi solo quando il figlio, da lui chiamato a veder cosa sì bella, gli recò le varie impronte che tratte avea dalla pietra nel procedere del lavoro. Anche il Winckelmann è accusato d'aver preso non poche pietre moderne per antiche nella sua illustrazione delle gemme del Barone di Stosch. Per tacer d'altri, tra'quali è pure il Visconti, e dir tutto in breve, non vi fu, non v'è, nè vi sarà quasi artista, antiquario ed istruito dilettante, immune in questo da errore. La notizia adunque di questi sbagli, se non siano essi frequentissimi e grossolani, non può menomar punto la riputazione di quei che gli han commessi. Nel che è pur da riflettere che non può sempre darsi ascolto ai racconti d'altrui, accadendo, e non di rado, che per cagion d'interesse si citino i sentimenti di tali, che nemmeno hanno veduto quella gemma o quella medaglia onde si parla, o che ne han detto all'opposto di ciò che si va vociferando.

G. B. Zannoni.

Opere di G. Winckelmann: prima edizione italiana completa. Prato 1830, Fratelli Giachetti. (V. i Bull. Bibl. dei fasc. precedenti).

Vedrò l'Italia, nell'entusiasmo dell'amore per l'arti, andava ripetendo Giovanni Winckelmann, vedrò l'Italia, ed il mio cuore sarà sodisfatto. Era questo il più fervido, il più costante voto che l'animo suo giovanile scaldava fino d'allora che si aperse ad accogliere le impressioni deliziose del bello e del sublime. Il desio di pascere gli occhi e l'intelletto colla contemplazione dei venerandi avanzi dell'arte antica gli stava sempre fitto nell'animo, ed il progetto del viaggio in Italia era divenuto per lui, direi quasi, una specie di fissazione, che gli occupava sì fattamente lo spirito da non abbandonarlo per fino nelle sue più terribili angustie. Ma quest'ansiosa brama del Winckelmann, attraversata le cento volte da una serie di sinistri avvenimenti, non potè appagarsi prima del trentesim'ottavo anno dell'età sua, e fu nel 1755, che la sorte, fattaglisi finalmente meno severa, gli concesse di porre il piede sulla classica terra, madre feconda d'ingegni ed universale maestra in ogni maniera d'arti e di scienze. È da quest'epoca istessa ch'egli era solito dire avere veracemente incominciata la sua vita intellettiva e morale.

Winckelmann è in Roma, circondato da' monumenti, o piuttosto dai prodigj dell'arte antica e moderna. Un campo immenso è aperto ai suoi studj, alla sua meditazione: le sue teorie sul bello, sulla grazia e il sublime si formano, si sviluppano si perfezionano: davanti a questi modelli stupendi dell'umano ingegno la sua imaginazione si fe-

conda, si esalta. Egli sente vivamente il bisogno di fissare in un modo indelebile i suoi pensieri. Winckelmann scrive. Ma egli non tralascia per questo di frequentare le più colte società di quella vasta metropoli. Ben tosto il conversare con gli artisti e co' dotti lo rende avvisato, non essere gl' Italiani solo depositarj e custodi dei ricchi tesori dell' antichità, ma di essi eziandio giusti ed illuminati estimatori, e, ciò che è anche di più, non indegni seguaci ed emulatori degli antichi maestri dell' arte.

" Tutto è nulla „ scriveva lo stesso Winckelmann agli amici suoi nazionali „ tutto è nulla al paragone di Roma. Credevo aver finito „ di studiare prima che io venissi in questa città, ma vedo col fatto, „ che non sapevo nulla. Roma è, a mio credere, la scuola di tutto „ il mondo, ed io pure ho dovuto in questa città sottomettermi ad una „ specie di tirocinio. In mezzo a questi sommi uomini parmi di essere „ divenuto tanto privo di cognizioni, che mi sovviene l'epoca in cui „ passai dalle pubbliche scuole alla Biblioteca di Bùnau „. Furono in Italia le di lui opere maggiori concepite, lavorate e a compimento condotte. In mezzo a tanta copia di monumenti d' epoche, di subietto, e di stile così differenti, fra tante specie di bellezza, nacque nella mente del Winckelmann il concetto di un' opera di un piano vastissimo, di vedute profonde, ricca di classica erudizione, affatto nuova ed unica veramente nel suo genere. Voi ben comprendete, o lettori, che io intendo di ragionare della Storia dell' arte presso gli antichi popoli, nella quale ha saputo l'Autore presentarci con mirabile accordo, insieme congiunte dottrina, filosofia e buon gusto, che può dirsi a ragione la grammatica dell'antichità figurata nei suoi rapporti con le arti del bello, e con la storia civile; opera d' un' indole filosofica, e di tale importanza che per essa la filosofia dell' arte, l' Estetica e l' Archeologia si elevarono al grado ed alla dignità di vere scienze, e tale insomma che io non temo punto di andar lungi dal vero, asserendo aver ella cooperato grandemente sul declinare dell' ultimo secolo ai rapidi progressi fatti dallo spirito umano.

Ma il primo lavoro pubblicato in Italia dal Winckelmann si è la Descrizione delle gemme incise appartenenti al Museo Stoschiano scritta originalmente in lingua francese, la quale comparve alla luce nel 1760 in Firenze, ov' egli avea dimorato nove mesi continui. Quest' egregio lavoro pieno di erudizione e d' ingegno, che meritò gli elogi d' un Bartelemy e di un Caylus, è ben altra cosa che un arido e freddo catalogo di quella copiosissima collezione, siccome taluno per avventura potrebbe dal titolo argumentare. Posseditore di questo museo si era in quel tempo il Barone Filippo De Stosch, cui dovette il nostro Winckelmann la celebre commendatizia pel Cardinale Alessandro Albani gran promotore della sua letteraria fortuna. Questi, amatore studioso ed intelligente in fatto di arti belle e d' antichità, splendido mecenate degli artisti e degli eruditi, gli fu, sino che visse, generoso protettore, e, ciò che è più, per amendue onorevole,

sincero e cordiale amico ; nè disdegnò l' eminentissimo Principe farsi alcuna volta compagno e collaboratore al figlio del meschino calzolaruccio di Stendal. Confessa in fatti lo stesso Winckelmann, dedicandogli l' opera dei Monumenti antichi, avervi egli pure la sua parte, e doversi riguardare come comune lavoro.

Quest'opera dottissima dei Monumenti antichi, che nel 1767 incominciò a farsi di pubblico diritto in Roma dov'egli era Prefetto delle antichità, rimase interrotta per la violenta morte dell' autore. Mentr' egli stava componendola, il Cardinale suo protettore gliene faceva leggere bene spesso degli squarci nella scelta società che raccoglievasi a Castel Gandolfo, dove alcuna volta intervenne Papa Clemente XIV, alla di cui presenza fra gli altri lesse la eloquente descrizione della morte di Agamennone effigiata in un sarcofago del Palazzo Barberini. Mirabil cosa è poi che il nostro Winckelmann, dimorando in Roma, in mezzo a tante relazioni di grandi personaggi, onorato da tante protezioni, incaricato di tante ingerenze pubbliche, fra tante ceremonie ed etichette da osservarsi, sapesse, non dico rimaner arbitro sempre del suo tempo, e tenere una vita regolata e metodica, ma quel che è più conservare tutta la semplicità dei suoi nazionali costumi, l' integrità del suo carattere, l'indipendenza del suo genio e tutto il candore della sua virtù. In un' epoca, in cui egli stesso ignorava quale sarebbe il modo conveniente per lui di provvedere ai bisogni della ormai non più remota vecchiezza, si sa ch'egli rifiutò un pingue Canonicato statogli offerto con la sola condizione di prendere la clericale tonsura, e protestò altamente di volere morir libero siccome egli era nato.

Avvenne che in seguito di un disgusto, per se stesso non grave, avuto col Cardinale, al qual avea data occasione lo zelo della Principessa Teresa di lui sorella, forse non a bastanza tranquilla sulla ortodossia dell' ottimo Winckelmann, prese il partito di tornarsene immediatamente alla patria. Toltosi dunque in compagno di viaggio lo scultor Cavaceppi, e licenziatosi dal suo illustre protettore e dagli amici, si diresse tosto alla volta della Germania. Ma l'animo del Winckelmann non era più lo stesso : lo spettacolo maestoso ed imponente delle montagne dirupate del Tirolo aveano perduto per lui tutte le attrattive che nel venire in Italia lo aveano rapito in un' estasi deliziosa, e tostochè rividde sul suolo germanico le abitazioni costrutte, secondo il costume dei paesi di quel rigido clima, restò talmente offeso e sdegnato del cattivo gusto architettonico che vi domina, ed in specie di quelle fabbriche piramidali ed acuminate, che non sapeva darsene pace, nè cessava di dire al Cavaceppi, ch' egli sentiva un bisogno irresistibile di tornare in seno d' Italia : torniamo a Roma, egli ripeteva di continuo, torniamo a Roma. Nè senza grave fatica del buon compagno ed amico si condussero a Ratisbona dove solennemente protestò che non poteva vivere, che non avrebbe avuto più riposo che in Roma, nella sua Roma: che però caldamente pregavalo ad assolverlo dalla parola datagli di viaggiar seco in Germania. Vane furono dell' amico l' esortazioni e le ri-

mostranze; il più che da lui potè ottenere per grazia si fu di condurlo seco fino a Vienna. Il Principe Kaunitz gli fece le più gentili e generose offerte accordandogli tutta la sua protezione. Dal Barone di Sperges venne presentato in quell' occasione alla Imperatrice Maria Teresa che lo regalò (dono funesto) di medaglie d' oro e di argento. I primi personaggi di quella capitale con ogni più cortese invito lo pressavano a stabilirvisi; frattanto scriveva egli all'Albani: " Io assicuro l' Emi-„ nenza Vostra, che tutto l' oro del mondo non potrà muovermi da „ Roma. „ Tutte queste onorificenze non aveano più alcun potere sull'animo del nostro Winckelmann. Egli era infermo di spirito, avea cambiato d'effigie, ed era caduto in una profonda melanconia: la febbre non lo lasciava, e pareva che tutto presagisse in lui una grave malattia. Partì per sua mala sorte da Vienna, e venuto a Trieste ciascun sa quale orribile morte lo cogliesse vittima miseranda della sua buona fede.

Sul passaporto, che gli fu trovato addosso con diverse altre carte, si leggeva: *Joanni Winckelmann Praefecto antiquitatum in almam urbem redeunti.* Tanto potea l'amore del suolo italiano, e l' ammirazione pe' capolavori dell' arte che vi si racchiudono, in quest' uomo rispettabile per le virtù e pei talenti, le di cui opere classiche inspirate da questo clima benigno, in questa terra prediletta dalla natura, che serba in se tante gloriose memorie, hanno aperte nuove vie alla illustrazione dei monumenti dell' arte antica, hanno rivelata tutta l'importanza delle scienze archeologiche messe in intima relazione con la storia politica, le scienze morali, l' erudizione e la critica, hanno sviluppata la teoria filosofica dei mutui rapporti fra il vero, il bello, ed il buono, generalizzato il buon metodo di studiare l' antichità, esteso sempre più in Italia l' amore per le scienze archeologiche, ed aggiunto nuovo splendore ai monumenti d' arte, di questo suolo invidiato sola e peculiare dovizia.

I fratelli Giachetti di Prato, già noti alle lettere per le grandiose tipografiche imprese, che arricchiscono le biblioteche degli artisti e degli eruditi, offerendo agli amatori della storia e dell' arti del disegno la collezione completa, fino ad ora desiderata, delle opere di Giovanni Winckelmann recate tutte nella nostra lingua, mentre alle arti medesime, alle lettere ed alle scienze archeologiche rendono un importante servigio, pagano altresì alla memoria immortale di questo profondo scrittore un tributo ben giusto e meritato che l' Italia gli doveva pel nuovo perenne lustro che gli arrecano i suoi scritti preziosi.

Sapranno poi essere i cortesi leggitori di buon animo indulgenti verso i signori Editori, se desiderosi e solleciti di render più ricca e più completa che mai fosse possibile questa edizione, contro il solenne divieto dello stesso Winckelmann (espresso pochi momenti prima della tragica sua morte, fra le istruzioni destinate alla nuova edizione ch'ei meditava della Storia dell'arte) l'hanno abbondevelmente corredata

di annotazioni critiche, storiche ed erudite, raccolte da tutte le anteriori e più apprezzate edizioni, non sempre, a vero dire, dimandate dal testo, ma per la massima parte utili ed opportune.

Per quello poi che riguarda le tavole incise, che vanno congiunte al testo del Vinckelmann, parrà forse agl'intelligenti che in esse alcuna cosa resti a desiderarsi onde potere adeguatamente rispondere alla bontà e bellezza di questa edizione, nè sempre il chiarissimo nome di Lasinio trovarsi giustificato dalla perfezione del lavoro, in cui vorrebbesi vedere costantemente osservata tutta quell'eleganza di tocco, precisione di contorni, accurata esecuzione, e fedeltà scrupolosa verso gli originali, finalmente tutta quella grazia e buon gusto per cui segnalaronsi sempre sopra le altre le opere di questo egregio artista.

X.

Orazioni funebri di Bossuet, *con note storiche, critiche, filologiche, rettoriche; e sermoni per la professione della Vallière, e intorno all'unità della Chiesa: volgarizzamento del curato* Pietro Monti *professore di filologia latina nel liceo diocesano. Tomi II. pag.* 252-216. Como. Presso i figli di Carlantonio Ostinelli. 1830-1831.

La dignità veramente religiosa, la semplicità quasi omerica, la magnificenza e l'originalità dello stile, congiunte a una rara spontaneità, parsimonia, uguaglianza; e quel calore di zelo che si solleva alla mente piuttosto che scendere al cuore, ma che tocca più d'una volta il sublime; que'pregi insomma che da tutte le altre distinguono l'eloquenza di Bossuet, simbolo del suo secolo, il quale dagli ondeggiamenti delle civili discordie veniva ricomponendosi a potente unità, e così preparava alla Francia un avvenire glorioso, preparava la sua maravigliosa influenza su tutte le nazioni del mondo; tali pregi se fosse difficile impresa trasfonderli in una traduzione italiana, chi lo sperimenta sel vede. Come rendere degnamente: *d'une voix qui tombe et d'une ardeur qui s'éteint?* E di tali intoppi al libero corso d'un traduttore se n'incontrano ad ogni tratto. Come il sig. Monti li abbia saputi o superare o evitare, il lettore lo giudicherà dall'elogio del principe di Condè, che ci pare di tutti il più francamente tradotto, e dimostra come il curato di Como potrà venir sempre migliorando il lavoro, se lasciate da un canto le trasposizioni forzate, i vocaboli lontani dall'uso e dall'intelligenza comune, i periodi faticosamente allungati, le perifrasi e le parafrasi, vorrà conciliare con la fedeltà la naturalezza, la concisione, l'evidenza, la forza.

Egli è bello in queste orazioni sentire talvolta dalla bocca d'un vescovo il sublime linguaggio d'una libertà ignota ai grandi di quel secolo adulatore; egli è bello vedere imposto all'orgoglio de'grandi un freno nel nome di Dio, vedere nel nome di Dio sostenuta la causa de' miseri e degli oppressi.

Talvolta quel potente intelletto che pensò il *discorso sulla storia*

universale, considerando le cose di questa terra, esce in augurii e in sentenze quasi profetiche, quando dei re d'Inghilterra e di Francia dice che la potenza loro " può governare le sorti d'Europa „ (1); quando delle due case, d'Austria e di Francia, dice che Dio se ne vale " per „ equilibrare le umane cose: ma sino a qual segno e per quanto tem„ po, è cosa che noi ignoriamo e ch' egli solo conosce (2) „.

Egli è poi doloroso vedere il grand' uomo discendere da quest'altezza, per celebrare sulla tomba della moglie di Luigi i sacrifizi che lo scostumato monarca faceva a Dio delle proprie passioni; per torcere a senso adulatorio il passo de' proverbi *che il cuor de're è imperscrutabile* (3); per lodare la regia pietà dell'avere sterminati gli eretici (4), per paragonare il perdono d'un re terreno alla misericordia di Dio e alla beatudine eterna (5), per insegnare che spetta ai re sostener con la forza le religiose dottrine (6), e per dare un' interpretazione profana e servile al celebre passo: che ogni potestà vien da Dio.

E qui ci sia lecito lamentarsi che l'egregio traduttore nella nota posta alla pagina 152 del seconde volume non abbia saputo trovar parole per condannare nelle quattro proposizioni gallicane quel ch' era di contrario alla indipendenza della potestà religiosa, e alla politica dignità e al benessere morale de' popoli. Le altre note del resto, sì quelle tratte dai critici francesi sì le aggiunte da lui ci parvero quasi tutte molt' utili ed opportune.

K. X. Y.

Memoria sulla origine delle acque del Sebeto di Napoli antica, di Pozzuoli ec. del prof. Teodoro Monticelli *segretario nella R. Accademia delle Scienze a Napoli.* (Napoli 1830.)

Mentre con la tromba dei dotti, cui dà fiato qualche fortunato esperimento in mezzo a molti che si tacciono, vassi da ogni parte eccitando speculatori, possidenti e società a frugare nelle dure profonde viscere della terra per scuoprire le sue antiche arcane vicende, e ottener da lei fonti copiose, zampillanti e perenni; non capita fuori di proposito la memoria del ch. Monticelli come quella che discorre del profondo, ingegnoso artificio che adoprarono i primi abitatori delle greche città di Napoli e di Pozzuoli onde creare sorgenti di acqua potabile e perenne fra gli aridi avanzi del fuoco.

Fu per lungo tempo e per molti un enigma, se dalle grotte nel monte di *Somma*, ossia dal così detto *Atrio del Cavallo*, o se piuttosto dalle

(1) Oraz. di Maria Enrichetta.
(2) Di Maria Teresa d' Austria, nata principessa di Spagna.
(3) Di Michele Le-Tellier Cancelliere di Francia.
(4) Ivi.
(5) Di Luigi Borbone, principe di Condé.
(6) Sermone sopra l' unità della Chiesa.

paludi *di Nola* derivassero le acque del semifavoloso Sebeto, e quelle fonti che dissetano la parte antica della più amena e più popolosa città dell'Italia. L'enigma, oggi e per sempre, è tolto dal prof. Monticelli, che con questa sua erudita memoria mette a portata di conoscere per quali lavori di sotterranea idrostatica i fondatori della bella Partenope, consci della indole e della disposizione di quel suolo lavico e pumiceo, seppero su questo raccogliere e su quello fare depositare, per trasudamento e stillicidio perenne, le acque che sotto varia forma cadeano dall'atmosfera, ad oggetto di convertirle in fonti ed in rivi salutari, là dove appunto la Natura si era mostrata in ciò troppo parca ed avara.

Il quale artificio, a parere del n. Autore, non fu nettamente nè in tutti i suoi dettagli per l'addietro scoperto nè deciferato dai vari scrittori sull'origine del Sebeto, i quali o l'ignorarono affatto, o al più non lo conobbero che in parte; siccome lo dà a divedere l'inesatta ed incompleta descrizione da essi lasciataci sul corso e sulle vere scaturigini del placido fiumicello e degli antri che furono stanza alla sua bella alunna, la ninfa Sebetide.

Imperocchè sorge questo da quattro profonde sotterranee grotte artificiosamente incavate nei fianchi del valloncello, sul quale poi scorre; una di esse detta *la Preziosa*, da un vicino predio; la seconda, la *Taverna Nuova*, da una mansione dell'antica via Appia non molto lungi di là; e la terza, che è la più prossima alle falde del monte di Somma, detta del *Calzettaro*, dal podere com'altri il chiamano delle *Fontanelle* del *Cancellaro*; mentre la quarta a poca distanza di là trovasi sulla via di un canale o acquedotto che a questa ed a quella serve di latente emissario.

Tali grotte, costruite tutte al punto di contatto fra il terreno frammentario pumiceo e sabbioso, che gli serve di tetto e di muro soprastante, e un terreno lavico e assai compatto che gli serve di ricettacolo e di base, gemono continuamente dalle loro volte e dalle pareti gocciole più o meno copiose di acqua infiltrata dal suolo bibulo soprapposto. Così di mano a mano che il fluido si raccoglie nel piano delle medesime si avvia per inclinati canali, i quali dalle varie provenienze tutti si dirigono e vanno a fluire nel *Castello* o chiusino, ivi conosciuto sotto il vocabolo della *Casa della Bolla*. Ed è quì dove tali riunioni di acque infiltrate si diramano in due porzioni presso che eguali, una delle quali forma il Sebeto, mentre l'altra si dirige per Poggio Reale e Porta Capuana ad alimentare i pozzi e le fonti di Napoli antica per un artificiale grandioso acquedotto, per dove s'introdusse nella città stessa l'esercito di Belisario, e più tardi quello di Alfonso I. A maggior chiarezza e illustrazione della cosa il ch. autore ha accoppiato alla sua memoria due tavole, la prima delle quali rappresenta le due sorgenti ed il corso sotterraneo delle acque che dalle artefatte caverne vanno alla casa della *Bolla*, con li respettivi pozzi, sfogatoi, e cateratte. La seconda mappa è una pianta di altro grandioso canale che col metodo e artificio medesimo della lunghezza intorno a

1200 palmi, porta l'acqua nella piazza di Pozzuoli, e dalla di cui descrizione apparisce essere questo costruito alla profondità di 200 palmi in circa, cui dà accesso una grotta posta sul limitare di una scala che dopo 150 gradini mette al piano dell'acquedotto, il quale di là dolcemente progredendo va a sboccare sull' apertura del cratere di Quarto, detto la *Montagna spaccata*. Qui giunto esso si divide in tre rami, ciascuno dei quali fa capo in altrettante grotte, dalle di cui volte e pareti stillando l'acqua si riunisce nel comune condotto, accresciuto nel suo corso successivo da una sorgente che emerge nel piano medesimo.

Finalmente il N. Autore ne informa, non essere dissimile dalle già accennate fonti l' origine dell' acqua perenne del pozzo e della fontana di *Resina*, di quella denominata di *Buceto*, la quale ultima per acquedotto fatto sotto il cardinale vicerè di Gravuela porta l' acqua nella città d' Ischia.

Sarebbe cosa degna degli antiquari, dice il n. Autore, investigare a qual epoca risalga quell' ingegnoso artifizio. Mancando su di ciò di dati certi, egli congettura con Gioviano Pontano, che esso sia stato opera dei fenici o dei greci coloni edificatori di Napoli e di Pozzuoli; in vista non tanto della perspicacia e magnificenza con cui furono costruiti quelli sotterranei edifizi ed acquedotti che danno l'acqua ai pozzi di Napoli antica, quanto perchè sarebbe stato impossibile di formarli dopo che la città fosse stata ingrandita e decorata con tante pubbliche sontuose fabbriche e mura, quante ne accennano in questa parte di Napoli le antiche carte comprovate da'ruderi di un Teatro, di un Ginnasio, di un Circo, e di altri magnifici tempj alle greche deità consacrati. E forse gli onori divini, che dai prischi abitatori di questa contrada furono tributati al Sebeto, dalla sua origine, occulta presso il volgo, provennero, per fare rispettare i doni della natura più utili al genere umano.

Se però il tempo distruttore ci ha privato della sodisfazione di sapere il nome e la nazione degli autori, esso non è peranco giunto a distruggere affatto la loro opera, tanto più ammirabile, in quanto che promossa da una sagace e certa cognizione della qualità e disposizione geognostica del suolo napoletano.

Imperocchè tanto il valloncello onde sbocca ed ha origine il Sebeto, quanto l'altro di Pozzuoli, sono coperti superiormente da un terreno vegetale a profondità variabile, ed al quale succede un altro strato incoerente e bibulo di pomici del Vesuvio. Sotto a questo si ritrovano avanzi di antichissima coltivazione giacenti sopra a banchi di sabbie, che alla profondità di 50 a 70 palmi si mostrano di colore rossiccio, e sparse di lave frantumate e di scorie, sino al punto che il terreno fassi di più in più coerente e compatto a segno che il tentare di romperlo senza ferro tagliente fora vano. È su quest'ultimo letto semivetreo dove basano le grotte artefatte, di che si è fatto parola, ed è il suolo frammentario che le fiancheggia e loro sovrasta quello che serve di ricettacolo e feltro alle acque meteoriche, che l'arte idrometrica dei

primi architetti napoletani seppe a pubblica utilità della loro patria ridonare agli usi più imperiosi della vita.

Ricca di molte altre notizie è la memoria sovra enunciata, e tutte più o meno direttamente tendenti a raccomandare all' amministrazione governativa un esame più accurato al restauramento e conservazione di queste fonti sotterranee per renderle viemaggiormente proficue alla campagna ed alla città.

E. R.

Apologia delle Scienze e delle Arti. — *Elogio delle principali scoperte. Opere del sig. Ab.* FERDINANDO ORLANDI. Firenze, Magheri 1831 vol. 2. 8°

In un tempo in cui ovunque si celebrano e si riconoscono gli effetti salutari delle scienze e delle arti, e non vi ha chi dubiti della eccellenza dell' umano intelletto, un libro che s' intitola — *Apologia delle scienze e delle arti.* — *Elogio delle principali scoperte ec.* — non può a meno di non eccitare la curiosità dei filosofi.

Con avidità abbiamo letto gli opuscoli del sig. Orlandi, e ci ha sorpresi la erudizione e la dottrina di che ogni pagina ne è ripiena. L'Autore mostra d'avere bene meditati ed intesi i classici sì antichi che moderni, della qual cosa ci congratuliamo vivamente con lui. Ma ad onta di questo pregio, che certamente non è piccolo, avremmo desiderato nel suo libro una forma più filosofica, e più adatta ai bisogni attuali delle scienze: su di che faremo alcune riflessioni, le quali anzichè dispiacere al sig. Orlandi, debbono piuttosto eccitarlo a proseguire con ardore il cammino sì onorevolmente intrapreso.

Il primo opuscolo contiene l' Apologia delle scienze e delle arti, ossia una nuova confutazione di Rousseau. L'Autore si avvisa d' incontrare molti rimproveri per aver tentato di misurarsi con uno scrittore che *ai nostri giorni conta tanti ammiratori e seguaci.* Ma così discorrendo egli mal si appone al vero per certo; e mostra di essere ben poco al fatto dello stato attuale delle opinioni relativamente al filosofo di Ginevra. Tutti riconoscono ai nostri giorni la eloquenza impareggiabile di Rousseau, tutti ammirano in esso un altissimo ingegno, una profonda cognizione della umana natura; ma non vi ha ad un tempo chi non convenga della singolarità di alcuni suoi principii, e chè non sappia guardarsi dai paradossi che lo hanno reso sì celebre, e fra i quali non è certamente il meno notabile quello con cui sostiene la inutilità ed i danni arrecati dalle scienze e dalle arti. Altronde l'ardore universale con che si coltiva la sapienza, la diffusione dei lumi in tutte le classi della società, l' aumento dei buoni libri, l'applicazione delle scoperte alla vita, sono argomenti bastevolmente manifesti della riprovazione generale dei sofismi di Rousseau contro le scienze e le arti. Ma alla buon ora! questa ignoranza della epoca in cui viviamo può ben condonarsi al sig. Orlandi, e non toglie niente al merito rea e

della sua opera. Esaminiamo la via che egli segue onde mostrare le verità del suo assunto.

Volendo dare ad intendere i vantaggi delle scienze e delle arti, dopo poche parole sulla filosofia in generale, egli parla di ciascuna scienza ed arte in particolare, e discorre successivamente dell'Astronomia, della Fisica, della Matematica, della Metafisica, della Logica, della Teologia, della Storia, della Eloquenza, ec.

Quanto, a nostro parere, avrebbe meglio soddisfatto al suo assunto, se, prima di discorrere delle tali o tali altre scienze in particolare, avesse esaminato la scienza e l'arte in generale nei loro uffizii e nelle loro relazioni col perfezionamento dell'individuo e della società! Allora avrebbe trovato che la scienza è necessaria e indispensabile, perchè è un mezzo al conseguimento della felicità. Ed infatti: l'uomo si muove nell'ordine della natura, e la sua felicità dipende dall'uniformare ad esso i suoi moti; ma non può uniformarsi all'ordine se non che conoscendolo, e non può conoscerlo se non coll'opera della scienza. Quindi la scienza anzi che essere soltanto utile o vantaggiosa, è la manifestazione d'un bisogno reale della natura; e la questione dell'utilità o inutilità di essa è in buona filosofia improponibile. Allora avrebbe trovato il sig. Orlandi che le arti del bello, quantunque non siano, come le scienze, necessarie e indispensabili, cooperano mirabilmente per i mezzi che adoprano al perfezionamento dell'uomo ed alla diffusione del vero. Quindi la loro utilità è innegabile.

Dopo questi principii generali il discorso delle scienze ed arti in particolare avrebbe acquistato un aspetto del tutto nuovo ed interessante, poichè avrebbe presentato una conferma delle verità stabilite. Ma in questo discorso non erano da esaminarsi i diversi rami dello scibile confusamente, e senza ordine alcuno, ma bensì seguendo quella classificazione delle scienze, che lo stato attuale delle cognizioni, e la buona filosofia possono somministrarci.

Tutte le scienze hanno un fine comune, e questo fine si è la conservazione dell'uman genere, ed il perfezionamento della società. Ma alcune per conseguire questo scopo si rivolgono alla cognizione del mondo esteriore, altre considerano l'uomo in sè stesso, e nelle sue relazioni con gli esseri della sua specie. Dalle prime si compone la gran massa delle scienze naturali, e matematiche: costituiscono le altre quei rami di scibile che si distinguono col nome di scienze razionali, morali e politiche.

Ora il pensatore che intendesse a contemplare gli effetti salutari delle tali o tali altre scienze, dopo avere conosciuto il fine della scienza in generale, dovrebbe domandare a questi due grandi rami del sapere i mezzi che adoprano per conseguirlo. E così il suo lavoro avrebbe il vantaggio di riunire lo scibile sotto un solo e medesimo punto di vista, e presentarlo alla mente degli osservatori, onde nella comprensione del tutto meglio fosse inteso il valore delle parti. Egli interrogherebbe le scienze della natura; e queste scienze gli ri-

sponderebbero che cooperano alla conservazione dell'uman genere, ed al perfezionamento della società, studiando le forze del mondo esteriore, che sembrano minacciare la distruzione dell'uomo; insegnando ad esso il modo di preservarsi dalla loro influenza; diminuendo insomma l'impero del caso, e quello estendendo dell'arte e della libertà. La anatomia, la fisiologia, l'astronomia, la fisica, la chimica sarebbero chiamate in tal modo a render conto di loro medesime avanti al tribunale della ragione, e della filosofia. Egli interrogherebbe le scienze dell'uomo, e queste parimente gli risponderebbero che cooperano alla conservazione dell'uman genere, ed al perfezionamento della società, studiando i nostri bisogni, le nostre facoltà, le relazioni che gli uni e le altre sviluppano fra gli esseri della stessa specie, e il modo d'imprimere alla nostra condotta una direzione che a queste relazioni convenga. Così la filosofia del pensiero, la morale, le scienze politiche, la storia, ec. manifesterebbero la nobilissima loro missione, ed il principio vitale che le anima.

Se il sig. ab. Orlandi avesse dato alla sua opera questa forma filosofica, e se allora si fosse giovato del frutto delle sue letture, e della sua erudizione, avrebbe arrecato non poco lustro alla letteratura italiana, e il suo libro sull'apologia *delle scienze e delle arti* sarebbe riuscito nuovo ed interessante, quantunque nuovo non ne fosse il soggetto.

L'altro Opuscolo contiene l'elogio delle principali scoperte, ossia un trattato della eccellenza dell'ingegno umano. Ci duole di esser costretti a fare anco a questo il rimprovero che abbiamo fatto al precedente, giacchè come nell'altro vi è molta erudizione e dottrina, ma disgiunta però da quella forma filosofica che sola può renderla interessante e dilettevole.

Tutte le grandi scoperte segnano una epoca nuova nelle vicissitudini della umana civiltà; anzi la civiltà medesima altro non è che una serie di scoperte le quali perfezionano la condizione dell'uomo e della società. Quindi la storia delle scoperte è la storia medesima della civiltà.

Uno scrittore che imprenda a discorrere delle principali scoperte, ed a mostrarne i benefici effetti, rende il più gran servigio alla ragione dell'uomo, e ne fa l'elogio il più degno. Ma per conseguir questo scopo sarà necessario che egli apra le pagine della storia, consideri l'uomo nello stato di barbarie, lo accompagni fino allo stato attuale di cultura, ed osservi come si perfeziona a misura che toglie alla natura qualcheduno dei suoi segreti, e ne fa l'applicazione alla vita. Nella enumerazione filosofica di queste scoperte poi converrà che distingua quelle che consistono nella rivelazione di qualche legge naturale, e quelle che consistono nell'invenzione di nuovi metodi onde meglio conoscere la natura. Così potrà render ragione della superiorità dei moderni sopra gli antichi; ed assegnare ad ogni grande ingegno il posto che si meritò nell'ordine della umana perfettibilità. Il sig. Orlandi tiene una via ben diversa da questa.

Perlochè conchiuderemo che i suoi due opuscoli sono fecondi di erudizione e di dottrina, e possono da questo lato essere utili alla republica delle lettere. Ma assai maggiore sarebbe stato il loro pregio, se alla erudizione e alla dottrina si fosse aggiunta una disposizione più metodica nel soggetto, una analisi più severa nelle investigazioni parziali, una elocuzione insomma meno retorica e più filosofica. Non manca però all'Autore nè ingegno nè volontà onde supplire a questi difetti, e distinguersi fra i buoni scrittori italiani del secolo decimonono. M. G.

Opere varie d'Ennio Quirino Visconti rac. e pub. per cura del dott. Gio. Labus. *Milano, Stella: tomo quarto* 1831 *in* 8.° *fig.*°

Molto coraggio e molto amore per gli studi italiani han pur condotto a termine la raccolta e l'edizione dell'opere del nostro sommo archeologo, la qual si chiude con questo quarto volume dell'opere varie.

Esso contiene, prima che altro, quattro scritti relativi al Museo Francese; ciò che dà occasione al dotto, cui la raccolta e l'edizione venne affidata, di premettere in un discorso proemiale la storia del Museo medesimo.

Fino all'epoca della rivoluzione questo Museo non abbondava che di rarità numismatiche, già raccolte dal Cary, dal Cleves, dal Pellerin, dal Cousinery, dal D'Ennery ec. Ne'primi anni della rivoluzione, quando già vi si erano aggiunte alcune rarità d'altro genere, tolte ad antiche chiese, ad antiche badie, ec., fu parola di fonderne parte. Si opposero alcuni uomini benemeriti, il Larochefoucauld, il Dusaulx, il David, il Guytton, il Cambon, il Barrère, il Gregoire, ec., vari de'quali anzi proposero ed ottennero che si radunassero al Louvre le antichità d'ogni genere ch'erano di ragion pubblica; e così cominciò quello che allor chiamossi (1793) Museo centrale dell'Arti.

Questo Museo, dice il nostro dotto, ove mai si fosser raccolti tutti i monumenti dell'arti che ancor rimanevano ne'palazzi e ne'giardini reali o in altri luoghi pubblici; ove le ricerche, altra volta cominciate a Rennes, si fosser continuate ad Arles, ad Autun, a Fréjus, a Narbonne, a Nimes, ad Oranges, a Vienne, a Poitiers e ovunque furon municipii o colonie rinomate a'tempi romani, poteva in breve e senza gran dispendio divenire uno de'più insigni d'Europa. Parve più spedito l'arricchirlo coi monumenti presi all'Italia; ciò che il nostro dotto racconta con parole di rinnovato dolore, che oggi forse parran troppo vive, frammettendole a'discorsi vari de'più dotti francesi di quel tempo che sono a leggersi veramente curiosi.

I monumenti giunti a Parigi, condotti in trionfo al campo di Marte ec. nel 1797, furono allora non collocati ma deposti nel Museo, indi quasi abbandonati, ciò che fece levar alte le grida de'più atti ad apprezzarli. Nel 1799, alfine, essendo a Parigi anche il Visconti, fu, grazie a lui specialmente, posta mano ad ordinarli; e l'ordinamento

fu compito pel novembre dell'anno seguente, quando, inauguratosi dai tre consoli l'Apollo di Belvedere, fu aperto al pubblico il Museo. Dopo ciò, volendosi dare intagliati e descritti e questi e gli altri monumenti più preziosi ch'eran nel Museo medesimo (v. il *Musé Français* etc. *publié par Robillard, Peronville et Lorent*, magnificissima fra le più magnifiche opere) il Visconti prese a descriverne buon numero, parte già da lui descritti altre volte, ma la cui descrizione potè da lui rifiorirsi con nuova dottrina, parte non ancor descritti da alcuno. Queste sue Descrizioni, ammirate e lodate grandemente dal Millin, dallo Schweighauser, dal Petit-Radel, dal Saint-Victor, dal Filhol, dal Clarac, ec. tengono il primo luogo nel volume ch'ora s'annunzia.

Ad esse è fatta succedere la Descrizione d'antichi vasi d'argilla, etruschi o non etruschi che vogliano chiamarsi, tratta dal rarissimo libro, che ha per titolo *Notice des dessins originaux du Musé Central des Arts par Morel d'Arleux*, e arricchita d'osservazioni inedite comunicate dal Raoul-Rochette al nostro dotto, il qual la dice non inutile alla questione che ancor s'agita, se l'arte di colorire e figurare simili vasi si debba in origine alla Grecia o all'Italia.

Viene in seguito la Notizia delle statue, de' busti e de'bassilievi, ond'era cospicuo il Museo già detto, e che frattanto avea preso il nome di Museo Napoleone. Essa è completa ma concisa; è una specie di guida pei dilettanti e pei curiosi, nella quale però si vede la mano del maestro. Ebbe fra il 1800 e il 1817 più edizioni, che tutte furono confrontate dal nostro dotto, poichè tutte, grazie ai successivi cangiamenti avvenuti nel Museo medesimo, contengon notabili varietà. I più gran cangiamenti furono fatti nel 1816, quando molti de'monumenti là trasferiti per le conquiste furon restituiti alle primitive lor sedi, ed altri ad essi ne vennero sostituiti. Quindi una Notizia in gran parte nuova, da cui il nostro dotto, per evitar le ripetizioni, ha tratto un'Appendice a quella che già si è detta. Non vi ha unita, egli dice, la Notizia delle statue recate da Berlino a Parigi, che da qualche biografo fu già attribuita al Visconti, perch'essa certamente non è sua. E forse gli fu attribuita, confondendola col libro che ha per titolo *Statues, Bustes, Bas-Reliefs etc. conquis dans les années* 1806 e 1807, di cui è sua la prima parte, e da cui il nostro dotto ha tratte non poche delle illustrazioni onde gli è piaciuto adornare e la Notizia già detta e la sua Appendice.

Dopo di queste vengono varie lettere del Visconti, tutte inedite, meno una, che fu già stampata in tedesco in una Memoria intorno ai Marmi di lord Elgin. E dopo le lettere (alcune delle quali, veramente importanti, sono, come quasi tutte le cose del Visconti, illustrate dal nostro dotto) vengono alquante poesie giovanili, in cui sovente, se non il genio del poeta, si vede il genio dell'archeologo. Chiude il volume una sua traduzione poetica dell'Ecuba d'Euripide fatta a tredici anni, senz'ajuto, dicesi, di traduttori o di commentatori, e fin d'allora

stampata ma non pubblicata, la quale si leggerà, penso, con meraviglia e piacere.

Molti altri scritti dell' autor nostro rimangono inediti, gli articoli ch'ei dettò pel Dizionario di Belle Arti che si sta compilando dalla R. Accademia di Francia, le memorie che lesse a quella delle Iscrizioni e Belle Lettere, altri di varie specie depositati nella R. Biblioteca del Re in Parigi, altri esistenti in Roma tra le carte del fratel suo Filippo Aurelio, di cui si compiange la perdita ancor recente. Di vari di questi scritti il nostro editore, altro non potendo, ci dà almeno i titoli. Non dispera di darci qualcuno degli scritti medesimi, quando ci darà gli indici (bibliografico, epigrafico e archeologico) di tutte l' opere dell' autore ch' egli è riuscito a raccogliere, di che e a lui e a quanti con lui hanno operato l' Italia vorrà mostrarsi riconoscente.

M.

Osservazioni intorno ad un'edizione sconosciuta del Morgante Maggiore *di* Luigi Pulci *eseguita in Firenze nel* 1482, *colla descrizion d'un* Decamerone *di* Gio. Boccaccio *che credesi eseguita nella Stamperia di S. Iacopo di Ripoli circa il* 1483. Firenze, *St. Arciv.* 1831 *in* 8.° *fig.*°

Conoscevasi un' edizione del Morgante di Luigi Pulci in soli 23 canti fatta in Venezia, probabilmente senza consenso dell' autore, nel 1481. Essa però non conoscevasi che da pochi, se si è potuto disputare dell' anteriorità del Morgante medesimo o dell' Orlando Innamorato del Bojardo; se il Venturi nel suo Saggio sopra questo poema ha potuto asserire che la prima edizione del Morgante è del 1488; se il Ginguené nella sua Storia ha potuto dire che il Morgante non fu impresso che dopo la morte del poeta, avvenuta, per quel che dicesi, ma non è provato, nel 1487.

Un' altra edizione, pur del 1481, ma compita, cioè in 28 canti, e fatta in Firenze nella stamperia presso il monastero di S. Iacopo di Ripoli, fu supposta dal Fineschi, il qual trovò (v. le sue Notizie di quella stamperia) non so che ricordi, che una suor Marietta di detto monastero ebbe una volta in quell' anno *fiorini uno*, e un'altra *fiorini due larghi per aver ajutato a comporre il Morgante*; supposizione che non fu confermata e non fu confutata nè dal Follini negli Annali della stamperia già detta inseriti nel Catalogo del Fossi da lui in gran parte compilato, nè dall' Audifredi nel suo noto Prospetto, nè dal Panzer, nè da altri.

Il Morelli nel volume quarto della Biblioteca Pinelliana parlò anch' egli d' un' edizion compita del Morgante fatta nel secolo decimoquinto, e ne parlò come di cosa da lui veduta, esistendone in quella biblioteca un esemplare (passato poi a Londra in quella di lord Grenville); ma, poichè a quest' esemplare mancavano le prime e l' ultime due carte, non potè dire nè di che anno nè di che luogo l' edizione si fosse.

Venne alfine alle mani del nostro egregio bibliografo Stefano Audin un esemplare anch' esso mancante, ma in altre parti che il pinelliano, d'un'edizion completa del Morgante fatta nel secolo già detto, con data sicura sì d'anno e sì di luogo, tratta, come in essa dichiarasi, dall'original vero, e riveduta dall' autore. D'un' edizione cioè fatta in Firenze nella stamperia presso il monastero di Fuligno nel 1482 per Francesco di Dino d'Iacopo di Rigaletto, giovane cartolajo fiorentino, che altre edizioni fece prima in Napoli, alcune delle quali affatto ignote furon descritte ultimamente dal nostro bibliografo nel suo Catalogo della Biblioteca Boutourlin. Sarebbe mai questa, disse al primo vederla il nostro bibliografo, l' edizion fiorentina di cui parlò il Fineschi, supponendola fatta presso il monastero di S. Iacopo di Ripoli?

I due monasteri, com'egli nota, non separati allora che da alcuni orti, potevan quasi dirsi contigui. La buona suor Marietta adunque potè da quel di Ripoli ajutar a comporre il Morgante che si stampava presso quel di Fuligno, come altre suore dabbene ajutarono a comporre il Cento Novelle o Decamerone del Boccaccio, che nel 1483 si stampò, come crede il Follini (l' Antologia rese conto della sua lezione accademica su quest' argomento), presso il monastero di Ripoli.

Come crede il Follini, ho detto, non come crede l' Audin, a cui non mancano ragioni di dubitare. Nel 1824, essendo egli a Londra, vide ed esaminò attentamente uno de' due soli esemplari che si conoscano dell'edizion del Decamerone che dicesi ripolese, quello ch' è posseduto da lord Spencer. Ora quest'edizione ch' ei ci descrive, e di cui ci dà un saggio, non dubitando d'asserire che presa a norma " renderebbe inutile la maggior parte de'lavori che sul Decamerone sono stati fatti dopo il secolo 15.°, incontrandovisi ottime varianti quasi ad ogni passo ,, non somiglia, com'ei dimostra, che in qualche particolare alle edizioni ripolesi più sicure. Ben somiglia perfettamente ad un' edizione del Driadeo di Luca Pulci, che pur dal Follini negli Annali già menzionati vuolsi fatta nella stamperia di Ripoli, ma che potrebbe pure esser fatta altrove.

L' edizion del Morgante fatta presso il monastero di Fuligno, che il nostro bibliografo pur ci descrive, rettificando una notizia che pocanzi ne fu verosimilmente mandata di qui all'autore della Bibliografia de' Romanzi e Poemi cavallereschi dell'Italia; e della qual pure ci dà un saggio, assicurandoci che al confronto di quella del 1732 citata nel Vocabolario contiene " molte ed eccellenti varianti ,, è la stessa di cui il Pinelli possedeva un esemplare or posseduto da lord Grenville. E il nostro bibliografo ha potuto accertarsene, grazie ad un espediente ch' ei proponevasi di additare in un suo Metodo per la composizione e classificazione d' una Biblioteca Universale, come utilissimo per chiarirsi dell' identità o non identità dell' edizione di due esemplari mancanti e anche di due interi, quello cioè di paragonar fra loro il primo e l'ultimo rigo d'uno de'lor quaderni di mezzo.

Altre avvertenze e particolarità bibliografiche rendono importante

ai bibliografi l'opuscoletto del nostro. Alcune notizie istoriche intorno all'autor del Morgante sparsevi per entro, e per cui si correggono alcune asserzioni degli scrittori di storia letteraria, lo rendono importante a chiunque si diletta di questa storia.

L'opuscoletto si chiude con quel sonetto del Pulci, che nelle raccolte s'intitola ad un Geometra suo nimico, e in un manoscritto del secolo decimoquinto, onde il nostro bibliografo lo ha tratto con diverse varianti, a Marsilio Ficino. Può darsi, benchè sia poco verosimile, che con alcune varianti esso sia stato diretto dal Pulci medesimo or contro il geometra or contro il filosofo platonico. I segni però dell'originalità a me non sembrano che nelle varianti del sonetto che s'intitola al filosofo. La più notabile di esse è nella chiusa; doppiamente notabile, poichè ci discopre e l'opinion particolare del Pulci intorno al filosofo di cui si parla, e forse l'opinion generale de' begli spiriti del suo tempo intorno alla filosofia platonica: *O tu bestemmi la filosofia ec. Tu ne recesti un dì tanta a Careggi, Che tu non n'hai se tu non ne releggi.*

M.

Istoria dell' Europa di PIERFRANCESCO GIAMBULLARI *dall'anno* 887 *al* 947 *: sesta edizione purgata da molti errori delle precedenti (fa parte della* Scelta Biblioteca di Storici Italiani *) : Livorno, Masi,* 1831, *vol.* 1.° *(saranno* 3*) in* 12.°

Quest'edizione da lungo tempo desiderata doveva esser fatta in Firenze presso uno de' nostri più stimabili tipografi, il qual poi ne ha lasciato il vanto al collega Livornese. E all'edizion fiorentina dovevano esser premesse queste non lunghe parole, di cui è parte nell'avviso a' lettori di quella di Livorno, e che qui riferirem per intero.

" L'Erodoto Italiano (chè tal nome par veramente convenirsi a Pierfrancesco Giambullari) venne per più di due secoli e mezzo quasi obliato in Italia. Un'edizione infelicissima, toccata a principio, non ostanti le cure d'un tenero amico, alla sua Storia d'Europa, non ne fu per avventura la causa più lieve. Quattro edizioni assai migliori, succedutesi a non lunghi intervalli in questi ultimi dieci anni, sembrano aver non poco ravvivata la sua fama. A ravvivarla del tutto gioverà, speriamo, l'edizion novella, che ci è dato presentarvi, a norma d'un esemplare di quella di Palermo, corretto di mano d'uom peritissimo, anzi d'uno de' più atti a supplir coll'ingegno ai manoscritti che ci mancano, Pietro Giordani, al qual pure dobbiamo la distinzion degli anni e dei paesi, a cui la Storia progredendo si riferisce, e che qui troverete segnati, gli uni all'alto di ciascuna pagina, gli altri ai capoversi cui danno motivo.

" Quest'edizion novella, che viene ad esser la sesta di quelle che ci son note, è la sola che ancor siasi fatta nella patria del Giambullari. Poichè la prima, procurata dall'amico suo Cosimo Bartoli, e che per tanto tempo fu senza compagne, uscì in Venezia nel 1566; la se-

conda è quella di Palermo detta pocanzi, la quale ha la data del 1820; la terza, a cui furono premesse le più copiose notizie che mai si fosser raccolte intorno all' autore, si fece in Pisa del 1824; la quarta, che può riguardarsi come una repetizione dell' antecedente, ci venne di Brescia nel 1827; l' ultima, ove le notizie già dette son compendiate e la lezione più che in altre emendata, ci è venuta di Milano lo scorso anno.

" Il qual fatto non è agevole a spiegarsi, pensando come il Giambullari fu qui reputato fra i dottissimi del suo tempo (nacque di Bernardo celebre poeta nel 1495 e morì nel 1555); tenne, si può dire, finchè visse, la suprema magistratura della lingua, di cui cercò le origini e primo fra i Toscani dettò le regole; e fin dal tempo che una benemerita Accademia cominciò a raccoglierne il tesoro, fu per la sua Storia stessa e per altre composizioni annoverato fra gli scrittori più degni d' arricchirlo. Quindi pare che fin da quel tempo, o quando almeno il miglior gusto, dopo lunghi errori, tornò a prevalere, qualcuno dovesse qui vendicare e la Storia e l' autor suo dal torto che la fortuna avea lor fatto.

" Ora noi siam lieti, che almeno esca in Firenze l' edizion più emendata della Storia medesima, ossia del magnifico frammento che il Bartoli ce ne ha serbato, e che fu pure il primo e veramente mirabile modello di storia generale all'Italia anzi all'Europa. Pieno il cuore del suo Dante, al cui poema consecrò non pochi scritti, parte editi, parte sventuratamente smarriti, volle il Giambullari cominciarla donde forse gli parve che l'avrebbe cominciata Dante medesimo, cioè dal ricreamento dell' impero per opera di quel Carlo, a cui non senza gran giustizia fu dato il titolo di Magno. E collocandosi, come in naturale suo centro, nella parte più bella dell'impero medesimo, e di qui volgendo lo sguardo a quante regioni in Europa già gli furon soggette, fece della sua storia bellissimo specchio a quella grandezza e a quell' unità ch' ei vagheggiava in suo pensiero, e che fu per avventura nobil sogno della mente di Carlo. Quindi la parola, ch' egli ebbe sempre aurea e copiosa, gli uscì questa volta e più grave e più varia e più armoniosa, sicchè se avessimo della sua Storia, come di quella del greco Erodoto, nove libri invece di sette, che appena gli fu dato di compire, potremmo anch' essi intitolarli dalle nove Muse ,,.

M.

Il Catilinario ed il Giugurtino di C. Crispo Sallustio volgarizzati da F. Bartolommeo da S. Concordio, *nuovamente conferiti col testo latino e recati a miglior lezione ec. Napoli, Stamp. Francese* 1827 *in* 8.°

Viaggio al Monte Sinai di Simone Sigoli, testo di lingua ec. di nuovo messo a stampa per cura di Basilio Puoti. *Napoli, Tip. nella Pietà de' Turchini* 1831 *in* 8.°

Antologia di Prose Italiane compilata ed annotata per Basilio Puoti: *parte prima ad uso de'Fanciulli. Napoli, Stamp. Francese,* 1828 *in* 8.°

Dell'utilità dello studio delle lettere umane orazione di S. Basilio Magno dal greco idioma voltata in toscano per Basilio Puoti. *Napoli, Tip. nel R. Albergo de' Poveri* 1829 *in* 8.°

Il Sogno e due Dialoghi di Luciano volgarizzati dal greco da Cesare Dalbuono. *Napoli, Stamp. del Fibreno* 1830 *in* 8.°

Sopra un Bassorilievo di Tito Angelini discorso di Cesare Dalbuono. *Napoli, Stamp. del Fibreno* 1830 *in* 8.°

Uniamo insieme questi libri d' argomento diverso e stampati in anni diversi, poichè ci son giunti da Napoli tutti ad un tempo, e tutti vengono da una stessa scuola di lettere ch' ivi già va prosperando.

Del Catilinario e del Giugurtino di Sallustio volgarizzati dal S. Concordio, e ristampati per cura, come poi seppi, di tre cultori ardentissimi del nostro idioma, fra' quali il Puoti che lor premise la Vita del Volgarizzatore, già si disse nella quinta Lettera sui Codici Tempiani.

La sua ristampa fu come un pegno d' altre d' altri libri del trecento, fra' quali ci si presenta ora il Viaggio del Sigoli al Monte Sinai, che il Puoti sembra aver scelto (v. la sua lettera proemiale) e per la pura favella e per quello stil piano ed agevole, comune a quasi tutti gli scritti del secolo già detto, e che singolarmente convienși alle materie che più volentieri si trattano nel nostro ec. Se non che, egli dice, quanti veramente nel secol nostro pensano a pura favella, a stil conveniente? Vi pensan eglino quelli stessi che più vi sarebbero tenuti, poichè da loro particolarmente se ne aspettano i precetti e l'esempio? E qui, se onesti riguardi non mi trattenessero, dovrei recare alcuni suoi periodi di molto e non ingiusto dolore, che questo pensiero gli ha dettati, e che a me sembrano de' più belli che oggi possa dare la lingua e l' eloquenza nostra. Ne recherò altri, quantunque men belli, del suo discorso proemiale alla prima parte della sua Antologia di Prose Italiane, i quali faranno aperto l' intendimento suo e della scuola a cui egli appartiene.

" Non sia chi pensi che a quelli, che nascono in Italia, non faccia mestieri di affaticarsi tanto e sì di buon' ora intorno alla propria lingua. Perocchè se questo si potesse in alcun modo concedere a' Toscani, ed ispezieltà ai Fiorentini, tra' quali almeno in gran parte è vivo appresso al popolo il vaghissimo idioma de'Villani e dell'Alighieri,

non sarebbe mai da credere che fosse pur così il fatto nostro e degli altri Italiani, i quali abbiamo tutti un dialetto che molto si dilunga dalla vaghezza ed urbanità del fiorentino. Oltre a questo la lunga dimora degli stranieri in Italia, il vezzo d' imitarli sino nel favellare, e la dimenticanza della nostra propria dignità ed onore, hanno sì corrotta ed insozzata la favella che si parla eziandio nelle colte brigate e si adopera nelle pubbliche e private scritture, che se studiosamente e con ogni diligenza non c' ingegniamo d' attingerla dagli scrittori dell' aureo trecento e del gentile e colto cinquecento, parleremo e detteremo barbaramente, e la renderemo sempre più guasta e difformata, ec. „

Ma pur troppo, com'ei fa intendere, la nostra gioventù non solo, generalmente parlando, è poco aiutata nell'istruzion che riceve ad uno studio per tutti gli Italiani necessariissimo, ma n' è piuttosto sviata. " A' libri d' insegnamento di filosofia e di altre scienze, in prima dettati in latino, se ne sono sostituiti altri i quali, se per rispetto alla materia ed al metodo sono da anteporre a quelli, no 'l sono certamente per la lingua e lo stile „. Perocchè son essi, com' ei seguita a dire, o barbaramente tradotti da qualche lingua moderna, o barbaramente dettati ec. ec. " Il che, se è nocevole nelle opere pertinenti a scienza e genera confusione ed oscurità; in quelle delle quali di lettere si ragiona, e si dà precetti di pulitamente e ben favellare, é difetto importevole e ci dilunga al tutto dal nostro scopo ec. „ Importa troppo, egli dice, che si abbiano per prima cosa grammatiche veramente ben fatte e quanto al metodo e quanto al resto, " chè troppo laida cosa è il vedere una grammatica della lingua toscana scritta in dialetto o seminapoletano o semilombardo, ec. „ Importa non meno l'avere ottimi esempi, con cui maestri veramente periti sappiano avvivare, estendere, ridurre alla pratica i precetti della grammatica, formar il gusto degli allievi, ec. A quest' uopo è compilata la prima parte specialmente della sua Antologia, ove tutti gli esempii son aurei e bellissimi, ed ordinati in modo che servano ad un insegnamento il qual sia progressivo.

Se non che taluno avrebbe voluto che, compilando questa prima parte, ei non si dipartisse dai semplici racconti. Talaltro anche avrebbe voluto che, annotandola, si restringesse ad additare e spiegare ciò che oggi non è più in uso e a' fanciulli specialmente non sarebbe intelligibile. Al qual proposito pur da taluni si osserva che, siccom' egli scrivendo le sue lettere, i suoi discorsi proemiali ec., forse non ha indovinato sempre l' uso vero di certe parole ancor vive, così nelle sue annotazioni non sempre forse ha deciso bene se certe parole o certe maniere sien morte, se talune, ormai escluse dal dir più nobile e comune ai Toscani, non sieno rimaste ad alcuni de' lor particolari dialetti ec. Almeno, dicesi, contento di notare ciò che a questo riguardo gli parea più notabile, non avesse mai fatte sostituzioni nel testo; tanto più ch'ei non potè farle ogni volta che secondo i suoi principii avrebbe dovuto, e colle note ei poteva ottener sempre lo scopo di quelle sostituzioni.

Che se in un'Antologia destinata a' fanciulli il far sostituzioni potea pur sembrare opportuno, non par che il dovesse egualmente in un libro non destinato a' fanciulli, come il Viaggio del Sigoli. E se l' uso di simili sostituzioni, a cui qualch' altro valentuomo si mostra oggi inclinato, cominciasse a prevalere, credo che si correrebbe gran rischio di veder tolta fra poco a' nostri vecchi scrittori gran parte del lor colore originale.

E ciò non potrebb'essere certamente senza qualche danno per lo studio della lingua, della quale come il Puoti sia perito può vedersi anche nelle note al Viaggio, da lui frammesse a quelle che scelse dalle molte onde già l' adornarono il Fiacchi ed il Poggi. E anche delle dichiarazioni di questo secondo furono trascelte le più importanti, e delle trascelte fu fatto compendio per cura non del Puoti, ma d' un suo giovane allievo, il Dalbuono, che cammina rapidamente a prender seggio accanto al maestro.

Già prima questo giovane allievo, non avendo ancora che 16 anni, avea dato buon saggio del suo valore nella lingua con uno scrittarello assai pulito, aggiunto ad una pulitissima versione del maestro, con una notizia cioè intorno alla vita e all'opere di Basilio Magno aggiunta all'orazione che il maestro tradusse di quel sacro scrittore intorno alla necessità dello studio delle lettere umane. Un saggio ancor più bello ei ci diede con una sua versione pur molto pulita del Sogno e di due Dialoghi di Luciano, e indi con un Discorso sopra un Bassorilievo dell'Angiolini, il monumento della duchessa Floridia, il qual sembra promettere che il gusto dell' arti del disegno andrà sotto il bel cielo di Napoli rifiorendo con quello dell' arte dello scrivere.

Chiunque crede che il buon gusto sia cosa di qualche importanza morale e sociale avrà care queste poche notizie.

M.

Collectio Latinorum Scriptorum *etc.* — *Phaedri Fabularum Aesopicarum libri quinque cum novis adnotationibus : accedunt Novae* Phaedri *Fabellae cum notulis Variorum. Florentiae ex Typ. Borghi et Soc.* 1830 *in* 12.°

Alquanti mesi addietro si poteva annunziare con gran piacere questo Fedro elegante qual secondo volume della Collezion de' Latini, di cui il Sallustio fu il primo. Oggi non può annunziarsi che con dolore, dovendosi pur dire ch' esso probabilmente è l' ultimo.

Il Sallustio era copiato interamente da quello d'una collezione bellissima che si va facendo oltremonti. Il Fedro cominciava a far credere che la nostra collezione non sarebbe senza originalità. *Ex multis et quidem eruditissimis adnotationibus in Phaedri fabulas summa diligentia exaratis,* diceva a nome degli editori un giovane eruditissimo, N. Tommaséo, a cui ne fu affidata l'illustrazione, *pauculas hasce hoc potissimum consilio excerpsimus, ut quidquid ad auctoris intelligentiam vel necessarium*

vel utile in primis esse posset, brevi spatio collectum quasique stipatum exiberemus. Indi aggiugneva ciò che particolarmente conferma le nostre antecedenti parole: *Adnotatiunculas praeterea nostras passim adjecimus, vel ad Phaedri locutiones aliorum scriptorum exemplis confirmandas atque illustrandas, vel ad indicandum quaenam vulgaris linguae locutio latinam lexim convenientius reddere videretur, vel ad fabulatoris ethnici sententias, quae a nostrorum temporum et morum ratione procul abhorrent, modesta reprehensione arguendas etc.* E aggiugnendo le Nuove Favole, trovate già in un codice del Perotto, a cui da taluno, poco verosimilmente, si attribuirono le antiche, discorreva la storia di questo ritrovamento e delle dispute a cui diede occasione. Indi, avendo premessa alle antiche la vita del poeta scritta dallo Schwabio, poneva dopo le nuove una breve e dotta appendice alla vita medesima.

Così il Fedro della Collezion Fiorentina, impresso come il Sallustio con molta cura, e com'esso adattato egualmente e all'uopo delle scuole e a quello della maggior parte degli studiosi, uscì in luce con tali particolarità da far augurar molto bene del proseguimento della Collezione medesima. Pur la collezione, per mancanza d'associati, da più mesi è interrotta, nè, sento dire, sarà facilmente ripigliata. Se, quando la bella Collezion Torinese era ancora a principio, simil cosa fosse di essa avvenuta, me ne sarei forse fatta meno meraviglia, poichè quella collezione, degna d'eccitare il desiderio di molti, eccede un poco pel suo costo le facoltà dei più. Che se la nostra non ha associati che bastino, è forza incolparne la decadenza ognor più sensibile di certi studi, senza de' quali io non so, a dir vero, quel che sia per divenire la nostra letteratura. Ad ogni modo, come di nessun bene è mai da disperare, io vorrei che gli editori, a cui so che oggi le forze non mancano, guardasser meno agli associati presenti che ai compratori futuri, e proseguissero con coraggio ciò che a loro e a questa sede un tempo degli studi più belli sarebbe di tanto decoro.

M.

Marci Tullii Ciceronis Orpheus *sive de Adolescente studioso ad* Marcum *filium Athenas: editio altera curante* S. L. I. C. Audin. *Florentiae in Archiep. Typ.* 1831. *in* 16.°

L'Orfeo fu trovato *Ciceroni inscriptus* verso la fine del secolo decimosesto in un codice della Biblioteca di S. Marco di Venezia, ov'erano fra più altre cose alcuni frammenti che a chi lo trovò parvero della Repubblica di Cicerone medesimo. E chi lo trovò fu un erudito giureconsulto, G. Cesare Giusiano Squarcia, il quale anch'egli, pubblicandolo, lo ascrisse a Cicerone, benchè nella dedicatoria ad un medico filosofo suo amico, Giambatista Airoldo Marcellino, usi queste parole: *Mitto igitur ad te Orpheum, quem vel ipsius esse Ciceronis, vel ex officina alicujus prodiisse, qui proximus aetati Ciceronis vixerit, tute qui mihi instar es omnium Manutiorum testis esse poteris, etc.*

Quel che ne pensasse il medico filosofo non so. Certo, al primo prenderlo in mano, anch'egli potè crederlo cosa o di Cicerone o d'altro scrittore a lui prossimo d'età. Poi, seguitandone la lettura, non potè forse, com'io non posso, dubitare che sia opera di qualche retore moderno. E ciò non solo per la lingua e per lo stile, ma molto più per le idee che trovo or troppo or troppo poco antiche, e, per tacere dalla loro povertà, mancanti quasi sempre di colore originale. Il retore peraltro non era inabile, e quando, per esempio, in proposito dello sforzarsi che faceva Orfeo fanciulletto d'imitare i suoni e il canto paterno, ricorda il piccolo Marco e Tulliola, che pur sforzavansi d'imitare la voce e le gesta oratorie del padre, il qual preparavasi in casa alle aringhe del foro o del senato, mi par quasi retore degno di contraffar Cicerone.

Più stampe dell'Orfeo, secondo la Biblioteca Latina del Fabricio, che il nuovo editore a questo proposito corregge, sembrano state fatte tra la fine del secolo decimosesto e la metà del seguente. La prima, di cui il nostro editore dà un *facsimile* così pei caratteri come per gli ornamenti, fu fatta in Venezia nel 1594 presso G. B. Ciotti ch'ivi si dice tipografo e libraio della Veneta Accademia. Ora le stampe, in cui egli così s'intitola, fanno serie colle Aldine, che il nostro editore chiama " la più cara collezione della Bibliografia ,,. Quindi nel frontispizio da noi qui sopra trascritto e da lui posto innanzi ad un suo Avvertimento ai Lettori, a cui poi succede il *facsimile* che si è detto, col frontispizio che gli conveniva, ei pone l'ancora aldina quasi ad avvisare i bibliografi che il *facsimile* può nelle lor raccolte tener luogo dell'originale.

Nel suo avvertimento ei non si arroga di decidere la questione dell'autenticità dell'Orfeo, che gli editori dell'opere di Cicerone, o non conoscendolo o per altre cause, non hanno finora accolto nemmeno tra le sue opere dubbie. Solo, dopo aver fatto intorno ad esso alcune congetture, dice che non potrà mai giudicarsene rettamente finchè non venga ritrovato ciò che vi manca e di cui si dà avviso col *Desunt multa* a facce 24. Consiglia intanto quelli che volessero riprodurlo a correggerne il titolo in questo modo Marci Tullii Ciceronis (*si Deo placet*) *Orpheus etc.* " Così fecero prudentemente, egli aggiunge, alcuni antichi tipografi ristampando la famosa impostura (*M. Tulli Ciceronis Consolatio etc.*) attribuita al Sigonio, che tante guerre di letterati gli suscitò contra, e che finalmente fu cagione di sua morte. ,,

Mi

Vita di Pietro Aretino del Berni. Perugia 1537 *(Londra* 1809 *o* 30 *) in* 8.°

Il Mazzuchelli, scrivendo egli pure, o piuttosto scrivendo egli primo veramente la Vita dell'Aretino, disse d'aver veduto quest'altra Vita, o piuttosto questa satira in dialogo attribuita al Berni, mano-

scritta presso Apostolo Zeno, e benchè infine vi leggesse *stampata in Perugia per Bianchin del Leon in la contrata dei Armeni* 1537, dubitò che la stampa fosse mai stata eseguita. Ma la stampa fu pur veduta dal Tiraboschi presso il suo amico Tommaso Farsetti, che dovea tenerla come cosa carissima e da molti sicuramente invidiata. Ora una specie di *facsimile* di questa stampa è uscito pocanzi a Londra in piccolissimo numero d'esemplari, per cura d'una società editrice de' libri più rari. Probabilmente di quella che s'intitola *Roxbourge-Club*, la qual nacque (v. il Dibdin, se ben mi rammento, nel 3.° vol. del *Bibliographical Decameron*) in occasione che fu venduto un Boccaccio più centinaja di sterline, e pubblicò, fra le prime sue cose, quella novella del Da Porto, di cui in questi ultimi anni abbiamo avute più edizioni italiane, fra cui la superbissima colle miniature del Gigola. L'edizion novella della Vita o della satira attribuita al Berni non differisce dalla perugina che per la sceltezza della carta, la nitidezza de' caratteri, e alcuni ornamenti del frontespizio, che ci presenta il rovescio di quella medaglia che l'Aretino si fece fare appunto nel 1537 col *Divus Petrus Aretinus Flagellum Principum* dall'una parte, e il *Veritas odium parit* dall'altra, ed ha a rincontro il ritratto inciso da Tiziano e inciso dallo Swaine. Quanto all'autore della Vita o della satira, già il Rolli, che pur la vide manoscritta, aveva osservato ch'essa non poteva essere del Berni, il quale scriveva con troppa maggior proprietà ed eleganza. Al Mazzuchelli parve di poterla attribuire con certa verosimiglianza a Niccolò Franco. Ma essa potrebbe anche attribuirsi al Fortunio, che vi è lodato più del Franco, massime alla fine, in una supposta lettera del Berni all'Aretino.

M.

La Sette Virtù ec. poemetto di Giulio Frangiosi. *Carpi, Tip. Comunale* 1831 *in* 4.°

Un breve articolo dell'Eco (n.° 107) mi ha invogliato di leggere questo poemetto, che appartenendo, giusta la frase ivi usata, alla classe degli inaugurali, non può oggi esser letto spontaneamente se non da pochi. Ed io pure vi ho trovato alcune delle qualità dello stile che il cantore della Basvilliana apprese da quello della Divina Commedia. Cosa, parmi, abbastanza notabile, e da prenderne buon augurio per que' componimenti in ispecie, che l'autore fosse per scrivere in seguito mosso da forte ispirazione.

M.

Le Guerre Catilinaria e Giugurtina di C. Crispo Sallustio *volgarizzata da* Michele Leoni. *Parma, Carmignani* 1831 *in* 12.°

Lo scrittore delle Guerre Catilinaria e Giugurtina, con cui già molti hanno tentata la lotta, seguita ad eccitarvi gl'ingegni più vigorosi. Invaghito di quella che con lui sostenne primo il volgarizzatore degli

Ammaestramenti — tanto invaghito da trovar quasi meno ammirabile quella che poi sostenne il sommo de' tragici nostri — io non credea di potermi compiacere in questa nuova che ha pur voluto sostenere il traduttore dello Shakespear e di quasi tutti i principali poeti inglesi. Mi sono fortunatamente ingannato. Poi ch'egli tiene benissimo il campo, va per via chiara e spedita — talvolta anche più spedita che l'istesso trecentista — al suo scopo; e se usasse un' arme sempre uguale, la lingua d'oro, cioè, che il trecentista, per invidiabile privilegio dell'età sua, aveva costante; io mi sentirei molto diviso fra il trecentista e lui. A me con ciò par di dire gran cose; poichè l'avere pur un poco del fare de' trecentisti mi par oggi gran merito; — poichè ogni bellezza vera di lingua e di stile sarei oggi inclinato a chiamarla *trecento*, com' altri che ad ogni bellezza dell' arte dava il nome di greca poesia.

M.

Opere in verso e in prosa di Gio. Batista Niccolini. *Firenze, Piatti* 1831, *tomi* 3 *in* 8.°

Non sono ancora molti mesi che un Giornale estero, e de' più celebri, parlando della medaglia coniata per la penultima tragedia del Niccolini, che nell' odierna raccolta delle sue opere ci si presenta la prima, parea compatire al nostro entusiasmo per le opere poetiche, e ci augurava giorni di maturità in cui altre opere vengano onorate.

Ed io pure desidero giorni di maturità, in cui opere utili d' ogni specie sieno possibili, e a nessun opera utile si neghi onore. Guai però se a que' giorni non fossero annoverate fra le più utili le opere veramente poetiche! Poichè a tali opere specialmente spetta pur di nutrire il fuoco sacro de' più nobili sentimenti, senza di cui non avvi per le nazioni nè grandezza nè virtù nè progresso.

E l'opere poetiche del Niccolini, premiate o non premiate di medaglia o d' altri onori, comprese o non comprese nella presente raccolta, servirono quasi tutte e potentemente a nutrirlo. E con esse pur vi servirono quasi tutte le sue opere di prosa, che qui per la maggior parte loro si uniscono, e che molto pur tengono del poetico.

Già or dell' una or dell' altra sì delle prime che delle seconde fu fatta parola così in questo come in altri giornali. Or gioverebbe considerarle insieme, le une, cioè, relativamente alle altre, e allo stato della letteratura nel tempo in cui furono composte. Ma la lor raccolta fortunatamente non è all' ultimo suo termine.

Altre opere sta meditando l' autore, due delle quali, per quel che si dice, sono ormai compite. Quando lo siano del tutto, sarà bello il partire da alcune delle più giovanili, ch' egli (come il più gran poeta de' nostri giorni, il Byron, fece delle sue) non ha voluto rigettare, per giugnere alle più virili, fra le quali sarà il discorso storico ch'ei prometteva per proemio al Procida, e che ormai s'è convertito in vera storia.

M.

L'Antica Morale Filosofia esposta quanto alla peripatetica dal Zanotti; *alla stoica e pitagorica da vari Greci; aggiuntavi la delineazione di quella di* Iacopo Stellini : *opera raccolta e pubblicata per cura di* Giandomenico Romagnosi. Milano, per Vincenzio Ferrario, 1831, un vol. di pag. VIII. e 234.

Ecco in che termini il chiarisrimo Romagnosi nella *ragione dell' opera* rende conto delle intenzioni avute, e del sistema adoperato nel pubblicare la annunziata raccolta:

" Questo libro non è che una collezione; ma essa equivale ad una storia autentica degli studi da più di venti secoli fatti in Europa sul più importante ramo della universale filosofia. I caratteri delle tre scuole più antiche, più dominanti e più durevoli, si troveranno negli scritti qui radunati; e se della epicurea non fu data veruna speciale scrittura, non ne manca però in quella del Zanotti una sufficiente informazione.

„ Abbiamo incominciato col compendio della Filosofia morale peripatetica, esposta da Francesco Maria Zanotti, sì perchè egli ci pone al fatto delle quistioni agitate fra i Peripatetici, gli Stoici e gli Epicurei; sì perchè egli ci presenta un quadro completo della peripatetica filosofia raffazzonata alquanto dalla platonica, e sì perchè tali cose espone colla eleganza di un valente letterato, e colla facilità e disinvoltura di un uomo di mondo. Noi fummo di avviso di farlo precedere come oratore che si cattivasse la buona grazia del maggior numero dei lettori, e servisse come di intermediario ad affrontare la severità stoica e la sublimità pitagorica.

„ Quanto alla stoica, miglior compendio certamente non trovasi del Manuale di Epitteto, tradotto dal riputatissimo grecista Pagnini. Due altri soli rivaleggiano in fama con Epitteto, cioè Seneca e l' imperatore Marc' Aurelio, gli scritti dei quali sono forse più popolari, ma non più succosi del Manuale di Epitteto.

„ Viene finalmente la scuola pitagorica, della quale non abbiamo libro autentico di un autor solo che ne contenga la intera dottrina. Fummo dunque obbligati di raccoglierla da frammenti originali. Il primo si è quello della Tavola di Cebete, che già correva tradotta dal Pagnini per le mani di tutti stampata in compagnia del Manuale di Epitteto, e in simile guisa fu riprodotta in questa collezione. Gli altri frammenti poi, tranne tre soli, si trovano nei sermoni di Stobeo uniti a parecchi altri da lui conservati. Noi scegliemmo quelli di Ipotamo da Turio, di Eurifamo, di Iparco, di Archita, di Teage, di Polo. Gli altri tre sono un frammento sulla sapienza di Archita, riferita da Giamblico, un capitolo sul matrimonio, di Ocello Lucano, ed alcune sentenze di Sesto pitagorico tradotte da Rufino. Tutti questi scritti si trovano raccolti negli *Opuscula mythologica physica et ethica*, pubblicati per cura del celebre inglese Tomaso Gale, e ristampati dal Wetestenio

in Amsterdam nell' anno 1688. In questa nostra collezione abbiamo usato di citare a mano a mano le pagine di quella del Gale.

„ Nel trascegliere questi pezzi abbiamo avuto cura di preferire quelli che più degli altri racchiudevano i principj della dottrina, tralasciando quelli di minor conto, o che non contenevano fuorchè ripetizioni. E perchè i nostri lettori non sospettino che i singoli frammenti contengano le opinioni dei singoli pensatori, anzichè la dottrina della scuola intera pitagorica, noi dobbiamo avvertire che dalla conformità cogli altri frammenti ommessi, e dalle memorie sparse negli scritti degli antichi, risulta essere la dottrina espressa nei frammenti trascelti quella della scuola tutta pitagorica. Fu poi cura nostra di congegnarli in modo che componessero una serie ordinata di articoli di un solo argomento.

„ Abbiamo soggiunto la delineazione della filosofia morale dello Stellini fatta da lui stesso in italiana favella onde compiere il prospetto generale dell' antica. Noi abbiamo imitato quei geografi, i quali, delineando la carta di una data parte del continente, la contornano con qualche tratto delle finitime regioni. Benchè *Stellini* abbia detto di spiegare la morale di Aristotele, ciò nonostante è manifesto aver egli aperta una nuova via, cioè quella per la quale la morale può essere elevata alla dignità di arte scientifica. Il suo metodo fu veramente filosofico, perchè nell' esporre egli definisce, nell' esaminare sale alle origini, e nel conchiudere deduce dai principj. Le quali cose dalle scuole peripatetica, stoica ed epicurea non essendo state praticate, nacquero quegli smembramenti che vengono cagionati da una dialettica arrischiata, quel dar essere e potenza a pure astrazioni, quel sillogizzare su le quisquilie, quel convertire i mezzi in intenti e viceversa, e finalmente quelle interminabili dispute su i fondamenti di tutta la dottrina. *Jacopo Stellini* usò dell' accorgimento di quei riformatori, i quali, volendo realmente migliorare un sistema, si attengono a forme esterne antiche, e però, come pose fuori l' insegna di Aristotele, così dovette soggiacere a vestire con un linguaggio detto latino quei pensamenti che sì bene avrebbe saputo esprimere nell' italiano; e che avrebbero pur tanto giovato ad introdurre sessant' anni fa la lingua propria alle morali discipline, e a procacciare lettori alla sua grand' opera sull' Etica.

„ Dopo della scelta eccoci a dar ragione dell' ordine della collezione. Parlando delle scuole antiche procedemmo in ordine inverso di età. Quella, che nella metà del passato secolo perdette la sua dominazione, fu posta la prima: la stoica, che cessò di fiorire colla caduta del romano impero, fu posta in mezzo: la pitagorica o italica, che si perdette e confuse colla platonica, coll' aristotelica e colla stoica, fu posta in ultimo. E perchè mai (taluno domanderà) usare quest' ordine? — Rispondiamo, in primo luogo, perchè abbiamo voluto imitare i savj antiquarj, i quali dal moderno passano all' antico, onde procedere dal cognito all' incognito: e questo procedimento era tanto più consigliato

quanto più lo scritto del Zanotti era, diremo così, più accostevole al maggior numero dei leggitori, come sopra abbiamo avvertito. — In secondo luogo, perchè, dopo i dibattimenti dei Peripatetici, degli Stoici e degli Epicurei, occorreva una sentenza che ponesse fine alle controversie: e questa sentenza sta nell' esposizione della scuola pitagorica, molti dettati della quale si veggono palmarmente trasfusi nelle susseguenti scuole contrastanti. In terzo luogo, perchè la dottrina, essendo espressa con tale altezza e concisione che pare voce di oracolo, abbisognava di un apparecchio onde farne intendere ed apprezzare le lezioni.

„ Uscendo dal santuario pitagorico si presenta il disegno dello *Stellini*. Ecco la rotonda palladiana del Capra a fianco del più grandioso tempio dei Faraoni. Questo avvicinamento fu praticato per dare una prova che lo spirito umano suole nel principio ben incamminarsi, nel mezzo traviare, e nel fine ritornare avveduto sul buon sentiero. Col ravvicinare la scuola pitagorica a quella dello Stellini si ravvicinano due estremi rassomiglianti, i quali non si confondono, perocchè la pitagorica nel sentenziare non suole spesso dar ragione, e quella dello Stellini usa dei principj dedotti dalla natura, e discute le opinioni in modo che in Europa non esiste verun trattato nè più compiuto, nè più profondo. Nella scuola pitagorica per altro havvi un' adombrazione molto più vasta e più eminente, talchè a fronte di quella dello Stellini il disegno pitagorico presenta dimensioni gigantesche, alle quali sembra por fine il solo estremo orizzonte, non perchè la dottrina sia più abbondante, ma perchè ne segna la posizione e le connessioni nell' ordine universale, ed investe il tutto con una onnipossente unità.

„ Giova però osservare che nei precetti pratici della vita civile gli antichi erano d' accordo, e le dissidenze non si manifestavano fuorchè nelle aule accademiche. Per la qual cosa, nelle loro risposte sugli affari comuni, regna una tale unità e santità di precetti che sommamente contrasta colle versatili decisioni dei posteriori casisti. Se poi si confrontino i moderni filosofi cogli antichi, tranne lo Stellini, noi troviamo quelli più ragionatori, e questi più istruttori: lo Stellini è l'uno e l' altro.

„ Ciò basti per render ragione dell' opera che per nostra cura ora viene pubblicata. Noi abbiamo ommesso di dare notizie storiche dei fondatori delle scuole, delle quali presentiamo in succinto le dottrine. Queste potranno da ogni lettor italiano essere acquistate leggendo *la Storia e l' indole di ogni filosofia del Buonafede*, scritta con brevità, senno, splendore e con miglior critica di quella del Brucherò, dello Stanlejo ed anche del Tielmann, del Bhule e di molti altri.

„ È proprio delle scienze tutte, ma specialmente di quelle che dirigono le umane azioni, di rimanere prive di quel bene e di quella stima che produr dovrebbero, quando non vengano congiunte a quel tronco universale dal quale solamente traggono vita, fecondità e valore. Pur troppo la morale filosofia si risente di questa dissoluzione, e quindi

auguriamo che sorga un genio che almeno insegni come effettuare ii possa quel collegamento che pare invocato da una eminente civiltà. „

Dopo queste sapienti parole del Romagnosi non saprei che aggiungere per far sentire il pregio di questa raccolta, e per raccomandarla al pubblico, e specialmente alla gioventù italiana, la quale al santo dovere di giovare alla patria non potrà in conto alcuno servire, se prima non ha fatto tesoro di alti ed illibati costumi. Non posso però resistere alla tentazione di riferire le seguenti parole che leggonsi in Ipotamo di Turio della scuola pitagorica: " Per la qual cosa la virtù „ non solamente deve essere imparata, ma eziandio posseduta ed ap- „ plicata alla sicurezza ed al miglioramento delle famiglie, e delle re- „ pubbliche, e sopra tutto alle utili riforme. Delle cose preclare non „ solo il possesso, ma anche l'uso seguir dobbiamo. Le quali cose „ avverranno se a taluno tocchi in sorte di vivere in una republica „ bene costituita, lo che io chiamo in certa guisa *il corno di Amaltea.* „ Solamente nel retto ordinamento delle leggi stà il tutto: fuori di „ questo ordinamento ogni bene della umana natura nè si può acqui- „ stare, ed acquistato non si può mantenere. Questo ordinamento con- „ tiene in sè stesso tanto la virtù quanto la via stessa alla virtù. Ciò „ si dimostra pensando che in tale ordinamento da una parte vengono „ prodotti uomini di buona indole, dall'altra i buoni costumi, i buoni „ studi, le acconce leggi, e però regnano la pietà ed il vivere per- „ fetto. Per la qual cosa onde vivere internamente tranquillo, ed „ esternamente felice, riesce necessario di vivere e morire in una bene „ ordinata repubblica. „ Oh! se lo spirito umano nel principio bene incamminatosi non avesse nel mezzo traviato. Oh! se questa dottrina fosse stata sempre pro clamata nelle scuole, e si fosse trasmutata in coscienza popolare. La politica lungi dal disgiungersi dalla morale ne sarebbe stata la compagna e la protettrice, e tanti flagelli non avrebbero afflitto le umane società. — Ma è tempo ormai di far senno, e ritornare sul buon sentiero, considerando la morale in una guisa unita e complessa, ed inculcando colle parole dello stesso Ipotamo, che „ siccome senza l'armonia e la divina cura del mondo le cose esistenti „ non potrebbero durare nel loro stato, così senza il retto ordinamen- „ to delle leggi nella città niun cittadino riuscir potrebbe buono „ o beato.

Grazie dunque sian rese al Romagnosi, che riunita in un piccolo libro riprodusse la sapienza dei nostri maggiori in fatto di morale, e ne diè occasione a rammentare, che molte idee, che vorrebbero oggi accusarsi come novità, sono antiche, anzi antichissime. Adesso il Romagnosi dovrebbe compire l'opera, pubblicando i suoi pensieri sull'ordinamento della morale filosofia, e sospingendo per la via del progresso questa scienza ancora, come ha fatto di quante altre scienze ha preso a trattare. Egli ne avrebbe la gratitudine di tutti i buoni cultori delle utili discipline, avvezzi a venerare nei di lui scritti quella sapienza così atta a sodisfare al bisogno della mente umana, la quale vuol ri-

posare sopra un finito certo, e sente noja e stanchezza dal tuono vago e quasi sibillino di certi scritti, i quali peccano del vizio di quei sofisti, che non definivano e non distinguevano mai, e che Socrate riduceva alla confusione invitandoli a distinguere e a definire.

C. M.

Opere filosofiche di Dugald Stewart *e di* Reid, *traduzione con note. È già pubblicato in un sol volume il trattato di Stewart: Principii di Filosofia morale all' uso degli studenti d' Università, traduzione e note di N.* Tommaseo, *aggiuntavi un'introduzione del prof. T.* Jouffroy. Lodi, dalla tipografia Orcesi 1831.

Si direbbe che la scuola filosofica fondata da Reid abbia preso la divisa socratica: *Hoc unum scio me nihil scire*, tanto è modesta, timida e circospetta. Anzi tant' oltre spinge siffatta qualità da avere più del senso comune che della scienza, siccome osserva il Damiron nella sua storia della filosofia in Francia nel secolo XIX. Dovremo noi dargliene biasimo? Io non oserei farlo; sapendo quanto sia facile in metafisica il credere verità i ritrovati della propria immaginazione; e sapendo altresì non esservi stranezza che da un qualche filosofo non sia stata detta. Onde spesso il volgo ne ride; e non può a meno allorquando taluno di costoro dubita seriamente se i corpi esistono, ed anzi afferma che terre, mari, monti, sole, astri e l' universo intero non sono che sogni nostri e illusioni. Altri poi pretenderebbe darci ad intendere che non possiamo neppure sapere che il fuoco, a cui ci scaldiamo, sia la causa del calore, perchè l' uomo non può formarsi l'idea di causalità, vedendosi le cose succedere in *congiunzione*, e non in *concessione*. Follie tali anche nel secolo passato furono da Berkley e da Hume sostenute.

Al certo il volgo non avrà motivo di dileggiare Reid, capo della scuola scozzese, e il suo illustre discepolo Dugald-Stewart, perocchè apprezzano sommamente il buon senso dell' uman genere, e Reid intitola una sua opera: *ricerche su l'umano intendimento considerato secondo i principii del senso comune*. Il metodo esprimentale e un'esatta osservazione sono l' unica guida di questa scuola, la quale si vanta di essere l' unica figlia legittima di Bacone. Reid e Stewart unitamente all' umiltà di Socrate accoppiarono una nobile indipendenza: fermi mai sempre all'esperienza e alla scrupolosa osservazione de' fatti, non temerono di chiamare ad esame le dottrine di Locke e di Condillac, ammirandone però sempre i sommi pregi. E ad evidenza Tommaso Reid mostrò che l' idealismo di Berkley e lo scetticismo di Hume (chi mai l'avrebbe creduto?) traevano origine da alcune teorie di Locke.

Il fare conoscere all' Italia le opere di questi due celebri inglesi, già in Francia accolte con plauso, è impresa lodevolissima: molto più che il bisogno dello studio di una savia ma non servile filosofia si fa

ognora più sentire. Nè là patria di Galileo, di Telesio, di Macchiavelli e di Vico può sdegnare di accogliere il buono dovunque si trova; e, *fas est et ab hoste doceri*: era massima seguita da' nostri antenati anche quando erano signori del mondo. Nè vorrei parimente che alcuni, seguaci dell' autorità senza volerlo, sprezzassero questi scritti perchè si dipartono talora da Condillac, giacchè avverte T. Jouffroy, che presso molti le dottrine di Condillac *aveano acquistato l' autorità di un dogma.* Ma se la filosofia scozzese non è in tutto Condillacchiana, è ben più contraria ed opposta alle tenebre del trascendentalismo di Kant.

Per tradurre poi queste opere, la scelta nell' autore del *nuovo dizionario de' sinonimi italiani* fu fortunata e giudiziosa. Il suo stile conciso, energico e chiaro vi si addice in grado eminente, e se non si parlasse di un nostro amico diremmo che Reid e Stewart tradotti dal Tommaseo saranno fra le opere filosofiche scritte in miglior lingua che abbia l'Italia; e se il timore di sembrare troppo lodatori parimente non ci trattenesse, soggiungeremmo che esse diventano quasi opere originali e per la bella traduzione, e per il molto e retto sapere filosofico che nelle note si ritrova. Diamone una per saggio, ma prima porremo un picciolo brano dell'introduzione a cui va unita. Si parla del modo di osservare: " Non basta sapere osservare l' esistenza „ de' fatti, bisogna aver cura di non vedere in essi nulla più di quel „ che v' è veramente, non ne dedurre se non le conseguenze legitti- „ me, non mettersi in capo un caos di questioni da sciogliere in fretta „ in fretta, e tutte in una certa determinata maniera; non estorcere „ da' fatti a forza di sottigliezze e d' immaginazioni una risposta che „ essi non danno spontanei, pur per la smania di soddisfare o la no- „ stra impazienza o l' amor proprio già prevenuto in favore di una opi- „ nione; non in somma osservare per ispirito di sistema, e mescolare „ la poesia con la scienza. Persuadiamoci una volta che, a ben definire „ le questioni de' fatti, conviene, nell' osservarle, mettere da parte al „ possibile le dette questioni, per potere conoscere imparzialmente e „ con sicurezza l' esistenza di quelli: persuadiamoci che immenso è il „ campo de' fatti, e che in pochi salti non si misura; che d'altra parte „ basta non tener conto d'una menoma circostanza, per traviare e „ smarrirsi. Lasciamo per qualche tempo le questioni da un canto, li- „ mitiamoci a verificare i fatti „. La nota del ch. traduttore è posta all'inciso: mettere da parte le dette questioni: " Cotesto è impossibile, „ si opporrà, e non a torto. Sono appunto le questioni che ci mettono „ su la via di cercare i fatti: eliminar quelle, astrarre da quelle, sa- „ rebbe un errare senza meta, un procedere senza guida, e lo stesso „ autor nostro lo dirà chiaramente più sotto. Ma per evitare il peri- „ colo di contorcere i fatti e farli servire a una soluzione arbitraria „ delle questioni, ecco alcuni degli spedienti che potrebbero riuscire „ opportuni: 1.° Tenere in sospeso la soluzione finattanto che non si „ sia raccolto un numero grande di fatti. 2.° Tener gran conto di fatti „ che sembrano contraddire alla soluzione da noi proposta, o sieno

„ mere apparenze, o sieno eccezioni della regola generale, vale a dire „ dipendente da una legge non opposta a quella osservata da noi, ma „ diversa. 3.° Consultar soprattutto la natura con docilità, senza or- „ goglio di sistema, senz' odio o dispregio delle opinioni contrarie. „ 4.° Non si propor mai una sola questione (che è il mezzo di falsare „ le osservazioni, d' impicciolirsi la mente, e forse di acquistare col „ tempo una specie di parziale pazzia); ma variare il più possibile la „ posizione de' problemi, considerare ciascuno ne' suoi varii aspetti, e „ riprovare con osservazioni ed esperienze inverse la realità della cosa „ che noi ameremmo di credere „.

Il trattato di Stewart, *principii di filosofia morale ad uso degli studenti d' Università*, contiene molte verità importanti, particolarmente in fatto di morale, ma, perchè composto dall' autore affinchè servisse a' suoi discepoli solamente di norma, riserbandosi a sviluppare nelle sue lezioni le idee qui accennate, potrà sembrare non facile ad intendersi: certo, io son d' avviso, che si dovrebbe leggere dopo altri scritti della scuola scozzese. La quale mancanza di sviluppo d' idee potrebbe forse a taluni fare precipitare il giudizio, reputando le opere di Stewart e di Reid piuttosto oscure, mentre che un de' loro pregi si è la chiarezza. Di più eglino procurano anche di prendere sempre i vocaboli nel senso più comune della favella: laonde per intenderli non havvi duopo di un dizionario a parte, come ad alcuni altri.

L' introduzione del giovine T. Jouffroy, professore a Parigi, è assai commendevole, è lavoro meglio che giovanile: e le cose da lui dette intorno all'osservazione de' fenomeni, che succedono dentro di noi, meritano di essere considerate. Egli, mostrata la necessità di studiare i fatti interni della coscienza, passa a parlare della scuola scozzese, e noi qui finiremo con le sue parole: " Buono era il metodo di Locke, „ perchè si fondava su la necessità di osservare lo spirito umano per „ conoscerlo, e di conoscerlo per comprenderlo, ma egli non l' avea „ fedelmente applicato. Per comprendere l' uomo, bisogna conoscerlo „ intero qual egli è, e per conoscerlo così, bisogna compiutamente „ osservarlo. Questa conoscenza, perchè sia compiuta, è (come nel „ mondo fisico) studio di lunga lena, difficile: e non v' è uomo che „ possa consumarla da sè. Convien raccogliere le osservazioni a poco „ a poco, discuterle con pazienza, vagliarle. Ciascun filosofo deve ri- „ guardarsi come un semplice cooperatore al grande lavoro, dee ren- „ dere alla scienza il tributo delle proprie esperienze, e lasciare al „ tempo la cura di trarre dalla cognizione piena di tutti i fenomeni „ della nostra natura una teoria veramente scientifica. Locke volle pre- „ venire il tempo, e però costrusse una teoria non compiuta. Reid „ lo prova, e ne accenna il perchè, che è quello da noi qui toccato. „ La scuola scozzese rimase sempre fedele a questo principio: dopo „ predicata la necessità d' un nuovo metodo sperimentale, vi si sot- „ topose di buona fede: e con pazienza si dedicò all' uffizio non am- „ bizioso ma utile di raccogliere osservazioni precise sui fenomeni del-

„ l' uomo, limitandosi a trarre quelle induzioni immediate che ne „ risultano, senza pretendere di sciogliere la questione e deciderla. „ Buon senso, chiarezza, sagacità delicata nell' osservare, imparzia- „ lità benevola con tutte le opinioni (rara prova e della bontà del- „ l' animo, e della bontà della causa, e di quella del metodo, perchè „ soli gli spiriti angusti sono intolleranti); ecco i pregi della scuola „ scozzese „.

L. Y.

Sermoni di Melchior Missirini, *terza edizione con correzioni e aggiunte, unitovi il panorama di Firenze dal punto di Bello-Sguardo dedicato al ch. sig.* Manni *a Roma.* Firenze Tip. Ciardetti 1832. pag. 144.

Questi sermoni, come le favole d' Yriarte, son tutti di letterario argomento, e gli argomenti sono: i classici, la prova del merito, le parole, le accademie di poesia, le dediche, le scuole, la concordia letteraria, i recitatori de' propri versi, le antichità come onorate da alcuni stranieri, la poesia, la libreria, la prima educazione nelle lettere, le rime recenti, i manoscritti antichi, la professione del letterato, le prose, la scelta de' libri, il canto improvviso, i commentatori, gli antiquari, lo scrivere inutile, i vani titoli, i puristi, i traduttori, la lingua italiana, i sapienti, le rime d' amore, la stampa, la parsimonia, l' invenzione, Dante, i giudizii pregiudicati, le lingue antiche, i compilatori, i censori degli altrui scritti, i giornali, la fama; con un sermone di conclusione e con due di proemio.

All'Ariosto, *censor felice, Cortigian disadatto*, si volge come a sua musa il P., e promette di tener lontana da sè quella rabbia

Che pone l' uomo e non la colpa in gogna:

e, gentile e mansueto com' egli è, bene attien la promessa; nè, se non forse una volta o due, pare un po' se ne scordi.

Incomincia dal lamentarsi di questa smania del sudicio e dell'orribile, che invade parte della letteratura, e grida:

. . . . . Ah non è forse
Miseranda per sè la razza umana,
Che l' arti anco del bello e dell' onesto
Cangi in teatro di spaventi e colpe?

Noi non riporteremo gli altri suoi lamenti, da taluno de' quali vorremmo trarre piuttosto argomento di gioia; ma ripeteremo questi versi che esprimono un alto concetto:

Iddio del suo poter le maraviglie
Manifestò, ma di sue leggi sante
Chiuse l' arcano, e a sè dell' opre eccelse
Serbò l' intelligenza, a noi la gioia.

E, per mostrare come nelle mani del nostro P. sia docile la facezia, recheremo quest' unico tratto:

Pace, o Macrin, sei vendicato: è spento
L' astro d' Ipséo, secco l' alloro; tutti
San quanto pesa. Ei si commise ai tipi.

Molte più cose ci rimarrebbero a dire intorno a questi sermoni: ma perchè, nel parlar che faremo di due pregiate opere del sig. cav. Manno, ci cadrà di citarne alcun saggio, crediamo sufficiente per ora questo semplice annunzio.

K. Y. X.

Al Direttore dell' Antologia.

Mando a voi caro Vieusseux, con altre cose recentissime, questa lettera antica, la quale può riguardarsi come opportuna appendice all'erudito articolo sul libro del sig. Depping (1); ve la mando e perchè datami dal prof. Ciampi, le cui benemerite indagini intorno alle cose della Polonia giova sempre rammentare all' Italia: e perchè parmi testimonianza preziosa della incredibile ricchezza del toscano commercio in quelle lontane contrade, conservatasi fino a' tempi ne' quali la rivalità d' altre nazioni più potenti sembrava dovesse quasi distruggerlo; e perchè tutto ciò che riguarda l' infelice Polonia mi suona un non so che venerabile e sacro; e perchè finalmente amerei di veder ne' giornali e in ogni altra sorta di libri dato più spesso e luogo e importanza a simili documenti, che attestano le antiche o recenti comunicazioni tra popolo e popolo, che giovano grandemente a rischiarare la tuttavia arcana storia della civiltà, che danno occasione ad utili confronti, a induzioni feconde, a studii forti e intentati, a tanto più nobili quanto più dolorosi pensieri.

K. X. Y.

Al sig. Curzio Pichena *Segretario di stato del Serenissimo G. D. di Toscana.*

Conviemmi dare risposta alla sua delli 29 luglio con animo molto travagliato per la disgratia occorsami in Iaroslavia in tempo di fiera; essendo la sera di San Bartolomeo abbruciata quella Città e distrutta sino alli fondamenti in meno di due hore, con morte di più di 200 persone e con la perdita di tutte le mercantie che vi erano: che a me n' è toccato più di 1302 in drappi d' oro di seta et altre cose. Il simile è intervenuto alli sig. Montelupi, sigg. Attavanti, e due altri pure della istessa professione, non havendo possuto resistere a tanto incendio li fondachi pure di muro con doppi volti e finestre e porte di ferro. Dicon li vecchi che in Polonia mai sia stato nè un simil fuoco nè una simil perdita, della quale e l'Alemagna e l' Italia

(1) Vedi Ant. Num. 127-28.

si dorrà, et in particolare codesta città che va creditora di molte migliara, con poca speranza d'haverne a cavar molto, poichè in detta fiera si era condotto quasi ogni cosa ; e sì io come molti altri appena haviamo salvato la vita. Il caso è stato tanto lacrimevole e tanto compassionevole che niente più; et io, che ero sul principio di cominciare a far qualcosa, in un subito resto non solo senza il mio ma con debito ancora. Risolvo di andare in Augusta, e poi venirmene costà con salvo condotto, con speranza di dover godere del favore di VS. Illustr. in questo mio strano caso : perciò lascierà di più scrivermi. Di nuovo non so che dirgli. Il re di Svetia si trova in Riga, nè fa alcun danno per la Livonia ; e pare si possa restar chiari essere stato solamente questa sua mossa per necessitare S. M. serenissima a fare una tregua per qualche anno, come tuttavia si va praticando, e sene spera la conclusione. L' esercito Pollacco assai numeroso tuttavia si trattiene alli confini della Valacchia : e da un Principe di questo regno mi è stato detto come il Generale haveva pensiero di dare addosso a quelli Cosacchi che vanno corseggiando il mar nero, poichè questi sono li disturbatori della pace che si fecie con li Polacchi e Turchi : che se questi si accorderanno con il Persiano, come dicono trattarsi, la guerra in Polonia è securissima, che Dio non voglia, et a lei conceda lunga vita.

Di Cracovia li 7 Settembre 1625.

Dev. Serv. Gio. Batista Titi.

Bullettino Scientifico-Letterario.

NOVEMBRE E DICEMBRE 1831.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Il sig. *James Lyon*, governatore della Barbada e delle isole vicine, ha indirizzato in data del dì 13 agosto 1831 al Ministro delle colonie inglesi la seguente lettera, in cui dà relazione d' una tempesta che nel giorno 11 del mese suddetto ha devastato la Barbada.

" Io non ho mai avuto da adempiere un dovere così penoso, quanto „ quello che ora m' incombe, quello cioè d'informare Vostra Signoria „ che la mattina del dì 11 corrente questa felice e florida colonia è „ stata devastata dal più terribile uragano che sia mai avvenuto nelle „ Indie occidentali „.

„ Nella sera del dì 10 il sole è tramontato sopra un paese dei più „ belli e dei più ricchi, la mattina dopo si è alzato sopra una con- „ trada desolata e rovinata. L'aspetto dell' isola era il dì 11 alla punta „ del giorno quello che si osserva nel mese di gennaio in Europa; ogni „ albero, se non era affatto sradicato, era alm no spogliato delle sue „ foglie e d'una gran parte dei suoi rami; tutte le case erano distrutte „ o molto maltrattate; ad ogni istante si aveva notizia di qualche „ nuova sciagura „.

„ Nella sera del dì 10 io non ho osservato nulla di notabile nel- „ l' apparenza del tempo, e tutti gl' individui della mia famiglia sono „ andati a coricarsi senza il minimo sospetto che il loro riposo dovesse „ esser turbato da un cangiamento nell' atmosfera. Pure poco tempo „ dopo ha cominciato a piovere, con dei lampi ed un forte vento, il „ quale parve da primo venire dal nord-est, divenne verso mezzanotte „ più violento, e cambiò la prima direzione in quella d' ovest e di „ sud-ovest; la pioggia cadeva a torrenti, ed i lampi erano d' una vi- „ vacità estrema. Ad un' ora circa io sospettai per l' estrema violenza „ della tempesta che essa fosse un vero uragano, e poco tempo dopo „ alcuni dei miei domestici arrivarono correndo alla mia casa per dir- „ mi che il tetto della cucina era caduto. Parecchie povere persone „ del vicinato vennero anch' esse a rifugiarsi nella casa del Governo, „ poichè le loro abitazioni di legno erano state rovesciate „.

„ È impossibile farsi un' idea della violenza che presentò la tem-

„ pesta dalle ore due fino a che si fece giorno; io non ho espressione „ che possa rappresentare il suo orrore. Il romore del vento a traverso „ delle fessure che aveva fatte, li scoppi dei tuoni, la rapidità con „ cui si succedevano i lampi, l'oscurità profonda che succedeva a „ questi, lo scricchiolare delle mura, dei tetti, e delle travi si riu- „ nivano per ispirar terrore. La casa intera era sommossa fino nei fon- „ damenti; sia che quest' effetto fosse prodotto dalla forza del vento, „ o da un terremoto che più persone credono avere accompagnato la „ tempesta, io non saprei deciderlo, ma le fessure formatesi nelle mura „ di questa fabbrica porterebbero a supporre che solo quest' ultima „ causa abbia potuto produrle „.

„ Circa le 2 ore, temendo che la casa del Governo, la quale era „ stata riparata di recente, non cedesse alla violenza della tempesta, „ io mi ritirai cogli ufiziali del mio stato-maggiore, coi miei domestici, „ ed alcuni infelici che dai contorni erano venuti a cercar ricovero, „ nella cantina, ove, grazie a Dio, restammo in perfetta sicurezza „ fino alla punta del giorno; se noi fossimo restati nelle stanze supe- „ riori, o in qualunque altra parte della casa, egli è più che proba- „ bile, giudicando dai guasti osservati la mattina, che saremmo pe- „ riti „.

„ La tempesta non è cessata completamente, e l'atmosfera non è „ rimasta libera, che il dì 11 verso le ore 9 della mattina. Allora sol- „ tanto abbiamo potuto farci un'idea del disastro. Famiglie intere son „ rimaste sepolte sotto le rovine. Fortunatamente alcune chiese hanno „ sofferto meno delle altre fabbriche (benchè diverse ne siano state „ distrutte), ed esse sono state subito aperte per ricevervi i feriti e „ li storpiati. Sono stati apprestati dei soccorsi medici con tutta la „ prontezza che poteva permettere lo stato d' ingombro in cui si tro- „ vavano le strade, perchè alquanti alberi e perfino delle case erano „ cadute sulla via pubblica, ed impedivano le comunicazioni „.

„ Sotto il peso di circostanze così affliggenti, io ammiro la sere- „ nità e la forza di spirito con cui sembra che ognuno sopporti le sue „ perdite, lo che mi procura qualche consolazione. Ma io non posso „ distrarre i miei sguardi dalla prospettiva di spogliamento, di miserie „ e di malattie, che deve necessariamente aprirsi dopo una calamità „ così grande e così generale. Non può ora farsi con qualche esattezza „ veruna stima del danno e delle perdite risultate da questo disa- „ stro; neppure si può darne un' idea: basta dire che nell' abbozzo „ che io ne ho rappresentato non vi è esagerazione alcuna „.

„ Io non debbo tralasciare d'aggiugnere che le caserme e gli spe- „ dali di S. Anna sono in stato di completa rovina, e che io sono „ stato obbligato di fare accampare le truppe. Non è perito veruno „ ufiziale, eccettuato un membro del Commissariato di Dipartimento, „ ed un tal sig. Flanner, che è rimasto sepolto sotto le rovine della „ sua casa con tre dei suoi figli, una parente, e tre domestici. Il nu- „ mero dei soldati periti del corpo che compone la guarnigione, l'ar-

„ tiglieria reale (reggimenti 35 e 36), ammonta, secondo il rapporto „ del giorno, a 36, ed alquanti accidenti gravi sono stati anche sof- „ ferti dalle truppe „. (*Bibl. Univ. Octobre* 1831, *pag.* 210).

Il sig. avvocato D. *Carlo Fea*, Commissario delle antichità, Bibliotecario della Chigiana, Socio ordinario e Censore dell' Accademia Archeologica di Roma, in una sua *Relazione* ed in una susseguente *Appendice*, ha impreso a sostenere e dimostrare essere stata una vera *aurora boreale* quella che nelle sere e mattine dei giorni 3, 4, 5, 6, e seguenti d' agosto 1831 fu veduta in Roma ed in altre parti d'Italia, e che da varii di lui contadittori volle piuttosto riguardarsi come un crepuscolo protratto la sera ed anticipato la mattina, e dipendente dalla refrazione atmosferica dei raggi solari, ed in qualche modo analogo alla *luce zodiacale*.

Fisica e Chimica.

Il sig. prof. *Ferdinando Elice* di Genova, in una sua lettera al sig. C. Foppiani, pubblicata colle stampe, ha impreso ad *esporre con brevità e chiarezza le ipotesi del Volta e del Pouillet sull' origine dell' elettricità atmosferica, a trattare dell' analogia e della differenza di queste ipotesi, e finalmente a provare avere egli prima del Pouillet sperimentata l' elettricità vegetabile.*

Trova egli l' analogia fra le due ipotesi in questo, che in ambedue la naturale evaporazione è riguardata come causa dell' elettricità atmosferica, e trova la differenza in questo, che secondo il Volta l'evaporazione, facendo acquistare all' acqua ed alle altre sostanze che si evaporano una più grande capacità per contenere il fluido elettrico, fa che lo rapiscano ai corpi dai quali si staccano; mentre secondo il Pouillet l' evaporazione non produce elettricità se non in quanto è accompagnata da azione chimica.

Siccome la brevità, a cui il sig. prof. Elice si è astretto, non gli ha permesso di far conoscere le interessanti osservazioni alle quali il sig. Pouillet ha appoggiato la sua opinione, ci permetteremo qui d' accennarle.

Sebbene ordinariamente nei cambiamenti di stato, che l' acqua e gli altri liquidi provano evaporandosi, si ottengano di fatto segni d'elettricità, pure il sig. Pouillet afferma essersi assicurato per mezzo di diligenti esperienze che, eliminata l' influenza di qualunque azione chimica, quei segni non si ottengono più; dal che conclude esser causa dello sprigionamento dell' elettricità, non mai il solo cambiamento di stato dei corpi, ma sempre un' azione chimica fra gli elementi dei corpi ed i vasi che li contengono.

Non potendo convenire col Volta quanto all' origine dell' elettricità atmosferica, ha creduto trovarne la causa nella vegetazione, i feno-

meni della quale gli pareva non potersi compiere senza sprigionamento d' elettricità , di che si assicurò per la via dell'esperienza.

Il Volta otteneva segni d' elettricità non solo per l' evaporazione dell' acqua o d' altri liquidi, ma anche per la combustione del carbone, dalla quale nè il diligente Saussure nè il celebre Davy poterono ottenerne.

Il sig. Pouillet spiega questa contradizione mediante un fatto fondamentale di cui ha acquistato la cognizione. Quella parte del corpo che cambia stato, o si trasforma in vapore o in gas, divenendo elettrica positivamente, ed all' opposto divenendo elettrica negativamente quella parte che resta liquida o solida, come pure i vasi che la contengono, avviene spesso che le due contrarie elettricità si ricombinino e si distruggano, lo che spiega come, date circostanze diverse e diverso modo di sperimentare, possa taluno aver segni d'elettricità positiva, altri d'elettricità negativa, altri in fine niun segno d'elettricità. In fatti, adottando disposizioni per le quali quell' incouveniente sia evitato , e possano , senza comunicazione o influenza reciproca, esplorarsi i prodotti aeriformi, e le sostanze liquide o solide dalle quali si sono sprigionati , ed i vasi che contengono queste , si hanno sempre e costantemente segni d' elettricità positiva nei primi , e d' elettricità negativa nei secondi.

Da numerose e diligenti esperienze sulla combustione di diverse sostanze, il sig. Pouillet ha concluso che nella combustione le molecole dell'ossigene, che si combinano, sprigionano dell'elettricità positiva, che può comunicarsi alle molecole vicine non ancora combinate ; e che al contrario il corpo combustibile sprigiona dell' elettricità negativa, che può similmente comunicarsi a tutte le parti combustibili ambienti. Egli è evidente che , sussistendo questo fatto principale , esso poteva e quasi doveva , finchè non fù avvertito , indurre in errore , e far sì che osservatori diversi, esplorando lo sviluppo dell'elettricità che possa aver luogo nell' evaporazione nella combustione ec. , ottenessero risultamenti diversi per le più piccole differenze nel modo di sperimentare e di osservare , e per l' influenza delle più piccole circostanze.

Persuaso della verità di questo fatto o di questo principio , che gli sembrò fecondissimo , il sig. Pouillet concepì la speranza di poterlo applicare alle combinazioni che si operano nella natura , e specialmente a quelle che si effettuano per l'azione reciproca delle foglie dei vegetabili e dell' aria atmosferica , azione per la quale quelle versano lentamente in questa , talvolta dell' acido carbonico , talvolta dell' ossigene.

Ora , ammettendo che l' acido carbonico sia sempre elettrizzato d' elettricità vitrea al momento della sua formazione , ne consegue che le piante debbono produrre nell'aria, espirando o esalando quest'acido, una quantità più o meno grande d'elettricità vitrea. Posta questa congettura al cimento dell' esperienza , mediante un apparato convenientemente isolato , nel quale dei semi germogliando , e le pianticelle da essi provenienti vegetando , si potesse per mezzo del condensatore e-

splorare e riconoscere l' elettricità che fosse prodotta o sviluppata, il sig. Pouillet si assicurò che non vi è il minimo sviluppo d' elettricità durante la germinazione, e finchè i germi usciti dal loro inviluppo restano ancora sotto la terra; ma poichè ne sono emersi, ed hanno cominciato ad elevare le loro punte nell' atmosfera, si hanno tosto dal condensatore chiari segni d' elettricità sviluppata. Siccome questa elettricità era resinosa nei vasi che contenevano la terra e le pianticelle, doveva conseguentemente esser vitrea nei gas sprigionatisi per l' azione vitale di queste.

L' umidità dell' aria disperdendo l' elettricità, e non permettendo al condensatore di raccoglierla e renderla evidente, il sig. Pouillet ha dovuto imaginare e praticare dei mezzi atti a mantere in istato di sufficiente secchezza l' aria che circondava i suoi apparati.

Dall' insieme delle sue esperienze egli ha concluso:

1.° Che i gas combinandosi fra loro, o coi corpi solidi o liquidi, sprigionano dell'elettricità; che in queste combinazioni l'ossigene sprigiona sempre la positiva, il corpo combustibile qualunque la negativa, e che reciprocamente, quando una combinazione si disfà, ciascuno degli elementi, privato dell' elettricità, che aveva sviluppata, si trova in uno stato elettrico opposto. Questa reciprocità mostra in che lo stato nascente d' un corpo differisca dal suo stato definitivo;

2.° Che l' azione dei vegetabili sull' ossigene dell'aria è una delle cause più permanenti e più potenti dell' elettricità atmosferica. " Se „ si consideri da un lato, dice il sig. Pouillet, che soli 20 grani di „ carbone puro, passando allo stato d' acido carbonico, sprigionano „ tanta elettricità che basta a caricare una bottiglia di Leida, e dal- „ l' altro lato che il carbone impegnato nella costituzione dei vegeta- „ bili non dà meno elettricità che il carbone il quale brucia libera- „ mente, si può concludere, come le mie esperienze dirette tendo- „ no a stabilirlo, che sopra una superficie di vegetazione di 100 metri „ quadrati si produce in un giorno più elettricità vitrea che non ne „ bisognerebbe per caricare la più forte batteria elettrica. „

Nella citata lettera il sig. prof. Elice annunzia d' avere imaginato il modo d'applicare il suo *ritrovato sulla rottura dei fili* all' uso delle gomene, affinchè esse più difficilmente si rompano, e le ancore arino quando le barche sono fortemente agitate dai marosi. Egli promette parlar di ciò in un' altra lettera, che aspettiamo ansiosamente.

Il Liceo, *giornale delle scienze e delle società dotte*, che si pubblica in Parigi, dà la seguente relazione delle ricerche dei sigg. *Nobili* e *Melloni* intorno a diversi fenomeni calorifici, intraprese col mezzo di termo-moltiplicatori, e lette all' Accademia delle scienze nella seduta del 5 settembre 1831. (*)

(*) Già nel fascicolo dell'Antologia per l' agosto 1830, pag. 160, noi avevamo data un idea di questi sensibilissimi e però preziosi strumenti, inventati

L'apparato, con cui gli autori hanno fatte le curiose ed interessanti esperienze di cui si tratta, è composto di due parti principali, cioè d'una pila termo-elettrica, e d'un galvanometro a due aghi.

L'esperienze del sig. Seebeck hanno dimostrato che due metalli, come il bismuto e l'antimonio, essendo saldati per le loro estremità in modo da comporre un circuito chiuso, se si scaldi una delle saldature, si stabilisce una corrente elettrica, che va nel bismuto dalla parte calda alla parte fredda, e nell'antimonio dalla parte fredda alla parte calda. Facendo così alternare delle verghe di bismuto e d'antimonio saldate l'una all'altra, bisognerà scaldare le saldature di due in due, se si vuole che gli effetti si accumulino. I sigg. Nobili e Melloni hanno dato a quest'apparato termo-elettrico la forma seguente: trentotto paia di verghe di bismuto e d'antimonio sono saldate insieme, piegate ai punti di riunione sotto un angolo acutissimo, ed in modo tale che l'insieme formi un fascio della lunghezza d'una verga, e che può essere inserito verso la sua metà in un anello, e fissato in questa posizione. Le verghe sono prismatiche, appianate, e lunghe circa due pollici e mezzo; non si toccano che nei loro punti di saldatura. Le due estreme son tagliate alla loro metà, e quindi partono dei fili di rame ricoperti di seta, che vanno a congiungersi alle due estremità del filo d'un galvanometro moltiplicatore a due aghi.

L'apparato termo-elettrico non è isolato nell'anello che lo sostiene, e che riposa sopra un piede, intorno al quale può girare in diverse direzioni in modo da render l'asse del fascio verticale o orizzontale, e da metterlo in tutti gli *azimut*: alle due facce dell'anello si aggiustano a vite delle appendici metalliche, le quali possono essere o cilindriche o coniche, servendo queste ultime ad uso di riflettitori; finalmente queste appendici possono esser chiuse da piani o superficie emisferiche.

Se in questa disposizione si riscaldi uno dei capi del fascio, che presenta sullo stesso piano una metà delle saldature prese alternativamente, la corrente termo-elettrica si manifesterà per le deviazioni degli aghi del galvanometro. Egli è evidente che se il calore è applicato per contatto immediato, i metalli bismuto ed antimonio devono conservare la loro lucentezza metallica; ma che se si fanno dell'esperienze sul calor raggiante (che è il caso più ordinario) convien tingere quei metalli con nero di fumo, per accrescere la loro facoltà assorbente.

I sigg. Oersted e Fourier avevano creduto che non si accrescesse sensibilmente l'azione d'un apparato termo-elettrico moltiplicando il numero delle paia onde è composto; ma i sigg. Nobili e Melloni, avendo

e perfezionati dallo stesso cav. Nobili, rivantandone i pregi, dei quali egli aveva qui resi certi i fisici più distinti, nell'estate del detto anno 1830, ripetendo in presenza loro i principali esperimenti, come ora, tornato nuovamente fra noi, li ha resi testimoni di una parte di quelli che qui susseguano.

portato questo numero fino a sessantadue, non hanno osservato che vi fosse un limite all' accrescimento della corrente. Il loro apparato di trentotto paia è d'una tale sensibilità, da risentire il calore d' una persona posta alla distanza di venticinque o trenta piedi. Ecco ora il risultato dei loro esperimenti.

Permeabilità dei corpi dal calor raggiante. Si sa che il calor raggiante luminoso, che investe una lastra di vetro, si divide in due parti: una la quale, a guisa della luce, traversa il vetro senza scaldarlo, l'altra che è assorbita dal vetro, del quale alza la temperatura. Quanto al calor raggiante oscuro, esso è arrestato dal vetro quasi totalmente. È dunque chiaro che, qualunque sia la dilatabilità d' un gas racchiuso in un recipiente di vetro, bisognerà un certo tempo perchè il calore traversi questo, ed arrivi a scaldare il gas. Al contrario l' apparato termo-elettrico dei nostri autori assorbe immediatamente il calor raggiante emesso anche da una debolissima sorgente, l' esistenza della quale sarà tosto indicata mediante la deviazione degli aghi del moltiplicatore. Per esempio, essi hanno posto l'apparato termo-elettrico ed un termoscopio sensibilissimo di Rumford alla stessa estremità d' una tavola, ed all' estremità opposta un recipiente pieno d' acqua tiepida, interponendovi un parafuoco. Togliendo e rimettendo questo con rapidità, si lasciano arrivare alcuni raggi di calore ai due apparati. Quello dei sigg. Nobili e Melloni ha indicato più gradi di calore, mentre quello di Rumford non ne ha dato il minimo indizio.

La luce raggiante traversa con più o meno facilità delle lame di calce solfata, di mica, degli strati d' olio, d' alcool, o d' acido nitrico. Per fare quest' esperienze, si rende verticale l' appendice cilindrica della pila; si cuopre colla lama che si vuole sperimentare, e si fa passare rapidamente sopra una palla di ferro più o meno scaldata, e si ottiene subito una deviazione degli aghi. Ma un risultato molto degno d' attenzione è questo che l' acqua, sia liquida, sia congelata, ed in strati tanto sottili quanto si voglia, non lascia passare verun raggio calorifico. Quando l' esperimento era fatto col ghiaccio, se ne mettevano due lastre alle estremità delle due appendici cilindriche, poi si faceva passare il corpo scaldato sopra una di queste lastre. L'effetto è stato nullo anche presentandovi una palla infuocata.

Calore degl' insetti. Si era creduto che gl' insetti avessero la stessa temperatura che l'aria nella quale vivono. Il sig. Giovanni Davy aveva fatto alcune esperienze le quali provavano che questi animali hanno un calore proprio. Egli faceva un' incisione nel loro corpo, ed immergeva in essa la palla d' un piccolissimo termometro. Di undici insetti, sperimentati in tal modo, due soltanto, lo scorpione ed il julus, indicarono un poco di freddo. Ma ognuno comprende l' inesattezza di simili esperienze: era dunque necessario rifarle. A quest'oggetto i sigg. Nobili e Melloni ridussero quanto era possibile la lunghezza delle appendici dell' apparato termoelettrico, e le chiusero con superficie emisferiche d' ottone pulito; quindi posero l' insetto in una di queste ca-

vità, alla metà del raggio dell'emisfero, ove era ritenuto da una rete metallica finissima, ed a maglie molto rade. Il calore che raggiava dall'animale andava a colpire l'estremità della pila, o direttamente, o dopo aver provato una riflessione sopra la concavità dell'emisfero. In tal modo si può assicurarsi che tutti gl'insetti hanno un debole calore proprio; gli esperimenti furono fatti sopra una quarantina di specie indigene, di tutte le classi, ed in tutti li stati di metamorfosi; l'ago del galvanometro deviò qualche volta di 30 gradi. Nell'ordine dei lepidotteri, i bruci hanno più calore che le farfalle e le crisalidi, lo che si spiega per l'accrescimento più rapido dell'animale, a questo primo stato della sua esistenza, donde risulta una maggior formazione d'acido carbonico nell'atto della sua respirazione. Così questa legge generale del calor proprio degli animali, già verificata nei mammiferi, negli uccelli, e nei rettili, deve estendersi anche agl'insetti.

Un piccolissimo pezzo di fosforo, posto nel luogo dell'insetto, ha sprigionato 50 gradi di calore per la sua combustione lenta, mentre non ha potuto far salire minimamente il termometro più sensibile postovi a contatto. (Il sig. Thénard, il quale aveva sostenuto nei suoi pubblici corsi l'esistenza di questo calore del fosforo, ed in generale di qualunque corpo luminoso, ha manifestato una grande sodisfazione sapendo che la sua opinione si trovava confermata dalla citata esperienza). A dire il vero, i sigg. Nobili e Melloni non hanno esaminato i vermi lucenti, nè il legno marcio, nè le pietre fosforescenti. Sarebbe desiderabile che essi facessero queste nuove esperienze. Quelle, che essi hanno intraprese per determinare il calore dei raggi lunari, non sono riuscite, a cagione del grande raffreddamento che producono gli spazii celesti. Bisogna sottrarsi a questa influenza, facendo arrivare i raggi della luna a traverso d'un gran tubo, per il quale non possa vedersi che quest'astro.

Poteri emissivo, assorbente, e riflettitore. Per fare esperimento del potere riflettitore dei corpi, s'inclina la pila a 45 gradi; si aggiugne alla sua appendice interna un tubo di latta, nella stessa direzione; questo tubo va ad appoggiarsi sulla lastra riflettente orizzontale, nel medesimo tempo che un secondo tubo risale da questo in direzione opposta, e sotto la stessa inclinazione. Si presenta la mano all'orifizio superiore di questo stesso tubo; il calor raggiante si riflette alla superficie orizzontale, e viene, a traverso del primo tubo, a scaldare l'estremità della pila. La mano è una sorgente di calore molto uniforme e costante, che può servire di termine di confronto. Così è stato trovato che il mercurio è fra tutti i metalli quello che riflette meglio il calore; viene in seguito il rame, poi gli altri metalli nell'ordine indicato dal sig. Leslie. Il pulimento accresce il potere di riflessione, ma in un minor grado di quello che si era creduto. In fatti l'azione d'una lama d'ottone di getto, paragonata a quella d'una lama dello stesso metallo che aveva ricevuto il più gran pulimento, non ha dato che due gradi di differenza in meno sopra 36 gradi. Quanto alle sostanze

non metalliche, esse hanno appena la proprietà di riflettere alcuni raggi di calore, qualunque altronde sia lo stato delle loro superficie.

L'esperienze fatte intorno al potere emissivo non hanno somministrato veruna nuova cognizione. Per far quelle che si riferiscono al potere assorbente, si attaccano le sostanze che si vogliono sperimentare sopra dischi di latta eguali, montati ciascuno sopra un fusto, per mezzo del quale si presentano ai raggi del sole. Dopo alcuni istanti, si prendono due di questi dischi, e si riportano alle due estremità delle appendici cilindriche. Siccome i due poteri emissivo ed assorbente sono eguali, è chiaro che si potrà apprezzare quest'ultimo per l'effetto che produce il primo sulle due estremità della pila. Per controprova, in una seconda esperienza, si presentano i due dischi alle estremità inverse della pila. Due cause possono modificare il potere assorbente, lo stato ed il colore delle superficie. Si trova, come Rumford l'aveva già provato, che una superficie rigata gode d'un potere assorbente più considerabile che la stessa superficie pulita. Quanto al colore, siccome non si può tingere una superficie senza alterarne la natura, è bisognato ricorrere ad un mezzo indiretto di esperimento. Sono state tinte in nero, in bianco, e con ogni sorta di colori vegetabili o minerali diverse materie, come marmi, legni, seta, lana, cotone; e sempre la sostanza annerita ha meglio assorbito il calore che la stessa sostanza ridotta bianca. È bisognato dunque sottrarsi a queste due cause d'errore, sperimentando dei tessuti di cotone, di seta, di lana, di canapa, e di lino, i di cui fili avevano la stessa grossezza, erano egualmente serrati, e possedevano lo stesso color bianco; attaccati sopra i dischi, sono stati esposti per un tempo eguale ai raggi luminosi, e finalmente presentati a paia alle estremità della pila. Si è osservato l'ordine seguente nei poteri assorbenti, andando dal più al meno: seta, lana, cotone, lino, canapa, ordine il quale è l'inverso di quello della facoltà conduttrice. Le lame metalliche si son presentate nell'ordine seguente: piombo, stagno, ferro, acciaio, oro, argento, rame, ordine il quale pure è l'inverso di quello del poter conduttore. I legni sono meno conduttori che le pietre, e si son mostrati al contrario più assorbenti. Una pietra dello stesso colore del piombo, e meno conduttrice, si è anche mostrata più assorbente. Non si possono spiegare questi risultati dicendo che il corpo meno conduttore arresta il calore alla sua prima superficie, la quale, in conseguenza, ha il tempo di riscaldarsi, mentre un corpo conduttore distribuisce tosto in tutta la sua massa il calore dei raggi che la sua superficie assorbe; di fatti si trova che la faccia posteriore si riscalda più nel corpo cattivo conduttore che nel corpo buon conduttore, lo che prova che il primo ha realmente assorbito una più grande quantità di calor termometrico. Gli autori non tengono conto della capacità per il calore; ma siccome essa è più grande nei cattivi che nei buoni conduttori, questa circostanza darebbe più forza alla loro conclusione, che essi esprimono così: a parità di circo-

stanze nel colore e nello stato della superficie, un corpo è tanto più dotato del potere assorbente, quanto è minore la sua facoltà conduttrice.

Il sig. *Duhamel* ha comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi i risultati d'alcune sue nuove ricerche intorno al raffreddamento dei corpi.

I fisici, i quali hanno studiato il raffreddamento dei termometri, hanno supposto che tutti i punti del liquido interno e dell'inviluppo avessero nel medesimo istante la stessa temperatura. Ora egli è probabilissimo, al contrario, che vi sia una differenza sensibile fra le temperature dello strato esterno dell'inviluppo e dello strato interno, come pure fra le temperature di quest'ultimo e quelle del liquido interno. Ecco dunque una prima causa d'errore, che si presenta nella ricerca sperimentale delle leggi del raffreddamento; ma ne esiste anche un'altra dipendente dallo stesso fatto, e che sembra non essere stata finora sospettata da veruno. Essa consiste in questo che, per tutta la durata del raffreddamento d'un termometro perfettamente graduato, l'altezza del liquido non solo non fa conoscere la temperatura dell'inviluppo, ma non indica nemmeno quella del liquido interno. In effetto il termometro è graduato in modo da indicare la temperatura comune al liquido ed all'inviluppo, quella che tutti i punti dell'istrumento acquisterebbero se si lasciassero per un tempo sufficiente in un recinto in cui l'equilibrio del calore si stabilisse. Ma se la temperatura media dell'inviluppo è minore di quella del liquido, lo che segue quando il termometro si raffredda, la capacità interna dell'inviluppo è più piccola che non dovrebbe essere, ed in conseguenza l'estremità della colonna liquida è troppo elevata, ed indica sulla scala una temperatura troppo forte; l'opposto segue quando il termometro si riscalda.

Questo è ciò che deve accadere se il liquido interno e l'inviluppo non sono alla stessa temperatura, e si sarebbe certi che la cosa va così, se si potesse conoscere ad un certo istante la temperatura reale di questo liquido, e se si trovasse diversa da quella che indica la scala. Ora questa temperatura reale non poteva essere indicata da un piccolo termometro rinchiuso nel grande, perchè si sarebbero riprodotte le stesse cause d'errore. Però il sig. Duhamel ha avuto ricorso al mezzo seguente.

" Io suppongo, dic'egli, che si abbia un termometro formato con
„ un liquido, la dilatabilità del quale sia ora più grande ora più pic-
„ cola di quella del vetro, come avviene dell'acqua. Se, dopo averlo
„ portato ad una temperatura di quaranta o cinquanta gradi, s'im-
„ merga in una mescolanza a 18 gradi sotto zero, la colonna d'acqua,
„ dopo la prima scossa dovuta all'immersione, continuerà a discen-
„ dere, fino al momento in cui la velocità di contrazione sarà eguale
„ a quella del vetro. Se la differenza di temperatura del vetro e del-

„ l'acqua interna varia lentamente, come deve accadere dopo un certo „ tempo, la temperatura, alla quale l' acqua interna ha la stessa di- „ latabilità del vetro, è di circa cinque gradi al di sopra dello zero, „ e questa temperatura sarebbe pochissimo alterata anche quando la „ differenza avesse una variazione sensibile. Vi è dunque un istante „ in cui si può conoscere molto approssimativamente la temperatura „ dell' acqua interna, e questo è quando si vede risalire la colonna; „ allora si può paragonare la posizione del punto estremo di questa „ colonna col punto in cui quella stessa temperatura è indicata sulla „ scala. Ora io ho trovato fra questi due punti una differenza sen- „ sibilissima, che mi è sembrato indicare una differenza di tempera- „ tura considerabile fra il liquido e l' inviluppo; questa differenza, „ che io non ho valutata con esattezza, è minore quando il termo- „ metro si raffredda, ma anche allora è sensibilissima „. (*Le Temps* 15 *Décembre* 1831).

Era noto che al momento in cui il fosforo, prima fuso per l'azione del calore, ripassa per il raffreddamento allo stato solido, ha luogo una scossa che si fa agevolmente sentire alla mano della persona che tenga il vaso o il tubo in cui il fosforo è contenuto. Un altro fenomeno è stato osservato fino dal 1827 dal sig. *Cagniard de Latour*, che più recentemente ha fatte intorno ad esso nuove esperienze. Ecco di che si tratta. S' introduce un pezzo di fosforo del peso d' alcuni denari in fondo ad un grosso tubo di vetro lungo da 18 a 20 pollici, e fissato sopra un corpo armonico o risuonante, e quindi si empie il tubo d' acqua bastantemente calda per fondere il fosforo. Al momento in cui questo ripassa allo stato solido, l' acqua si abbassa rapidamente nel tubo, e si produce un suono istantaneo. Un fisico distintissimo aveva opinato che questo suono fosse prodotto da una specie di crepitamento del fosforo stesso, simile a quello che si produce in un cilindro di zolfo che si tenga fra le mani. A dimostrare la falsità di questa opinione, il sig. Cagniard de Latour ha ripetuta l' esperienza, e l' ha variata in più modi. Gli è sembrato che il suono prodotto dal raffreddamento del fosforo in una colonna d' acqua corrisponda molto prossimamente a quel suono prolungato, che rende la stessa colonna per il fregamento esercitato per mezzo d' un panno umido sul tubo che la contiene. Così con una colonna d' acqua, per esempio, di tre piedi d' altezza, il tubo turato in basso dà un suono idraulico di 800 vibrazioni semplici per minuto secondo, e che in conseguenza sarebbe di 1600 con un tubo aperto in ambedue le estremità. Ora, dice l' autore, questo numero corrisponde presso a pochissimo a quello che indica, per la stessa lunghezza di tre piedi, la velocità con cui, secondo i calcoli del sig. Beudant, il suono si propaga a traverso dell' acqua. Il sig. Cagniard ha ripetuto l' esperienza impiegando una colonna altissima di fosforo liquefatto, e ricoperta soltanto d' un pollice e mezzo d' acqua; ma questa colonna, nella

quale si formano per il raffreddamento delle cristallizzazioni e delle cavità, non produce verun suono o rumore sensibile. Da questa esposizione presume il sig. Cagniard de Latour che si debba concludere esservi una differenza reale fra la vibrazione provocata dal consolidamento di poco fosforo in fondo ad un tubo pieno d'acqua, e quella di molto coperto da poca acqua, giacchè nel primo caso la vibrazione è principalmente idraulica, o di particelle liquide, mentre nel secondo è di particelle solide. (*Le Temps* 23 *Novembre* 1831).

Nella parte ovest dello stato di Nuova-Iork, alla distanza di circa 40 miglia da Buffalo, e molto vicino al lago Eriè, è situato un villaggio chiamato *Fredonia*. Un ruscello chiamato il Canadaway lo traversa, e, dopo aver servito di motore a diversi molini, va a scaricarsi nel lago, il quale non è distante da Fredonia che due miglia. All' imboccatura di questo ruscello è una specie di porto, ed un faro di piccola dimensione. Circa tre anni addietro, nel rimuoversi un antico molino, costruito in parte sul Canadaway, nel villaggio stesso, furono osservate sulla superficie dell' acqua delle bolle in gran numero, e poco dopo fu riconosciuto che esse producevano una fiamma assai viva.

Si formò subito una compagnia per cavar partito da questo prodotto naturale. Fu fatto un foro d' un pollice e mezzo di diametro nel suolo, il quale è in gran parte composto d' un calcare grossolano che tramanda un odor fetido, ed il gas abbandonando l' uscita naturale che aveva, venne a scaturire per la nuova via preparatagli per raccoglierlo. Allora fu costruito un gazometro, e furono disposti dei condotti per illuminare Fredonia. Circa cento fiaccole sono alimentate da questo gas, e la spesa è di un tollero e mezzo (equivalente a 7 $\frac{1}{2}$ franchi) all' anno per ogni fiaccola. La luce non è tanto brillante quanto quella prodotta dal gas che si prepara in alcune capitali o altre grandi città, ma tuttavia essa è bella, e gli abitanti riguardano come una fortuna questa scoperta. Il gazometro riceve 88 piedi cubici di gas in 12 ore; ma non vi è alcun dubbio che con un apparato più grande si potrebbe raccoglierne di più.

Alla distanza di circa un miglio dal nominato villaggio, rimontando verso la sorgente del ruscello, il di cui declivio è molto rapido, il gas emerge dall' acqua in una proporzione quattro o cinque volte più grande che a Fredonia. L' impresario del foro comprò dalla Comunità il diritto di raccogliere questo gas, ma gli fu impossibile di farne uso; sembra che i mezzi di compressione da lui impiegati siano insufficienti, giacchè il gas non arriva fino al basso della costa ove egli voleva servirsene. Pare che quel gas sia idrogene carbonato, che si sprigiona da miniere di carbone bituminoso; per altro il terreno che è stato messo a scoperto in quel luogo, come anche in quasi tutta la parte meridionale del lago, non è che un calcare grossolano che tramanda un odore molto spiacevole. (*Le Temps* 12 *Novembre* 1831).

Son più di quindici anni che il sig. *Doebereiner*, avendo intrapreso delle ricerche sulla costituzione chimica dell' acido ossalico, riconobbe che esso è una combinazione di numeri eguali d' atomi d'acido carbonico e d' ossido di carbonio. Recentemente egli ha osservato un fatto curioso ed interessante, relativo alle combinazioni dello stesso acido ossalico cogli ossidi del ferro. È noto che quest' acido forma coll' ossidulo di ferro una polvere gialla quasi insolubile, neutra, ed un sale basico, che si trova naturalmente formato, e che è stato chiamato *Humboldtite*, mentre coll' ossido del ferro stesso forma un composto giallo facilmente solubile, specialmente se contenga un leggiero eccesso d' acido. Ora il sig. Doebereiner ha riconosciuto che se si conservi la soluzione dell' ossalato d' ossido di ferro in un luogo oscuro, o se si esponga per più ore alla temperatura di 80 R., essa non prova cambiamento alcuno nelle sue proprietà fisiche, nè manifesta verun fenomeno che si possa considerare come risultante da una reazione degli elementi degli ossidi polari combinati insieme.

Ma se si esponga all' influenza della luce solare, in un globo di vetro provvisto d'un lungo tubo, la soluzione d' ossalato d' ossido di ferro concentrata o evaporata, si osserva poco dopo un fenomeno interessantissimo. Si vede svilupparsi nel liquido traversato dai raggi solari un numero infinito di piccole bolle di gas, che si elevano nella colonna liquida con una rapidità progressiva, e danno alla soluzione l' apparenza d' uno sciroppo in cui si fosse stabilita una forte fermentazione. Questa specie d' ebollizione diviene sempre più viva e quasi tumultuosa, se s'immerga nel liquido un tubo di vetro spulito, o uno stecco di legno. Il liquido stesso piglia in seguito un moto ascendente e discendente, divenendo a poco a poco giallo-verdastro e torbido, e finalmente precipita, mentre il gas continua a sprigionarsi, l' ossalato d' ossido di ferro, sotto la forma di piccoli cristalli brillanti d'un bel colore giallo-limone. Questi due fenomeni opposti, lo sprigionamento del gas, e la precipitazione dei cristalli, continuano a mostrarsi finchè tutto l' ossalato d' ossido di ferro siasi convertito in ossalato d' ossidulo; allora il liquido diviene affatto scolorito, e cessa nel suo interno ogni movimento. Il gas sprigionato è acido carbonico; la quantità, che se ne forma, dipende dalla combinazione dell'acido ossalico colla porzione d' ossigene necessaria a trasformare l'ossidulo di ferro in ossido. Un doppio atomo d' ossalato d'ossido di ferro si decompone così, sotto l' influenza della luce, in due atomi d' ossalato d' ossidulo di ferro ed un atomo d' acido carbonico.

Nei fenomeni che presenta il processo descritto il sig. Doebereiner vede un analogia con quelli della vegetazione, ove per l' azione della luce l' acido carbonico si scompone in materia solida ed in gas ossigene. L' ossalato d' ossidulo di ferro ottenuto nel processo descritto sotto forma cristallina è analogo all' Humboldtite.

Anche altri metalli diversi dal ferro hanno presentato al sig. B. dei risultamenti poco diversi. Così una soluzione di clorito di platino

è scomposta dall' acido ossalico e dagli ossalati, alla luce del sole, quasi con altrettanta energia, e con uno sprigionamento di gas altrettanto pronto ed abbondante, quanto l'ossido di ferro; ma in questo caso non vi è precipitazione d'ossalato d'ossidulo di platino; bensì del platino metallico puro si deposita sulla superficie interna del vaso sotto la forma d' una pellicola che si stacca facilmente.

Anche il clorito d' oro è ridotto facilmente dall' acido ossalico sotto l' azione della luce, la qual riduzione ha luogo egualmente per il calore, come avevano già annunziato Van-Mons e Pelletier. Ma la riduzione per mezzo della luce presenta il fenomeno brillante d' una doratura uniforme della superficie interna del vaso, e nel tempo stesso della colorazione della luce incidente in un bel verde-mare.

Il sig. Doebereiner conclude dalle sue esperienze ed osservazioni che l' influenza della luce è piuttosto *sui generis*, e soltanto qualche volta analoga a quella del calore; che quella determina una contrazione, questa un espansione della materia: che l' azione riduttiva della luce è una conseguenza della sua forza contrattiva, mentre l' effetto per cui il calore favorisce la combustione, e quasi ogni specie di penetrazione chimica, è il risultato della dilatazione della materia cagionata da esso. (*Bibl. Univ. Novembre* 1831, *pag.* 244.)

I sigg. *Robiquet* e *Blondeau*, incaricati dalla Società di farmacia di Parigi d' esaminare la *Vulpulina* scoperta nel *Lichen vulpinus* dal sig. *Bebert* farmacista a Chambery, hanno verificato l' esistenza e le proprietà di questa nuova sostanza, fra le quali ecco le principali. Essa è cristallizzata, trasparente, d'un bel color giallo di limone, inalterabile all' aria, fusibile per il calore, e che riprende per il raffreddamento l' aspetto cristallino; si volatilizza inalterata scaldandone una piccola quantità in un tubo di vetro; è intorbidata dal cloro; è indecomponibile dagli acidi concentrati solforico, nitrico, idroclorico; è poco solubile nell' acqua fredda, cui per altro comunica un color giallo sensibile, solubilissima nell' acqua bollente, nell' alcool concentrato caldo, che per raffreddamento la deposita in parte sotto forma di cristalli allungati, solubilissima nell' etere e negli olii fissi, come pure negli alcali, e specialmente nell' ammoniaca; la soluzione acquosa prende per l' evaporazione una consistenza di sciroppo, e non si cristallizza; l' albumina in istato gelatinoso scolora questa dissoluzione. L' acetato di piombo, l' idroclorato di stagno, i due nitrati di mercurio la intorbidano; gli acidi concentrati producono lo stesso effetto.

La vulpulina scaldata in una storta si gonfia, si scompone e produce dell' idrogene carbonato, dell' olio, ed un poco d' acqua acida senza la minima traccia d' ammoniaca. Bruciata per mezzo dell' ossigene dà un gas che non contiene azoto; è dunque formata soltanto di carbonio, ossigene, ed idrogene.

I sigg. Robiquet e Blondeau hanno riconosciuto nella vulpulina i caratteri acidi, poichè la sua dissoluzione acquosa arrossa la laccamuf-

fa in modo evidentissimo, e poichè la sua dissoluzione ammoniacale evaporata a secchezza lascia un residuo da cui la potassa sprigiona dell'ammoniaca; però credono che potrebbe esserle dato il nome di *acido vulpinico*. (*Iourn. de Pharm, Décembre* 1831, *pag.* 696.)

Il dot. *Paris*, nella vita del cav. Onofrio Davy, riferisce la seguente lettera, scritta da quel celebre chimico al sig. Gilbert ex-presidente della Società reale di Londra.

" Uno dei figli del sig. Coate, scherzando con due pezzi d' una „ varietà di canna da zucchero, si accorse che il fregamento eccitava „ una scintilla, debole in vero, ma ben visibile. La novità di que„ sto fenomeno mi portò ad esaminarlo, ed io vidi effettivamente che „ due pezzi di canna producevano, mediante un fregamento violento, „ delle scintille tanto brillanti quanto quelle che si ottengono percuo„ tendo la selce coll' acciaio.

„ Esaminando l' epidermide della pianta, mi accorsi che in essa „ risiedeva la proprietà di far fuoco, e che, spogliata di essa, la pianta „ non dava più scintille. Questa stessa epidermide sottoposta all'ana„ lisi possedeva tutte le proprietà della silice. L'epidermide della canna „ comune, del grano e delle paglie, avendo un' apparenza simile, so„ spettai che anche queste diverse sostanze contenessero della silice. „ Ne bruciai una certa quantità con diligenza, e l' analisi delle loro „ ceneri mi mostrò che esse ne contenevano di fatto una proporzione „ anche più grande che la canna da zucchero.

„ Il grano e le paglie contengono in oltre tanta potassa, da potersi „ combinare alla silice in stato di silicato perfetto. Si può fare questa „ bella esperienza colla cannella mineralogica, o dei saldatori (*cha„ lumeau*).

„ Se si prenda una paglia di grano, d' orzo, o d' altre piante si„ mili, e si bruci, cominciando dalla cima, in modo da raccoglierne „ le ceneri sopra una coppella di fosfato di calce, e che si esponga „ in seguito questo residuo alla fiamma turchina della cannella sud„ detta (*chalumeau*), si ottiene un globulo perfetto d'un vetro duris„ simo, e molto adattato alle osservazioni microscopiche „.

Questa lettera ci suggerisce alcune osservazioni, le quali presenteremo, salvo sempre il sommo rispetto che professiamo alla memoria dell' uomo celebre a cui la lettera stessa viene attribuita.

Primieramente era già noto da lungo tempo ai chimici che la silice esiste nell' epidermide di varie specie di piante, e specialmente delle canne. Né era sfuggita all' osservazione la coesistenza alla silice d' una materia alcalina, con cui ella potesse formare un vetro, essendo stato dimostrato da taluno che coll' aiuto d' una sufficiente temperatura possono convertirsi in vetro le ceneri della cannuccia palustre (*arundo phragmites*).

Difficilmente poi sappiamo indurci a credere che le scintille, le quali si asserisce svilupparsi per il fregamento di due pezzi di canna,

siano prodotte dalla silice, la quale non si trova in quegli ed in altri vegetabili in forma d' un aggregato, la di cui durezza si avvicini alcun poco a quella delle pietre silicee, le quali altronde confricate fra loro, o percosse a vicenda, non producono così facilmente delle scintille come allorquando si urtano scambievolmente e duramente una di esse ed un pezzo d'acciaio. La silice esiste nei vegetabili sotto la forma di particelle estremamente minute, frammiste ad una quantità immensamente maggiore di particelle di natura organica, colle quali forma un composto o piuttosto un miscuglio d' una durezza mediocrissima.

Diversi chimici hanno proposto dei mezzi per distruggere la parte colorante della resina lacca, detta impropriamente *gomma-lacca*, onde averla bianca, o senza colore. Sebbene quest' effetto si ottenga per mezzo del cloro, proposto dai sigg. Such e Pelex (*Giornale tecnologico di Parigi, anno* 1826), pure si trova che la resina lacca così imbiancata ha perduto una parte delle sue più utili qualità, e specialmente la solubilità nell' alcool, e la sua facile fusibilità. Sebbene l'uso del cloruro di calce proposto dal sig. Duclos *(Annali d' agricoltura, industria, ed arti economiche, Marzo e Aprile* 1831) non presenti questi stessi inconvenienti, pure la lacca imbiancata con questo mezzo è impura, contenendo un poco di calce del cloruro.

A quei due processi sembra preferibile il seguente, proposto e praticato dal sig. *Pietro Balducci* di Firenze. Egli prende due parti di potassa ricavata dal tartaro, o gruma di botte, una parte di calce viva in polvere, e venti parti d' acqua. Agitato per qualche tempo il mescuglio, e quindi lasciatolo in riposo, decanta dopo 24 ore il liquido, che è una soluzione di potassa caustica, in un vaso di porcellana o di vetro, vi pone tre parti di lacca polverizzata, ed espone il vaso ad un calore moderato finchè la lacca sia disciolta. Allora filtra il liquido, indi vi aggiugne altrettanta acqua stillata, e versa il tutto in un vaso cilindrico proporzionatamente stretto ed alto, nel quale fa passare a traverso del liquido una corrente di gas acido solforoso, finchè tutta la resina non siasi separata dalla potassa. Versando il tutto sopra d' un feltro, questo, lasciando passare il liquido, trattiene la resina lacca, che si lava più volte con acqua, indi si asciuga convenientemente.

Lo stesso sig. Balducci, ha trovato che, scaldando fino all'infuocamento, per circa un quarto d'ora, in vaso chiuso, la materia carbonosa che resta sul feltro allorchè si feltra la così detta *lissivia colorante* destinata alla preparazione dell'azzurro di Berlino, si produce un nuovo *piroforo*, il quale si accende spontaneamente a contatto dell'aria.

Da una serie d'esperienze e di ricerche intorno a varie combinazioni del cloro, il sig. *Soubeiran* è stato condotto alle seguenti conclusioni:

1.° L' eucloruro di Davy è una mescolanza in proporzioni variabili di cloro e di deutossido di cloro;

2.° I composti, che si considerano come combinazioni del cloro cogli ossidi, sono mescolanze d' un clorito con un cloruro metallico;

3.° La scomposizione dei cloruri d' ossidi per mezzo di sostanze organiche o inorganiche consiste in una disossigenazione dell'acido cloroso, ed un' ossigenazione della materia sulla quale esso agisce;

4.° L' imbiancamento, che si opera per mezzo dei cloruri d'ossidi, è un fenomeno affatto diverso dall' azione che il cloro libero esercita sopra la fibra vegetabile e sopra i tessuti formati con essa;

5.° Una quantità data di cloro libero ha una potenza di scolorazione più grande che quella della stessa quantità di cloro combinato ad un alcali;

6.° L' alcool disossigenando il cloruro di calce dà origine ad un liquido etereo, che i chimici non conoscevano ancora, e che è formato di due atomi di cloro, due atomi d' idrogene, ed un atomo di carbonio, di maniera che si può considerarlo come una combinazione di cloro e d' idrogene percarbonato. Questo liquido contiene due volte più cloro che il liquido dei chimici olandesi, e quattro volte più che il liquido etereo che si ottiene per l' azione diretta del cloro sopra l' alcool;

7.° L' acido cloroso e l' ammoniaca possono unirsi chimicamente; ma il clorito d' ammoniaca è così poco stabile, che l' acido e la base si scompongono scambievolmente poco tempo dopo che la combinazione salina è stata formata;

8.° L' ossido di cloro ottenuto per mezzo dell' acido solforico concentrato, e che Stadion ha considerato come una combinazione di due volumi di cloro e tre volumi d' ossigene, ha la stessa composizione che il gas scoperto da Davy, e che questo chimico ed il sig. Gay-Lussac hanno trovato formato d' un volume di cloro e di due volumi d' ossigene;

9.° L' acido cloroso può divenir parte costituente d' un etere che merita speciale attenzione, come singolarmente disposto a convertirsi in etere acetico.

Dall' insieme delle sue ricerche il sig. Soubeiran conclude che il cloro non si combina agli ossidi, ma che li scompone nel modo stesso degli altri corpi negativi, trasformandoli in cloruri metallici ed in cloriti. (*Le Temps* 7 *Décembre* 1831).

Il sig. marchese *Nunziante* di Napoli, dopo aver fatto costruire gli strumenti necessarii a trivellare il terreno per farne scaturire sorgenti d' acqua, ha fatto intraprendere la trivellazione; 1.° a Nocera ove si prosegue tuttora, 2.° alla Torre dell'Annunziata, ove discese la Trivella alla profondità di 25 palmi, ne emerse l' acqua in gran copia, e con tal forza ascendente, da elevarsi alquanto sopra la superficie del suolo.

La quale acqua essendosi mostrata a chiari segni per minerale, lo stesso sig. marchese, desiderando che ne fosse riconosciuta la chimica composizione e le qualità per concludere di quali utili applicazioni fosse suscettibile, ha incaricato il sig. *prof. Giuseppe Ricci* di farne l'analisi, dalla quale è risultato dover quest'acqua qualificarsi come termo minerale, e contenere in libbre 16 di fluido le seguenti sostanze mineralizzanti:

Gas acido carbonico libero . . .	grani 86,5800
Bicarbonato di soda	142,5000
di potassa	23,0000
di magnesia	80,0000
Carbonato di calce	43,7500
di ferro	0,9062
Solfato di soda	63,0000
di potassa	15,0000
di magnesia	5,0000
Cloruro di sodio	84,0000
di potassio	31,0000
Idroclorato di magnesia	43,1301
Fosfato di calce	2,0000
silice	9,0000
Perossido di ferro	1,6551
Perossido di titanio ?	

Il lodato professore conclude che quest'acqua deve godere principalmente della facoltà diuretica e catartica; che, potendo essa spiegare un'utile azione sul sistema dei piccoli vasi, deve esser capace di destarli da quel torpore in cui cadono talvolta, e che in conseguenza può divenirne molto utile ed estesa l'applicazione nelle affezioni dell'apparato capillare, esalante o linfatico che sia, come può essere di molto vantaggio negl'ingorghi della membrana muccosa del tubo alimentare, in quelli delle glandule, del fegato, della milza, ed in più altri malori.

VARIETÀ.

Effetto della paura sugli uccelli. Un merlo era stato sorpreso nella sua gabbia da un gatto. Allorchè qualcuno corse a soccorrerlo, fu trovato coricato sul dorso, ed inondato di sudore. Poco dopo gli caddero le penne, in luogo delle quali se ne riprodussero altre bianche.

Un fanello avendo beccato un dito ad un uomo ubriaco, questo lo trasse dalla gabbia, e gli strappò tutte le penne. Il povero animale sopravvisse a questa crudele operazione. Nuove penne spuntarono in luogo di quelle che gli erano state tolte, ma esse erano tutte bianche.

Simili fenomeni possono esser prodotti da malattia non meno che dalla paura; eccone un esempio.

Il sig. Rutherford di Ladfield era caldo partigiano della famiglia degli Stuardi; fino alla morte conservò la speranza di vederla risalire sul trono britannico. Nella sua vecchiaia si era dilettato ad insegnare ad un pappagallo cantare alcune arie. Egli ricompensava sempre la docilità dell'animale con un poco di zucchero. Quest'uso, continuato per lungo tempo, condusse l'animale ad uno stato di pinguedine straordinaria. Il di lui gusto divenne così depravato, che ricusando qualunque altro nutrimento, strappava ad una ad una le penne della sua coda e della sua schiena, almeno quelle che poteva arrivare, e, spezzandole, col suo becco, succiava la sostanza oleosa contenuta nei tubi. Poco tempo dopo furono vedute con sorpresa crescere in luogo delle penne verdi strappate altre di color biancastro. Qualche tempo appresso, e dopo la morte del suo padrone, sembrava a chi lo vedeva che la natura, per una singolar bizzarria, l'avesse creato metà pappagallo e metà papero, tanto era il contrasto fra il color bianco della sua schiena e della sua coda, ed il rosso vivo delle penne della sua testa e del suo collo.

Ma un cangiamento anche più singolare fu osservato sopra una lodola, che apparteneva al dottor Tommaso Scott di Fanash. La sua gabbia era collocata nella sala accanto a quella d'un tordo; questi due animali spesso gareggiavano nel canto, gridando talmente, che il padrone alla fine, stordito da quello strepito, ordinò che la lodola fosse portata nel piano superiore. Il povero animale divenne malinconico, languido, e cessò di cantare. I suoi occhi erano appannati, e le sue penne presero un colore più scuro, che in meno di quindici giorni si trasformò in un bel nero. Il buon medico osservava questi fenomeni coll'occhio d'un naturalista; ma, temendo per la vita della sua lodola, fece riportare la gabbia in cui essa era contenuta vicino a quella del tordo. Ben presto la lodola riprese tutta la sua vivacità, e ricominciò a cantare; ma nessun nuovo cangiamento avvenne nel colore delle penne, le quali restarono nere come il carbone. Il tordo non aveva mostrato di provare veruna delle impressioni sofferte dalla lodola. Non parve che si accorgesse della sua assenza, o si rallegrasse del suo ritorno. *(Bibl. Univ. Octobre 1831; pag. 209).*

Essendo stato riconosciuto molto utile nei casi di *cholera morbus* il provocare la traspirazione, sono stati fatti a Berna degli esperimenti intorno ai mezzi di produrre quest'effetto importante. Il dottor *Tribolet* ha trovato che la miglior maniera consiste nel porre il malato in una tinozza da bagni vuota, nella quale si fa ardere una lampada a spirito di vino. La tinozza deve esser coperta con un tappeto o panno di lana in modo da concentrare il vapore che proviene dalla combustione, cosicchè in pochi momenti tutta l'aria che vi è contenuta prende una temperatura elevatissima, e, noi aggiugneremo, si carica di vapore acquoso. La persona così disposta prova in pochi minuti un sudore abbondante.

Questi esperimenti ripetuti a Ginevra hanno dato risultamenti esattamente eguali a quelli ottenuti dal medico di Berna.

Siccome in questo cenno, che ricaviamo dalla *Biblioteca Universale, Ottobre* 1831, *pag.* 231, si prescrive unicamente di *coprire* con un tappeto o panno di lana la tinozza, noi stimiamo opportuno, ove la tinozza sia di metallo, vestirla internamente del panno stesso, giacchè l'estesa parete interna del vaso metallico, per la sua facoltà conduttrice del calorico, condenserebbe prontamente il vapore, nè permetterebbe all'aria interna di prendere una temperatura alquanto elevata, e di conservarla. Questa precauzione non sarebbe necessaria facendo uso d'una tinozza di legno.

Ci facciamo un pregio ed un piacere di qui inserire il seguente avviso interessantissimo.

Girolamo Segato, animato non già dalla vanità e dalla pretensione di comparire autore di scoperte, ma dal ragionevole desiderio di non lasciar ignorare e di sottopporre all'esame ed al giudizio dei dotti i risultati che egli ha ottenuto dalle sue lunghe e laboriose ricerche, si fa animo ad annunziare essere egli giunto a ritrovare un mezzo idoneo a conservare e rendere inalterabili le sostanze animali, non per costante immersione in qualche liquido, come è stato più generalmente praticato fin quì, ma con ridurle in stato di perfetta secchezza senza alterarne la forma, il colore, e gli altri principali e più importanti caratteri; il qual mezzo egli ha felicemente applicato alla conservazione dei tessuti animali, dei visceri di qualunque specie, compreso perfino il cervello, e di molti animali quasi totalmente composti di sostanza mucosa, riducendoli in tale stato di secchezza e durezza, che, mentre conservano moltissimi caratteri per i quali si distinguono ad evidenza, restano inattaccabili dalle tarme e dall'umidità, cosicchè non esita ad asserire che li garantisce da qualunque deperimento, sottoponendoli all'immersione nell'acqua per molti giorni.

Il processo è stato da esso applicato anche a preparati d'anatomia umana, alcuni dei quali conserva nella propria casa, ove egli è disposto a sottoporli all'ispezione dei dotti e degli studiosi, come lo sono stati all'esame di non pochi, fra i quali recentemente li hanno considerati con molto interesse e con piena sodisfazione, i sigg. cav. Leopoldo Nobili di Reggio scienziato assai distinto, cav. Vincenzio Antinori direttore del R. Museo di fisica e storia naturale, prof. Zannetti, dottor Gamberai, dot. Manni prof. d'ostetricia a Roma, cav. prof. Gazzeri, e più altri. Altri simili preparati si conservano nel Museo fisiologico dell'Arcispedale di S. M. Nuova, per essere stati eseguiti di commissione del sig. Biancini attual professore d'anatomia, il quale, riconoscitane l'efficacia, riguarda come vantaggiosissimo questo modo di conservazione.

Fra i diversi preparati hanno richiamato la speciale attenzione degli osservatori i seguenti: L'intera pelle del cranio, ossia l'inte-

gumento capillizio, coi suoi capelli così solidamente aderenti, da resistere assai più che nello stato di freschezza, o durante la vita, allo sforzo che si faccia per svellerli; — La pinguedine o l'adipe conservato coi suoi caratteri, e specialmente col suo colore; — La pelle del petto e dello mammelle, in cui sono conservati i colori naturali delle areole e delle papille; — Alcuni molluschi coll'integrità del corpo, e colla presenza di tutti i visceri in esso contenuti. — Alcune mani umane, nelle quali è conservata la mobilità delle respettive articolazioni falangiche delle dita; — Alcune rane aperte semplicemente, altre a corpo intero, altre coi visceri preparati in modo da potere essere ben dimostrati per ogni lato, etc.

Quantunque avvenga frequentemente che, annunziando taluno qualche invenzione o scoperta, altri si sforzino d'attenuarne o distruggerne il merito, ricercandone qualche traccia o qualche elemento (sebbene rimasto infecondo o non apprezzato) nella quantità pressochè infinita delle cose scritte o fatte dagli uomini, pure ogni discreta persona troverà ragionevole che quegli che ha inventato una cosa, o suppone in buona fede d'averla inventata, non avendola appresa da altri, mostri i risultati e gli effetti del proprio ritrovato a tutti quelli che possano un giorno, cogli esperimenti e colla dottrina, o confermarne l'utilità e la costante efficacia, o mostrarne la fallacia e l'inutilità.

I sigg: professor *Giorgio Jan* e *Giuseppe de' Cristofori* di Milano hanno divulgato il Programma in istampa d'un loro progetto tendente a promuovere ed estendere nell'Italia lo studio della storia naturale.

Si tratterebbe di formare in Milano un Museo di storia naturale a cui sarebbe annessa una Biblioteca parziale; alla qual riunione i proponenti offrirebbero gratuitamente per uso d'istruzione i loro libri di storia naturale, fra i quali non poche opere di molto prezzo, li strumenti necessarii a tale studio, e le particolari loro *Raccolte* molto considerabili.

Avendo essi percorsa per molti anni ed in epoche diverse quasi tutta l'Italia, specialmente la sua parte settentrionale, hanno intenzione di dare concordemente opera ad una Fauna e ad una Flora dell'Italia superiore, e di darne la descrizione orittognostico-geognostica.

Riunite le particolari loro raccolte, intendono pubblicarne i Cataloghi ragionati, unitamente al Prodromo d'una parte della Fauna e della Flora, e della descrizione orittognostico-geognostica dell'Italia superiore. I Cataloghi si dividono in quattro sezioni, cioè: 1.° Botanica, 2.° Conchiliologia, 3.° Entomologia, 4.° Mineralogia; alcuni sono già in luce e vendibili, gli altri lo saranno quanto prima.

Gli autori del progetto invocano l'interessamento e la cooperazione di tutti i cultori delle scienze naturali, col quale aiuto si lusingano di potere estendere le loro investigazioni ad altre contrade d'Italia meno conosciute sotto il rapporto della storia naturale.

Nel programma sono esposte le condizioni dell' associazione ai Cataloghi, e d'una associazione di storia naturale per azioni di 100 franchi da pagarsi dopo aver ricevuto gli oggetti di storia naturale a scelta per il valore delle azioni prese, ed in conto delle quali azioni saranno accettati per certe quote ed in certi modi indicati nel Programma altri oggetti di storia naturale.

La *Chara*, pianta comunissima nei paduli, tramanda, specialmente in certe circostanze, un disgustosissimo ed incomodo odore, per cui è stata anche chiamata *Putera*. Essendo esso molto simile a quello che dicesi puzzo di padule, è nato il dubbio che la Chara colla sua vegetazione, e più colla sua morte e successiva scomposizione possa esser causa della *cattiva aria* delle maremme e luoghi palustri.

A risolvere o almeno a schiarire un tal dubbio, il sig. dot. *Paolo Savi* prof. di storia naturale nell' Università di Pisa, associatosi il sig. *Ranieri Passerini* aiuto del professore di chimica in quella stessa Università, ha intrapreso una serie di ricerche interessanti, delle quali ha fatti conoscere i risultamenti, non meno che le considerazioni e conclusioni alle quali è stato per queste condotto, in un articolo inserito nel N. 59 del *Nuovo Giornale de' Letterati*.

Premesse con molta chiarezza le più importanti notizie botaniche intorno a quella pianta, e specialmente quelle che si riferiscono alla circolazione osservata dentro i di lei internodi, ed agli organi della riproduzione, ci riferisce l' esame chimico cui sono state assoggettate le specie più comuni della Chara, cioè la *vulgaris* e la *flexilis*. Cuopre all' esterno queste piante un' incrostazione di carbonato di calce, la di cui quantità, sempre copiosa, è variabile decrescendo successivamente e notabilmente nei quattro mesi di maggio, giugno, luglio, e agosto.

Numerose e bene intese esplorazioni, manifestando ai due sperimentatori la chimica composizione della Chara, hanno offerto loro infra altri materiali una sostanza particolare fin qui non conosciuta, di natura grassa, che ha qualche analogia colle sostanze animali, per contenere dell'azoto, nella quale risiede l' odore disgustoso della Chara o Putera, ed alla quale però hanno dato il nome di Puterina.

Dopo esaminata quella pianta nel suo stato d' integrità e di vita, l' hanno sottoposta al processo di putrefazione, per studiarne i fenomeni ed i prodotti. A tal effetto, messane una certa quantità nell'acqua, ed abbandonatala a sè stessa, l' han veduta ben presto cominciare a scomporsi, producendosi dell' acido acetico, il quale, mentre si unisce alla calce del carbonato, sviluppa l' acido carbonico, che rende spumoso il liquido verso la superficie, esalandosi nel tempo stesso l'odore spiacevolissimo della pianta, che diviene anche talmente incomodo da produrre mal di capo a chi vi sia esposto anche a notabile distanza. La pianta frattanto si colora gradatamente di scuro, si rammollisce, divien saponosa, quindi si riduce in una poltiglia nera d'odore insopportabile, e formata di frammenti di fibra legnosa e di carbone atte-

nuatissimo e quasi untuoso al tatto. Nell' ultimo periodo della putrefazione, l' acqua, in cui la pianta era immersa, è divenuta anch' essa fetidissima, nerastra, e mucilagginosa, e sulla sua superficie, purchè non sia agitata, si forma una pellicola di colore scuro, sparsa di macchie giallastre, che in qualche punto riflette i colori dell' iride, che esala pure odore disgustosissimo, e che, scomposta per l'azione del fuoco, ha dato prodotti azotati come le materie animali.

Siccome la Chara nasce e cresce anche nei paduli salmastri, l'esperienza fu ripetuta comparativamente con acqua dolce o comune, e con acqua salsa. In quest' ultima i fenomeni in genere furono più intensi, ed il fetore tale da far soffrire momentaneamente a chi l' odorava un senso come di pigiatura alle tempie.

Volendo li sperimentatori conoscere quali sostanze esali nell' aria la Chara esposta all'azione del calore estivo, ne posero una certa quantità in due grandi storte di vetro, con acqua comune in una, con acqua di mare allungata nell' altra. Il collo di ciascuna storta s' insinuava in un recipiente munito d' un tubo ricurvo, che s' insinuava in un apparato a mercurio. Esposti questi apparati all' azione dei raggi solari, ed osservatili per un mese, la scomposizione della Chara vi presentò gli stessi fenomeni che in vasi aperti; i prodotti furono più fetidi nell' apparato con acqua salmastra.

Riferite minutamente le fatte esperienze ed i risultati raccoltine, gli autori dell'interessante scritto che contempliamo dipingono con pochi tratti ma espressivi le infelici condizioni delle *Maremme* o luoghi di cattiva aria, e la maligna influenza di questa sopra i suoi squallidi abitanti, e quindi passano ad esaminare quali possano esserne le vere cause.

Fra quelle che altri hanno segnalate si contano la *mancanza di coltivazione* e le *estese boscaglie*; alla quale opinione contradice l' esistenza di grandi estensioni di terreno incolto e di terreno boschivo, le quali asciutte, o prive d' acque stagnanti, non producono veruna esalazione nociva; dal che gli autori concludono doversi cercare la causa delle insalubri esalazioni nei paduli.

Ma siccome si trovano acque stagnanti anche in paesi sani, la sola presenza di tali acque in paesi d' aria malsana non può ragionevolmente riguardarsi come la causa almeno unica dell' insalubrità.

Se alcuni la ripetono dalla putrefazione che si effettua in tali acque delle piante palustri e delle foglie delle piante terrestri, altri, pensandone diversamente, citano i maceratoi del lino e della canapa, i quali non producono almeno costante e notabile infezione nell'aria. La fanghiglia nera ed untuosa del fondo dei paduli, che altri riguardano come sorgente delle emanazioni malefiche, si trova spesso nelle fogne e cloache le quali esistono anche in mezzo alle città più popolate e più sane. Nemmeno sembrano agli autori causa primaria e costante d' aria malsana i cadaveri degli animali anche palustri abbandonati a loro stessi.

Sebbene essi ammettano che la miscela dell'acqua salsa alla dolce possa produrre e produca dannosi effetti, pure, rilevando che vi sono luoghi infetti ove questa miscela non ha luogo, concludono che essa non è una condizione necessaria allo sviluppo dei *miasmi palustri*, dei quali però bisogna trovare un' altra origine.

Sembra ad essi che possa trovarsi, se non l'unica e general causa d'infezione, almeno una delle potenti per i nostri paesi, nella Puterina, o nel principio fetido della Chara, principio incomodo e malefico, il di cui odore somiglia quello degli effluvii palustri, e che, sviluppandosi in copia ogni qual volta per il ritiro o l'evaporazione delle acque la Chara ne resta scoperta, per la sua volatilità è versato e si mantien sospeso nell'atmosfera.

Siccome gli stagni salmastri sono più insalubri, i nostri sperimentatori hanno intrapreso delle ricerche dalle quali è risultato che la Chara, a preferenza d' altre piante, prospera in acque salmastre, e soffre impunemente, nell'acqua in cui vive, un grado di salatura che fa perir le altre.

Acciò a quest'interessante e bel lavoro nulla mancasse di ciò che avesse qualche rapporto al soggetto in esso contemplato, gli sperimentatori hanno anche analizzato l'acqua del lago di Bientina onde fu tolta la Chara impiegata nelle loro esperienze.

L' isoletta vulcanica, sorta nel passato giugno sul mare del littorale di Sciacca (*), sembra che vada a subire il destino di tante altre ad essa simili, che, durando l'eruzione mentre che ancora le materie ammonticchiate non sono ben solide e compatte, vengono dall' urto del mare e dalla forza stessa che le aveva formate disperse e distrutte.

Ecco infatti una relazione che Patron Vincenzo Allotta ha, sotto il dì 24 dello scorso dicembre, diretta al Capitano del Porto di questa capitale.

" Mi fo un dovere sommettere a lei, sig. Capitano di fregata e
„ di questo Porto, che il giorno 5 corrente partii da Palermo col bri-
„ gantino palermitano, nominato l' *Achille*, di mio comando, diretto
„ per Terranova.

„ La mattina del dì 8, essendo già alle acque del nuovo Vulcano
„ detto l' Isola *Ferdinandea* con vento maneggevole dall'Est, stringendo
„ colle *murre* alla sinistra si facea prora per detta Isola, e mentre
„ eravamo in attenzione di avvistarla, alle 6 e mezza a. m. si vide di
„ prua una massa bianca che credei un bastimento.

„ Alle 6 e tre quarti, essendo più rischiarato il crepuscolo, ed ap-
„ prossimatici alla distanza di 50 passi circa da tale oggetto, si vide
„ distintamente che la cennata massa era una colonna d' acqua bol-
„ lente, che s'innalzava alternando da palmi 15 a 50, esalando puzzo
„ di bitume senza fumo alcuno.

(*) V. Ant. N. 127, Luglio 1830.

„ Al momento feci portare più *poggiato* per evitarla, ed alle 7 e „ mezza si presero le *mure* a dritta per ritornare in Sicilia.

„ Alle 8, essendo elevato già il sole, feci virare nuovamente per „ assicurarmi del fatto, ed alle 8 e mezza, essendone distante mezzo „ miglio circa, si vide chiaramente non esservi vestigio alcuno del- „ l' Isola formata dal vulcano in discorso. Ed avendo questo ripigliata „ la sua attività, spingeva a riprese una massa d' acqua, come sopra „ ho detto, del circuito di un vascello.

„ Calmato il vento, passai tutto il giorno 8 e la notte seguente „ a poca distanza dal cennato punto. Continuò sempre lo stesso feno- „ meno senza mai apparire, tanto di giorno, che di notte, nè fuoco „ nè fumo.

„ La mattina del dì 9 alle 8 a. m., essendone distante miglia 2 e „ mezza circa, si vide che continuava l'innalzamento dell'acqua come „ nel giorno precedente.

„ Tanto sommetto a lei sig. Capitano di fregata e del Porto, in „ esecuzione dei suoi ordini, per la superiore sua intelligenza, ed „ in discarico del mio dovere „.

Palermo 3 gennaio 1832. *(Giorn. delle due Sicilie.)*

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza ordinaria del dì 13 *Luglio* 1831.

Il Vicepresidente sig. Cav. Prof. *G. Gazzeri* presedè questa tornata; nella quale, dopo i ragguagli fatti dal Segretario degli Atti e da quello delle Corrispondenze, il sig. Avv. *Aldobrando Paolini* trattenne l'udienza con la prima parte di un suo *Ragionamento Storico-Politico sul debito pubblico della Toscana*; ragionamento che l' Accademico divise in altrettanti capitoli quanti sono stati i Governi della Toscana, a partire dal secolo XIV.

In questa prima lezione parlò del sistema finanziero della Repubblica Fiorentina e della prima epoca del suo debito nazionale, dei progressi che questo andò facendo col mezzo delle imposizioni, dette *prestanze* o *accatti*, a cominciare dall' anno 1343, epoca dell'erezione del Monte Comune, sino al 1427, che fu l' origine del Catasto in Firenze.

Adunanza ordinaria del dì 7 *Agosto.*

Aprì e presedè la seduta, in assenza del Presidente e del Vicepresidente sig. Cav. Prof. Gazzeri, il primo Deputato sig. Dott. *Giuseppe Giusti*. Dopo i rapporti di uso, il sig. Prof. *Gioacchino Taddei* in una seconda memoria *sull' economia del calore* trattò, in primo luogo, della *fiamma* risguardata sotto l' aspetto calorifico e luminoso, cui fece pre-

cedere alcune avvertenze sulla significazione distinta delle parole *ignizione* e *combustione*; ed in secondo luogo relativamente al *fumo*.

Altra memoria fu detta dall' Accademico sig. Avv. *Francesco Forti-Sismondi* sulla necessità di provvedere, per mezzo di libri elementari, all' istruzione del pubblico nelle scienze economiche, giacchè attualmente mancano mezzi ed opere italiane che a lui possano servire di guida.

Il sig. March. *Cosimo Ridolfi* comunicò in seguito una sua nota sulla grana del Kermes, insetto che fu reso indigeno in Toscana per le cure del sig. *Gaetano Mazzoni* fabbricante in Prato, e che si è felicemente propagato fra Ponsacco e Livorno sulla querce spinosa *(quercus coccifera)* sino dal 1803.

Finalmente terminò la seduta con una memoria sull' inopportunità dei magazzini così detti dell' *abbondanza* letta dal sig. Avv. *Vincenzio Salvagnoli-Marchetti*, preso il motivo da un simile provvedimento stato introdotto in tempi recentissimi in un paese italiano.

Adunanza supplementaria del dì 28 Agosto.

Coprì il seggio del Vicepresidente e aprì l' adunanza il sig. Dott. *G. Giusti* primo Deputato.

Tre rapporti di altrettante Commissioni accademiche furono fatti in questa tornata supplementaria. Il primo fu letto dal sig. Commend. *Lapo de' Ricci* come uno dei Commissari stati incaricati di esaminare e riferire il loro parere sopra una memoria letta nel 1 maggio p. p. dal socio sig. *Giuseppe Andreini* risguardante ai miglioramenti da introdursi nell' esercizio delle funzioni di perito stimatore.

Del secondo fu relatore il prenominato sig. *Giuseppe Andreini*, che insieme con altri due colleghi aveva ricevuto l' incarico dall' Accademia di esaminare una memoria letta dal socio sig. Avv. *Pietro Capei* nell' adunanza del primo maggio p. p. sulla necessità di provvedere al miglioramento delle vie vicinali.

Il terzo rapporto spettava a una deputazione composta di cinque soci, per dire il suo parere relativamente ad una memoria detta dal sig. march. *Ridolfi* nella tornata ordinaria del giugno p. p. sulla ricerca del migliore metodo ed esposizione del piano che sarebbe a preferenza da praticarsi in Toscana onde attivare un istituzione agraria teorico-pratica, e quali individui dovrebbero riceverla o somministrarla.

Dopo ciò il sig. Avv. *Salvagnoli-Marchetti* espose un suo parere, cui diè motivo un progetto di legge per abolire i contratti di colonia parziaria perpetua nell' isola di Corfù.

Adunanza solenne del dì 18 settembre.

In assenza di S. E. il sig. march. cav. *Paolo Garzoni-Venturi* Governatore di Livorno e Presidente dell' Accademia, e del Vice Presi-

dente sig. cav. prof. *Gazzeri*, coprì il seggio di quest' ultimo il primo Deputato sig. dott. *Giuseppe Giusti*, che aprì l'adunanza solenne.

Cominciò il sig. *Ferdinando Tartini-Salvatici* segretario degli Atti colla relazione de'lavori accademici dell'anno che andava a spirare.

Seguitò la lettura il segretario delle corrispondenze, sig. dott. *Attilio Zuccagni-Orlandini*, il quale volle prendere per argomento del suo ragionare un colpo d'occhio sull' avanzamento di diverse maniere d'industria in Toscana, trattenendosi precipuamente sopra quelle relative alle maremme di Grosseto.

Quindi il segretario degli Atti tornò a dire l' elogio del defunto accademico sig. conte *Gio. Batt. Baldelli-Boni*.

Dopodichè il sig. dott. *Giuseppe Giusti* facente le veci di Presidente discorse brevemente delle vicende storiche dell'Accademia, e del suo costante impegno in promuovere gli studi economici, sia con gli esempi, sia con gl' incitamenti e con premi.

Al quale effetto l'Accademia ha promosso in quest' adunanza solenne due quesiti concepiti nei termini che appresso.

Programma dei premj proposti dall' I. e R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili nell' adunanza solenne dei 18 *Settembre* 1831.

Sarà conferito nell'adunanza solenne dell'anno 1833 un premio di zecchini venticinque all' autor della memoria che meglio risponderà al seguente quesito.

„ Determinare quale possa esser il miglior sistema per la cultura „ dei boschi in Toscana, avuto riguardo non tanto al maggior prodotto „ che potrebbe ricavarsene per il legname da costruzione, quanto per „ quello necessario ai diversi usi e bisogni dell' agricoltura e dome„ stica economia. Non si perda poi di vista di determinare se di al„ cuni boschi, e di quali, il suolo possa servire ad altre utili culture „ senza danno delle piante arboree. „

Nell' adunanza solenne dell' anno 1835 sarà conferito altro premio di zecchini cinquanta all' autore del miglior Trattato elementare di pubblica economia accomodato alle pratiche ed alla Legislazione Toscana.

„ L'opera, di cui si tratta, dovrà esporre quali sono le condizioni „ della pubblica e privata ricchezza: indicare e confutare i pregiudizj „ che han guasta molte volte la teoria e fatte traviare le legislazioni: „ stabilire i principj secondo i quali è da credere che la legislazione „ economica possa raggiugnere il fine desiderato della maggior possi„ sibile prosperità divisa nel maggior numero.

„ L'Accademia non si contenterebbe di una semplice dimostrazione „ razionale de'principj dell'economia pubblica, dove non venisse avva„ lorata dagli argomenti di fatto che può somministrare la statistica „ e la storia della legislazione economica.

„ Desidera l'Accademia che i fatti, da cui si vogliono appoggiate „ le dottrine, siano tolti al possibile dalla storia d'Italia.

„ L'esposizione ed il commentario storico della Legislazione eco- „ nomica di Toscana sono assolutamente richiesti, perchè l'opera possa „ essere premiata.

„ I concorrenti devono prefiggersi di fare non tanto un'opera scien- tifica, quanto un'opera che sia utile all'istruzione di tutte le classi.

„ L'opera potrebbe meritare approvazione per la saviezza dei prin- „ cipj e la forza logica degli argomenti, e tuttavia non esser premiata „ per mancanza di quella chiarezza che assolutamente si richiede in un „ trattato elementare.

„ Proponendo un premio ad un'opera elementare, si intende piut- „ tosto di assicurare e garantire lo stato presente della scienza, che di „ stimolare ad un'opera che contenga sentenze nuove ed ardite. Però „ chi darà mano al lavoro dovrà ricordarsi quanto l'intemperanza di „ ingegno possa nuocere ad un'opera elementare, e come convenga „ sempre distinguere il certo, il probabile, il dubbio ed il congettu- „ rale. L'Accademia, sebbene sia aliena dal rendere stazionaria la scien- „ za, non potrebbe per altro premiare un'opera che presentasse come „ elementari dei principj che non avessero ancora subito l'esperimento „ della pubblica opinione.

Oltre al premio di zecchini cinquanta l'Accademia rilascerà all'au- tore la proprietà del MS., a condizione però che egli debba averlo pub- blicato nel termine di mesi sei dall'epoca del riportato premio, e si offre l'Accademia medesima compratrice di cento esemplari dell'opera. La somma assegnata con titolo di premio sarà pagata appena l'opera coronata comparirà al pubblico: ma, spirato un semestre senza che sia effettuata questa pubblicazione, sarà pagato nonostante il premio, e s'intenderà spettare all'Accademia il diritto di stampar l'opera per proprio conto.

Le memorie dei concorrenti al premio promesso per il 1833, ed egualmente le opere di coloro che aspireranno al premio del 1835, do- vranno essere inviate dentro il mese di luglio degli anni respettivi al Segretario delle Corrispondenze della suddetta I. e R. Accademia, fre- giate di un'epigrafe da ripetersi sopra un biglietto chiuso, che conterrà il nome, cognome e domicilio del concorrente, e che dovrà esser ri- messo unitamente a ciascuna memoria o opera.

Il Segretario degli Atti

FERDINANDO TARTINI-SALVATICI.

NECROLOGIA

Giovanni Caselli

Giovanni Caselli, di nobilissima famiglia lucchese, non tenne la nascita per argomento sufficiente a segnalarsi fra quei del suo tempo: chè già dei vecchi pregiudizi cominciava ne' primi anni di lui a far giustizia l'incivilimento. Però dell'amenità delle lettere, come di mezzo sovra tutti efficace a sorgere in fama, giovinetto ancor s' invaghiva. Dotato di pieghevole ingegno, a tutto facilmente voltavasi: vigor non aveva per tutto raggiungere. Nondimeno l' amor della gloria, o, s'altri pur vuole, l' ambizione di farsi un nome, lo pungeva di stimoli acuti: difetto che tanto a virtù somiglia, da farne spesso le veci. Io qui non appoggio le calunnie della viltà; non tradisco il vero per debolezza. Inferiore alla sublimità delle opere cui volle innalzarsi, nel valor degli amici Giovanni fidava; non così tuttavia che perdesse titolo a dirle sue. Ciò basta, cred'io, perchè dell'Anacreonte fatto sì nobilmente italiano, e di cui non è finora miglior traduzione, gli si debba insieme riconoscenza ed encomio: ciò basta perchè, lasciando stare la versione del *Rimedio dell' Amore*, nella quale a' bei versi fan torto i pensieri, ne rimanga la dispiacenza, che l'altra leggiadrissima di Tibullo non sia stata per esso compiuta. Certo i saggi, ch' egli ne diede, promettevano uno squisito lavoro; com'anco le poesie originali, venute da lui, uscirono tutte dalla mediocrità. Per lo che dalle memorie della patria letteratura non andrà perduto il nome di Caselli, e ricorrerà sempre all'affezione dei posteri, quantunque volte si studieranno i monumenti di quella.

Com' uomo, egli era stimabilissimo: leale nel trattar con altrui, schietto di sensi, cortese ne' modi, sano di massime, d' animo indipendente, amico agli amici, compassionevole ai disgraziati. Fu spesso in mezzo ai tumulti cortigianeschi; fu segno alle ricompense de'Grandi: e quelli seppe tollerare, di queste non superbire. Privo di congiunti, non sentì d' esser solo, vivendo: privilegio singolarissimo di chi col soccorso de' buoni studi ripara gli oltraggi della fortuna. Ma forse dell' esser cotanto isolato allora s' afflisse, quando s' accorse, morendo, ch' era mercenaria la mano da cui riceveva gli ultimi uffici. Chi scrive queste pagine avrebbe pur voluto alleggerirgli sì vivo dolore; ma corse rapidissima l'ora; e, quando egli giunse, non ebbe dall' amico che l' ultima occhiata.

Giuseppe Borghi.

Prof. Carlo Cappelli.

Nacque a Scarnafiggi nel 1765; fu laureato in Torino: nel 1792 fu medico d'armata a Nizza marittima, poi medico a Mittau delle principesse di Francia, poi nel 1811 professore in Torino di anatomia comparata. Nel 1815, abolita la cattedra, fu due anni dopo nominato professore di materia medica e di botanica, e nel 1823 consigliere del magistrato supremo di sanità. Nel catalogo da lui pubblicato delle piante dell'orto botanico di Torino, descrisse due nuove specie di crittogame: aiutò di consigli la Flora sarda del ch. prof. Moris, che a lui dedicò una nuova specie di borraginea: abbellì l'orto botanico e l'ampliò di molto: assistette in qualità di medico molte illustri famiglie: coltivò gli studii letterarii ed i matematici ed i meccanici: primo introdusse nel regno parecchie utili macchine, quella segnatamente che serve alla filatura del lino. Mandato coi ch. Baruti, Trompeo, Caffarelli, a conoscere davvicino in Galizia la temuta malattia del *cholera*, nell'agosto di quest'anno ne fu preso egli medesimo in Pest, e co' rimedii diaforetici la superò. Di quivi non potendo penetrar fino a Lemberg, ripartì co'compagni, conobbe e curò il male stesso negli ospedali di Vienna: e già s'avviava verso Berlino, se un'emiplegia non ne l'avesse ricondotto a forza, e racceso nell'animo suo il desiderio di rivedere l'Italia. Arrestato dalle leggi sanitarie sui confini della Stiria, con gravissimo incomodo arrivò finalmente alla Pontebba, dove la malattia, esacerbata, lo tolse dal mondo. " Una modesta lapide del sig. Baruti indicherà al passaggero il sito ove „ in pace riposano le fredde ceneri dell' illustre estinto, a cui fra le „ solitudini di quelle alpine rupi si fecero solenne esequie, alle quali as- „ sistevano i forestieri colà raccolti, i parochi e le popolazioni intere „ dei vicini monti „. Così un ch. Professore.

Quì ci piace soggiungere la lettera d' un altro dotto piemontese che rende anch' egli al buon Cappelli degno tributo di lode.

Lettera di L. C. al Professore G. L. C. Accademico delle Scienze.

Amico e collega carissimo.

La tua lettera mi conferma la trista notizia che mi era già pervenuta della morte dell' esimio professore Carlo Cappelli, uomo in cui si giunsero rara felicità d' ingegno a rara modestia, vasta dottrina a soavità di costumi ed a piacevolezza di conversare.

Delle virtù non parlo a te che l' hai conosciuto ed amato. A chi nol conobbe ne farà perpetua fede l' aver desiderato ed ottenuto in età di 66 anni il pericoloso mandato di speculare al di là dell'Alpi il corso di quel rio flagello, che dal Gange natio drizzò, non sono molt'anni, il volo inver l' Europa, e minaccia di disertarla. Quanto io sia dolente della perdita di questo savio dalla carità di patria con-

dotto a morire in terra straniera, non è mestieri ch' io tel dica. Egli mi fu maestro nell' amabile scienza de' fiori, egli m' era amico prima che col generoso sacrificio di sè stesso avesse acquistato un diritto incontrastabile all' amore di tutto il genere umano.

Dal doloroso annunzio del passaggio di questo pietoso amico dell' umana salute, e dalla memoria della peregrinazione da lui fortemente intrapresa per conoscer l' indole del *cholera* asiatico, tu hai preso occasione di ricercarmi se negli studi, che da quasi dieci anni sto facendo intorno alla storia patria, io mi sia abbattuto a qualche notizia della ferocissima peste nera, che nel 1348 desolò sì miseramente l' Italia e le migliori contrade d' Europa; peste di cui non fu la più micidiale, se pure questa nuova del cholera non si studierà d' avanzarla. Risponderò brevemente, secondo che mi soccorre la memoria, poichè non ho tempo di frugar i quaderni de' ricordi da me raccolti.

Inferocì veramente questo crudel morbo in Savoia dall' agosto al novembre del 1348: il popolo, che anche ai dì nostri d'ogni straordinaria mortalità suol riferir la cagione non alla malignità del contagio ma alla malvagità de' suoi simili, attribuì allora alle male arti de'giudei quel rapido dileguarsi di tante migliaia di vite. E levato in furore minacciava l' intero esterminio di quella abborrita nazione; onde fu forza al governo di raccettarli nelle fortezze per salvarli dal cieco impeto popolare; al quale nondimeno si dovette compiacer, in parte ponendo sotto sequestro i beni di que' sventurati.

La ferocia del morbo fu per certo grandissima anche in Savoia, poichè quattr' anni dopo si contavano ancora nella terra di S. Maurizio d' Agauno centonove case abbandonate, che dovean essere poco meno della metà del numero totale, eziandio considerandola per una delle più popolose.

E, postochè siamo in sul ricordare avvenimenti luttuosi, ti dirò ancora che Matteo Paris storico inglese del secolo XIII narra che nell' anno 1248, cioè 100 anni prima, un terribile scoscendimento di montagne sotterrò cinque intere ville nella Moriana con morte di novemila persone e d' una infinita quantità d' animali; *svelandosi in tal occasione, e precipitando immense saldezze di roccia che dal tempo della creazione giaceano ascose nelle tenebrose viscere di quelle montagne.* Così egli. Credimi ec.

Torino, il 2 novembre 1831.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME XLIV.°

Scienze Morali, Politiche ed Economiche.

Del dramma storico: Art. II. (*Un Italiano*) A. Pag. 26

Dei delitti considerati nel solo effetto di attentato; opera di Alb. De Simonis. (*Celso Marzucchi*) „ „ 55

Sul ristabilimento del Giurato in Corsica. Lett. II. (**) „ „ 82

Prospetto delle lezioni di filosofia razionale del prof. Corradini. (*K. X. Y.*) „ „ 114

Letture piacevoli: Ed. del Fiaccadori. „ „ „ 115

L' Archeografo Triestino, del dott. Rosetti. „ „ „ „

L' arte di costruire ogni sorta di oggetti in rilievo e in carta; del sig. Recourt. (*X.*) „ „ 127

Prospetto di una istruzion popolare, di P. Molosso. (*K. X. Y.*) „ „ 131

Intorno allo stato politico ed economico dell' Egitto, lettera di (*A. Paolini*) B. „ 111

Storia d' Italia del Conte Cesare Balbo. (*K X. Y.*) „ „ 135

Etica drammatica per l'educazione della gioventù, di Giulio Genoino. = Saggio di commedine pei fanciulli, di Massimina Rosellini. (*X. X.*) „ „ 143

Viaggio storico-letterario in Italia, del sig. Valery. (*K. X. Y.*) C. „ 13

Orazioni funebri del Bossuet, volg. del curato P. Monti. „ „ „ 25

Apologia delle scienze e delle arti: Elogio delle principali scoperte: opere del sig. Ab. F. Orlandi. (*M. G.*) „ „ 29

L' antica morale filosofia esposta quanto alla peripatetica dal Zanotti, ec.: opere raccolte e pubblicate per cura di G. D. Romagnosi. (*C. M.*) „ „ 45

Opere filosofiche del Dugald Stewart e del Reid; tradotte ec. da N. Tommaseo. (*L. Y.*) „ „ 49

Letteratura, Filologia, Critica letteraria ec.

Vite de' famosi Capitani d' Italia composte per Francesco Lomonaco. — Il Veltro allegorico di Dante. (*K. X. Y.*) A. P. 3-133

Corso di letteratura francese del sig. Villemain: (Conclusione). (*M.*) „ „ 65

Inni di G. Borghi. (*K. X. Y.*) „ „ 107

Canzone di G. Borghi. „ „ „ 112

La storia romana di Tito Livio, trad. di C. A. Mabil. „ „ „ 117

Capolavori del teatro francese, trad. di Cirillo Abrantes. (*L.*) „ „ „

Le lettere di Plinio il giovane, trad. di P. A. Paravia. (*K. X. Y.*) „ „ 119

I fatti d' Enea, ridotti in volg. da frate Guido da Pisa. „ „ „ 122

Intorno alla scoperta de' Commenti del Bambagioli alla Divina Commedia. (*G. B. Piccioli*) „ „ 139

Reclamo. Lettera del Cav. De Hammer. „ „ 144

„ Lettera del Padre Matraia. „ „ 148

„ Lettera di N. Tommaseo. „ „ 150

„ Nota del Dir. dell' Ant. „ „ 151

Discorso intorno alla storia scientifica della Toscana. (*Guglielmo Libri*) B. „ 1

Poesia delle tradizioni: l' Inferno d'Armannino. (*K. X. Y.*) „ „ 27

Adunanza solenne dell' Accademia della Crusca (13 settembre 1831). (*P.*) „ „ 70

Opere volgari di Giovanni Boccaccio. (*K. X. Y.*) „ „ 128

Non ti scordar di me, strenna per il capo d' anno. „ C. „ 1

Le Guerre Catilinaria e Giugurtina, scritte da Crispo Sallustio, e volg. da M. Leoni. „ „ „ 6

Della poesia tedesca di W. Menzel, versione di G. B. P. „ „ „ 10

Caterina Medici di Brono, novella storica di Achille Mauri. „ „ „ 13

Osservazioni intorno ad un edizione sconosciuta del Morgante Maggiore, di St. Audin. (*M.*) „ „ 34

Istoria dell' Europa di P. Fr. Giambullari. „ „ „ 36

Il Catilinario ed il Giugurtino di C. C. Sallustio volg. da Fr. Bartolommeo da S. Concordio, ed. napoletana. — Varie opere pubblicate a Napoli da Basilio Puoti e da Cesare Dalbuono. „ „ „ 38

Collectio Latinorum scriptorum etc. Ed. Borghi e C. „ „ „ 40

Marci Tullii Ciceronis Orpheus etc. Ed. St. Audin. „ „ „ 41

Vita di Pietro Aretino, del Berni. „ „ „ 42

Le sette Virtù, poemetto di Giulio Frangiosi. „ „ „ 43

Le Guerre Catilinaria e Giugurtina di C. C. Sallustio volg. da M. Leoni. „ „ „ „

Opere in verso e in prosa di G. B. Niccolini. „ „ „ 44

Sermoni di M. Missirini, terza ed. (*K. X. Y.*) „ „ 52

Lettera antica diretta dalla Polonia al Seg. Curzio Pichena. „ „ „ 53

Archeologia.

Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Em. Ant. Cicogna. (*K. X. Y.*) A. Pag. 113
Le Erogamie di Admeto e di Alceste, descritte dal prof. G. B. Vermiglioli. (*G. B. Zannoni*) B. „ 17
Galleria Omerica, o monumenti antichi relativi all'Iliade e all'Odissea, raccolti dal cav. F. Inghirami. — Reale Galleria di Firenze illustrata. (*M.*) „ „ 44
Cenni sugli avanzi dell'antica Solunto, del sig. D. Serra di Falco. (*G. B. Zannoni*) C. „ 16
Catalogo della serie beckeriana di medaglie, vers. dal tedesco. „ „ 19
Memoria sulle origini delle acque del Sebeto di Napoli antica, del prof. Tommaso Monticelli. (*E. R.*) „ „ 26
Opere varie d'Ennio Quirino Visconti. (*M.*) „ „ 32

Belle Arti.

Galleria Omerica del Cav. F. Inghirami. — I. e R. Galleria di Firenze illustrata. (*M.*) B. Pag. 44
Notizie intorno ad Ant. Fabbris. (*L. Cicognara*) „ „ 64
Storia della vita e delle opere de' più celebri architetti, del Quatremere de Quincy. (*G. P.*) „ „ 75
Vedute di Sardegna. (*K. X. Y.*) „ „ 12
Opere di G. Winckelmann, ed. de' Fratelli Giachetti. (*X.*) C. „ 21

Scienze Naturali.

Meteorologia. Bullettino Scientifico. Ottobre 1831. A. Pag. 152
„ „ Novembre e Dicembre C. „ 55
Fisica e Chimica. „ Ottobre 1831. A. „ 156
„ „ Novembre e Dicembre C. „ 57
D' una nuova specie d' uccello dell' Isola Cuba. (*Carlo Buonaparte*) A. „ 164
Sopra la forza elettromotrice del magnetismo. (*L. Nobili e V. Antinori*) C. „ 149

Società Scientifiche.

Società medico-fisica fiorentina: Continuazione delle sue adunanze. (*P. Magheri*) B. Pag. 115

Bullettino Scientifico-Letterario.

Varietà. A. Pag. 165
„ C. „ 72

Necrologia.

G. Roscoe: Appendice. (*M.*) A. Pag. 171
Gio. Caselli. (*G. Borghi*) B. „ 83
Prof. Carlo Cappelli. „ „ 84

FINE

Del XLIV.° Volume, e dell'Anno XI.°

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

DICEMBRE 1831.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 9,9	4,0	4,9	52		Tram.	Nuvolo ser.	Ven. for.
	mezzog.	27. 9,8	4,8	7,0	54		Tram.	Nuvolo ser.	Vento
	11 sera	27. 10,8	4,9	5,3	66		Tram.	Nuvolo	Vento
2	7 mat.	27. 10,7	5,0	4,7	87		Levant	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	27. 10,6	5,3	7,0	71		Levante	Ser. c. cal.	Calma
	11 sera	27. 10,6	5,8	4,2	93		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	27. 10,5	5,3	2,8	95		Sc. Le	Ser. c. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,8	5,5	5,8	90		Tr. M.	Ser. c cal.	Calma
	11 sera	28. 0,3	5,5	4,2	94		Levante	Sereno neb.	Calma
4	7 mat.	28. 1,2	5,5	4,2	94		Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,5	5,8	7,4	90		Levante	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 1,7	5,9	6,9	92		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
5	7 mat.	28. 1,2	6,0	6,5	93		Sc. Le.	Nuv. ser.	Ven. Cal.
	mezzog.	28. 1,2	6,5	9,5	89		Os. L.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,1	6,7	7,2	96		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
6	7 mat.	28. 0,8	7,0	7,4	93		Sc. Le.	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	28. 0,2	7,5	10,3	84		Levante	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	7,7	8,9	95		Sc. Le.	Nuvolo ser.	Calma
7	7 mat.	28. 0,3	7,7	6,8	93		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,7	8,0	9,8	94		Sc. Le.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 1,1	8,1	8,0	93		Sc. Le.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,2	8,1	8,2	92		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,2	8,3	10,9	88		Os. Li.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	8,8	10,0	94		Sciroc.	Nuvolo neb.	Calma
9	7 mat.	28. 2,0	8,7	9,9	94		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,2	9,1	11,6	94		Sciroc.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 2,9	9,1	9,0	93		Sciroc.	Nuvolo	Calma
10	7 mat.	28. 3,0	9,0	7,9	95		Levante	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,3	9,1	9,5	94		Sciroc.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 3,0	9,2	10,3	94		Levante	Nuvolo	Calma
11	7 mat.	28. 3,2	9,2	9,9	93		Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 3,0	9,5	10,9	94		Gr. Le.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 2,5	9,6	9,2	94		Gr. Le.	Nuvolo	Calma
12	7 mat.	28. 2,0	9,5	9,1	94		Levante	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,7	9,9	12,0	88		Sciroc.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 1,5	10,0	10,2	90		Levante	Nuvolo	Calma
13	7 mat.	28. 1,2	10,0	8,9	94		Sciroc.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	10,1	10,8	93		Sciroc.	Nuvolo neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	10,0	10,1	93		Ostro	Nuvolo	Calma
14	7 mat.	28. 0,9	10,0	10,0	92		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,8	10,1	12,0	89		Gr. Le.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 0,4	10,2	10,9	93		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	27. 11,7	10,2	10,5	93		Ostro	Sereno neb.	Calma
	mezzog.	27. 11,2	10,5	13,0	92		Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	10,5	10,4	91		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
16	7 mat.	28. 0,9	10,0	8,8	76		Tr. M.	Ser. c. neb.	Vento
	mezzog.	28. 1,2	10,1	11,0	53		Tr. M.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	9,6	8,0	74		Greco	Sereno	Vento
17	7 mat.	28. 0,8	9,0	4,9	91		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0.1	8,9	7,0	80		Libec.	Caliginoso	Ventic.
	11 sera	27. 11,8	8,3	7,2	79		Tram.	Sereno	Ven. f.
18	7 mat.	27. 11,9	7,8	6,0	71		Greco	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,8	7,9	7,9	61		Tram.	Ser.no	Vento
	11 sera	27. 11,6	7,6	4,1	83		Sc. Le.	Sereolo neb.	Ventic.
19	7 mat.	27. 11,4	7,0	3,3	90		Sc. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,4	6,8	4,9	93	0,07	Gr. Le.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	6,3	5,1	95	0,14	Os. Li.	Pioggia	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 10,5	6,0	6,8	94	0,95	O . Le.	Nuvolo	Calma
20	mezzog.	27. 10,4	6,0	5,0	96	0,03	Tram.	Pioggia	Vento
	11 sera	27. 11,9	6,0	5,1	96	0,09	Tram.	Nuvolo ser.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,0	5,8	4,8	94		Greco	Nuvolo	Calma
21	mezzog.	28. 0,2	6,0	6,9	66	0,07	Tr. M.	Piovoso	Calma
	11 sera	28. 0,8	6,1	6,3	95		Maestr.	Nebbia	Calma
	7 mat.	28. 0,7	6,0	5,5	96		Sc. Le.	Nuvolo ser.	Ventic.
22	mezzog.	28. 0,4	6,4	7,0	95		Sc. Le.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 0,2	6,6	6,8	96		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 0,0	6,4	5,0	93		Gr. Le.	Sereno	Ventic
23	mezzog.	27. 11,6	6,7	7,9	65		Tr. M.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	27. 11,4	6,5	6	68		Tram.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27. 11,5	6,2	6,1	69		Tr. M.	Nuvolo	Ven. F
24	mezzog.	27. 11,9	6,5	7,8	60		Tr. M.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 0,9	6,0	6,0	65		Tram.	Nuv. ser.	Ven. F.
	7 mat.	28. 1,2	5,7	5,3	62		Tram.	Sereno rag.	Ven. F
25	mezzog.	28. 1,2	5,8	6,0	55		Tram.	Nuvolo	Ven. F.
	11 sera	28. 1,2	5,2	4,2	63		Tram.	Sereno nuv.	Vento
	7 mat.	27. 11,9	4,8	3,6	65		Tram.	Sereno	Vento
26	mezzog.	27. 11,2	4,9	5,1	59		Tr. M.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 11,2	4,6	4,3	45		Tram.	Sereno	Ven. F.
	7 mat.	27. 11,2	3,8	2,3	48		Tram.	Sereno	Vento
27	mezzog.	27. 11,3	3,8	2,7	60		Tram.	Sereno	Ven. F.
	11 sera	27. 11,0	3,2	2,0	62		G. Tr.	Nuvolo	Ven. Im.
	7 mat.	27. 10,6	2,8	2,7	61		G. Tr.	Nuvolo	Ven. Im.
28	mezzog.	27. 10,5	3,0	2,8	61		G. Tr.	Nuvolo	Ven. F.
	11 sera	27. 10,6	2,4	1,9	60		Tr. M.	Nuvolo	Ven. F
	7 mat.	27. 10,1	2,0	1,0	58		Tr. M.	Nuvolo	Ven. Im.
29	mezzog.	27. 9,9	2,1	+1,8	56		Tram.	Ser. c. nuv.	Vento
	11 sera	27. 9,8	1,3	—0,5	65		Tram.	Ser. c. nuv.	Vento
	7 mat.	27. 9,0	1,0	+0,5	67		Tram.	Nuvolo	Ven. Im.
30	mezzog.	27. 8,5	1,0	+0,1	71		Tram.	Nuvolo neb.	Ven. F.
	11 sera	27. 8,8	0,7	+0,5	65		Tram.	Nuvolo	Ven. F.
	7 mat.	27. 10,0	0,4	—0,3	65		Tr. M.	Nuvolo Ser.	Ventic.
31	mezzog.	27. 10,4	1,1	+3,0	67		Tr. M.	Nuvolo Ser.	Vento
	11 sera	27. 11,4	1,3	+2,0	62		Tram.	Nuvolo	Ven. F.

PROSPETTO DEI PRINCIPALI RISULTAMENTI METEOROLOGICI
ottenuti nel decorso Undecennio.

Anni	Barom. Altezza media	Ter. Alt. med.	Barometro Altezza massima.		Termometro Altezza massima.		Barometro Altezza minima		Termometro Altezza minima.	
			pol. lin.	Epoca	°	Epoca	poll. lin.	Epoca	°	Epoca
	poll. lin.									
1821	28. 0,5	12,9	28. 8,6	7 Febbraio	27,8	24 Agosto	27. 1,9	25 Dicembre	—3,2	17 Dicembre
1822	28. 1,2	12,9	28. 6.6	1 Marzo	28,0	23 Giugno	27. 6,7	6 Gennaio	1,0	89 Dicembre
1823	27. 11,8	12,2	28. 5,3	22 Novembre	26,0	25-29 Agosto	26. 9,7	2 Febbraio	2,1	10 Gennaio
1824	28. 0,2	11,9	28. 6,4	31 Dicembre	27,6	4 Agosto	26. 11,2	2 Marzo	2,0	19 Gennaio
1825	28. 0,6	11,9	28. 6,3	1 Gennaio	26,5	20 Luglio	27. 2,2	20 Ottobre	0,6	15 Marzo
1826	28. 0,3	11,6	28. 5,3	6 Febbraio	26,3	18 Agosto	7. 4,1	26 Novembre	1,1	17 Gennaio
1827	27. 11,9	11,6	28. 4,6	27 Febbraio	26,9	29 Luglio	27. 3,1	18 Marzo	4 2	20 Gennaio
1828	28. 0,5	12,0	28, 7,6	19 Gennaio	27,8	8 Luglio	27. 4.3	6 Marzo	1,2	17 Febbraio
1829	27. 11,6	11,2	28. 5,3	12 Dicembre	26,8	16 Luglio	27. 1,4	5 Gennaio	3,6	30 Dicembre
1830	28. 0,2	12,0	28. 5,3	22 Ottobre	29.4	16 Luglio	27. 0,2	6 Febbraio	3,5	1.° Febbraio
1831	28. 0,2	12,3	28. 6.0	10 Febbraio	26,0	26 Luglio	27. 5,0	10 Febbraio	2.2	1.° Febbraio

3 Medio undecennale

Del Barometro	p. l. 28. 0,3
Del Termometro	° 12,0
Della Pioggia	p. 30,25
Dei giorni di pioggia	08
Dei giorni sereni	163
Delle differenze massime del Barometro	p. 1. 3.8
Delle differenze massime del Termometro	29,4

Anni	Differenza mass. delle Altezze barom.	Differenza mass. delle Altezze termom.	TOTALE della pioggia	TOTALE dei gio. piovosi	TOTALE dei gio. sereni
	poll. lin.	°	poll.		
1821	1. 2,7	30,9	30,30	101	173
1822	0. 11,9	29,2	28,67	102	200
1823	1. 7,6	28,0	34,90	121	183
1824	1. 7,2	29 6	33,60	103	164
1825	1. 4,1	27,1	24 27	40	189
1826	1. 1,2	27,4	42,26	130	109
1827	1. 1,5	31,1	29,53	126	140
1828	1. 3,3	29,0	26 75	90	167
1829	1. 3 9	30,4	32,58	111	158
1830	1. 5,1	32,9	27,16	68	179
1831	1. 1,0	28,2	22,76	89	127

PROSPETTO METEOROLOGICO
DELL'ANNO 1831.

Mesi	Barometro medio mensuale	Ter. med. mensuale Int.	Ter. med. mensuale Est.	Igrometr. medio mensuale	Pluviometro	Giorni Sereni	Giorni Piovosi	Vento dominante
	p. l.				poll.			
Gennajo	27. 10,2	4,9	4,5	80,2	2,24	13	8	Scirocco
Febbrajo	28. 0,3	6,1	5,9	73,2	0,66	13	5	Greco-Tram.
Marzo	27. 11,9	9,8	9,0	78,4	2,39	11	9	Tramontano
Aprile	27. 10,2	13,3	12,0	79,9	4,47	5	16	Scirocco
Maggio	28. 0,3	15,8	14,4	80,4	3,33	7	9	Ostro
Giugno	28. 0,5	19,5	17,7	71,3	0,81	13	5	Scir. e Lib.
Luglio	28. 1,1	21,5	19,5	68,2	1,08	18	7	Libeccio
Agosto	28. 0,1	21,3	19,1	75,8	1,53	7	7	Scirocco
Settemb.	28. 0,6	17,5	15,6	—	2,59	8	9	Scir. Lev.
Ottobre	28. 2,7	16,0	13,9	80,9	0,10	19	3	Scir. Lev.
Novemb.	28. 0,1	10,1	9,2	38,8	0,21	8	8	Scirocco
Dicembre	28. 0,1	6,6	6,5	82,1	1,35	5	3	Sciroc. Lev.

		p.	l.	
Barom.	massimo	28.	6.	il 10 Febbraio
	minimo	27.	5.	il 29 Gennaio a 7.or di mattina
Term.	massimo +	26,0		il 4 Agosto a 3.or pomeridiane
Term.	minimo —	2,2		il 1.° Febbrajo a 7.or di mattina

	p.	l.
Barometro medio di tutto l'anno	28.	0,2

Termometro medio	12,3°
Totale dei giorni sereni	127
dei giorni di pioggia	89
della pioggia	p. 22,76